APPENDICE

ALLE

GRAMMATICHE ITALIANE

O SIA

NOTE GRAMMATICALI

ESTRATTE DALL' OPERA INTITOLATA

VOCI

E

MANIERE DI DIRE ITALIANE

ADDITATE

A' FUTURI VOCABOLARISTI

DA

GIOVANNI GHERARDINI

MILANO
PER GIO. BAT. BIANCHI DI GIACOMO
1843

Digitized by Google

Grammatica plus habet in recessu, quam fronte promittit.

QUINTILIANUS, l. 1, c. v.

Una Grammatica faria d'uopo che non solamente fosse istoria della costuma della lingua, ma filosofia ancora su quella.

SALVINI, Pros. tos., par. sec., p. 163.

Se non sarete grammatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che vivrete; chè chi al cominciare del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al pallio senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo.

BARETTI, Scelta di Lett. famigl.

Digitized by Google

AGLI

STUDIOSI GIOVINETTI ITALIANI

QUESTE NOTERELLE GRAMMATICALI

NON SENZA FATICA RACCOLTE E ORDINATE

DEDICAVA

GIOVANNI GHERARDINI

MILANESE

L' ANNO 1843.

Digitized by Google

☞ In questo libro si è osservata la lessigrafia proposta dal compilatore delle *Note grammaticali* non solamente per ogni dove scrive egli stesso, ma pur anche nelle citazioni delle cose altrui e nelle allegazioni degli esempj.

NOTE GRAMMATICALI

SUSTANTIVO.

Per Sustantivo intendiamo un *Vocabolo il quale sussiste da sè, cioè che da sè e senza il soccorso d'altre parole significa la cosa che è l'oggetto del nostro pensiere*. Laonde *Uomo*, *Donna*, *Sole*, *Terra*, *Bellezza*, *Virtù*, *Prudenza*, ec., ec., sono Sustantivi; e ciascuna di tali voci è pure un Nome, cioè *Parola che ci serve a indicar quell'oggetto di cui vogliam parlare.* Quindi Sustantivo e Nome son termini grammaticali che si usano quasi indifferentemente l'uno per l'altro.

§. I. Quelle voci (*Sustantivi* o *Nomi*) terminanti in vocale accentata, come *autorità*, *virtù*, ec., che sono troncamenti di *autoritate* o *autoritade*, di *virtute* o *virtude*, si usano spesso da' poeti nella lor forma primitiva; ma i prosatori per l'ordinario le adoperano oggidì troncate sì nel numero del meno e sì nel numero del più: tuttavía, quando il servirsene a questo modo non lascerebbe distinguere, massime a prima giunta, s'elle sieno poste nel singolare o nel plurale, anch'essi i prosatori le introducono intere nelle loro scritture. Per es.: *A voler provar questo bisognerebbe*

Digitized by Google

avere in pronto autoritadi da turar la bocca agli oppositori.

§. II. Ci ha varj *Sustantivi*, ch' eziandío nel numero del meno esprimono quel medesimo ch' esprimerebbero nel numero del più, accennando una certa quantità collettiva. Esempj. – Fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto pesce riempiè. *Bocc. g.* 10, *n.* 6, *v.* 8, *pag.* 230. (Cioè, *e quel vivajo riempiè di molti pesci.*) E remigando di forza per avaccio (*presto*) condurre il pesce ch' aveano preso. *Car. Daf. Rag. III, p.* 118. Quando vogliono fare abondevoli e fruttuose viti, sì le letáminano de' pámpani e della vinaccia. *Cresc. l.* 2, c. 6. (Cioè, *le letáminano co 'l letame de' pámpani e delle vinacce.*) Non lasciando però mai di rivedere *i* gelsi ogni anno, súbito colta, o, come altri dicono, brucata la foglia. *Trinc. Agric.* 1, 99. (Cioè, *súbito colte o brucate le foglie de' gelsi.*)

§. III. Molti *Sustantivi* si formano dalla prima voce del verbo loro: tali sono, p. e., *Ragguaglio, Ritorno, Perdóno, Accordo, Biasimo, Castigo*, e simili. – Altri si cavano in quello scambio dalla terza voce, siccome *Brama, Scusa, Disputa, Emenda*, e così discorrendo. – Ma pur ne togliamo parecchi eziandío dal participio passato, come *La sconfitta, La distesa, L' andata, La gita, L' uscita, La scritta* e *Lo scritto, La fatta* e *Il fatto, Il rimorso, Il discorso,* e più e più altri.

§. IV. Certi *Sustantivi*, governati da certi verbi per mezzo della preposizione *A*, fanno l' officio d' *Infinitivi.* Esempj. – Amor pio del suo sposo a morte spinse. *Petr. Tr. Cast. ver.* 11. (Cioè, *spinse a morire, a darsi morte.*) Incominciò ad andare alcuna volta a

solazzo per la terra. *Bocc. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 254. (Cioè, *Incominciò ad andare a solazzarsi*, *a prender solazzo*, ec.) Se alcuno non vuole che la sua moglie vada a mostra per tutti. *Varch. Sen. Benef. l.* 1, c. 9, *p.* 12. (Cioè, *vada a mostrarsi*, *a far mostra di sè.*) = Così dicesi communemente *Venire ad albergo*, in vece di *Venire ad albergare*; *Muoversi a pianto*, in vece di *Muoversi a piangere*; *Andare a pranzo*, *a cena*, in vece di *Andare a pranzare*, *a cenare*.

§. V. E parimente, con bel contracambio, li *Infinitivi* adempiono spesso il carico de' *Sustantivi* per mezzo dell' *articolo* onde si fanno accompagnare. Così diciamo *Il bere*, *Il vivere*, *Lo studiare*, ec.; la qual maniera esprime *L' atto del bere*, *del vivere*, *dello studiare*, e simili. Avvertasi per altro che non tutti li infinitivi acconsentono d' essere usati a modo di sustantivo nel numero maggiore. Quindi se può dirsi *Li abbracciari*, *I parlari*, ed anche *Li andari*, *I vestiri*, e altretali, non parmi che un delicato orecchio fosse per comportar, v. g., *I cuculiari*, *I precipitari*, *I giocondari*, ec. Il perchè sarà bene che i non esperti non s' arrischino, senza esempio di buono ed elegante scrittore, a usar li infinitivi nella detta maniera.

De' Cognomi *e de'* Nomi propri.

Intorno alla desinenza di que' sustantivi che diciamo *Cognomi*, trattano distesamente i Deputati alla correzion del Decamerone, pag. 136 e seg. dell' ediz. fior. Noi, compendiando quel lungo discorso, noteremo che in generale, mettendo insieme il nome proprio e il

Digitized by Google

cognome, l'uso de' purgati scrittori non porta che si dica, p. e., *Francesco Mannello, Giovanni Villano, Luigi Alamanno*, dovendosi dire in quella vece *Francesco Mannelli, Giovanni Villani, Luigi Alamanni*: che è una maniera accattata da' Latini; poichè *Francesco Mannelli* torna lo stesso che *Francesco filius Mannelli*, cioè *Francesco* figliuolo di *Mannello*: e così fa degli altri. Ma quando si pongono soli questi cognomi, tanto si possono terminare in *i* (nota del genitivo de' Latini), quanto in alcune altre vocali. Onde correttamente diremo *il Mannello* e *il Mannelli*, – *il Boccaccio* e *il Boccacci*, – *il Villano* e *il Villani*, ec.; se non che in alcuni, per qualche special rispetto, o sol perchè meglio suonano all'orecchio, si usa più volentieri la desinenza in *i*, e in altri altra desinenza. – Avvertiscono nondimeno i Deputati (e giova serbarne memoria) che i nomi proprj e cognomi, pigliati da' paesi dove furono posti a' tali e a' tali, non si possono alterare dal modo che sono usati a casa loro. Perciò, quanto a' nomi proprj, giacchè, p. e., il tipografo Bettoni è detto per nome *Nicolò*, no 'l chiameremo noi *Nicola*, o *Niccola*, o *Nicolào*, se bene in tutte queste maniere si traduca ne' diversi paesi la voce latina *Nicolaus*; – nè, quanto a' cognomi, in vece, p. e., della *Casa Litta*, o di *Giberto Borroméo*, o di *Paolo Tagliabò*, noi chiameremo la prima *Casa Litti*, – *Giberto Borromèi* il secondo, – e *Paolo Tagliabovi* o *Tagliabuoi* il terzo: chè a ninno è lecito, per far del linguista, lo sbattezzare altrui.

Della voce
Iddío.

Li antichi scrivevano *Idio* co'l *d* scempio; e fra *Dio* e *Idío* non facevano altra differenza se non quella che è, p. e, fra *Spirito* e *Ispirito:* differenza di suono, ma non di significato. In somma li antichi aggiunsero la vocale *I* a *Dio* per semplice eufonía. In processo di tempo vi raddoppiarono alcuni la consonante, e scrissero *Iddío*, *Iddéa* o *Iddia*, *Iddii*, *Iddée*, in vece di *Dio*, *Dea*, *Dei* o *Dii*, *Dee;* la qual maniera di scrittura fu gradita dall'universale, tantochè ancora oggigiorno è da tutti usata. (V. anche nella nostra *Lessigrafía* sotto alla voce IDDEA.) Se dunque *Dio* e *Dei* si usano in tutti li accidenti del discorso, e, secondo le occasioni, ricevono sì l'articolo determinativo (come *il Dio Marte*, *Li Dei della Grecia*), e sì lo indeterminato (come *un Dio vendicatore*), non vedo pur ombra di ragione perchè *Iddío* non possa stare che per suggetto dell'orazione, e sempre scompagnato dagli articoli. Oltredichè, tutti i Classici non dicono forse indifferentemente *Dio è onnipotente*, e *Iddío è onnipotente?;* mentre che nessun dice *Lo Dio* o *Il Dio* o *Lo Iddío è onnipotente?*... Dunque nella voce *Iddío* non è incorporato l'articolo *Il*, come alcuni pretendono; giacchè, se incorporato vi fosse, *Iddío* equivalerebbe a *Il Dio* o *Lo Dio*, che di per sè da nessun Cristiano si dice. Ed altresì niuno mette in dubio se dir si possa, v. g., *Quello Iddío*, che pur verrebbe a significare *Quello il Dio*, se in *Iddío* fosse l'articolo incorporato. E pure non pochi

Grammatisti si arrotarono a sparger tenebre in tanta chiarezza!... Ma siccome a turar le bocche de' Grammatisti è sempre bisogno degli esempli, e noi, la Dio mercè, con li esempli la tureremo una volta a tutti quanti. – Di la qual cosa meravigliandose e ringraziando Idío insieme, disse Paulo, ec. *Vit. SS. Pad. cap. III, ediz.* 1475. (L'ediz. del Man. t. 1, p. 7, col. 2: « Della qual cosa maravigliandosi ringraziando insieme Iddío, disse Paolo, ec. ») Ajutava il Signore Idío il servo suo Antonio. *Id. cap. VI.* (L'ediz. del Man. t. 1, p. 15, col. 1: « Ajutava lo Signore Iddío lo suo servo Antonio. ») Non era debito ch' a niuno altro fusse fatto onore di non essere sepelito (*sic*), quantunche grande secundo il mondo, o santo secundo Idío. *Id. cap. XXIII.* (L'ediz. del Man. t. 1, p. 61, col. 2: « .... quantunque fosse grande secondo il mondo, quanto secondo Iddío. ») Stamane diremo come dovemo credere Iddío, il quale è fondamento di tutta la fede. *Fr. Giord. Pred. p.* 202, *col.* 1. Questi furon pessimi eretici che negaro la potenzia e sapienzia d'Iddío. *Id. ib. p.* 204, *col.* 2. Quella umanità è unita e congiunta in una persona del Figliuolo d'Iddío. *Id. ib. p.* 205, *col.* 2. Or vedi come qui si mostra la verità d' Iddío. *Id. ib.* Li uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddío. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 138. Voi mi avete promesso di pregare Iddío per me. *Id. ib.* 139. Coll' ajuto d' Iddío. *Id. ib.* Per lo amor d' Iddío. *Id. g.* 2, *n.* 1, *v.* 2, *p.* 10. Nella presenza d'Iddío. *Id. g.* 2, *n.* 3, *v.* 2, *p.* 58. Quello che a Iddío e a me è piaciuto, sia a grado a voi. *Id. ib.* O piacer d' Iddío, o forza di vento che 'l facesse. *Id. g.* 2, *n.* 4, *v.* 2, *p.* 73. Andavano a visitare il sepolcro, dove Colui cui tengon per Iddío fu sepelito poichè da'

Digitized by Google

Giudéi fu occiso. *Id. g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 213. Te adorando come un mio Iddío. *Id. g.* 2, *n.* 10, *v.* 2, *p.* 338. Uomo lodando, o forse alcuno Iddéo. *Id. Rim. p.* 9, *ediz. Livor.* 1802. Se agl' Iddii fosse piaciuto. *Id. nov.* 98, *cit. dalla Crus.* Per la bontà d' Iddio. *Nov. ant. n.* 6, *p.* 17, *ediz. Tos.* L' Angelo d' Iddío. *Id. ib.* Cosi pare che voi amiate vostro Iddío in sembianti di parole. *Id. n.* 25, *p.* 44. Io vi chiamava mio Iddío. *Id. n.* 79, *p.* 113. Li cultori delli Iddii falsi e muti. *San. Agost. Cit. D. Proem., p.* 1, *ediz. rom.* 1842. Il necessario cultivamento delli molti Iddii. *Id. ib. p.* 3. Li rei dispregiano e bestemmiano Iddío. *Id. l.* 1, c. 8, *p.* 30. Per ammonizione del suo Iddio. *Id. l.* 1, c. 10, *p.* 41. Li Cristiani cultivatori del vero Iddio. *Id. l.* 1, *c.* 24, *p.* 89. Si confida nel suo Iddio. *Id. l.* 1, c. 25, *p.* 92. Il mio Iddío è per tutto presente. *Id. l.* 1, c. 29, *p.* 104. La misericordia dello ammonente Iddio. *Id. l.* 4, c. 1, *p.* 105. Adorano un solo Iddio. *Id. l.* 4, c. 9, *p.* 128. Non rimane per certo nulla che non sia parte di Iddío. *Id. l.* 4, *c.* 12, *p.* 140. Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio, Per quello Iddio che tu non conoscesti, ec. *Dant. Inf.* 1, 131.

Ma bastino oramai li allegati esempli a nostr' uopo; chi più ne desideri, gli sarà molto agevole trovarne le centinaja, sol che stia desto nel leggere. E però quanto mi piace il P. Bartoli nel *Torto e Diritto*, cap. XLVIII, ove dice = *Superstizione, non religiosa pietà, è stata quella di chi si è indutto a scrivere, non doversi adoperare la voce* Iddío, *altro che in primo caso, perocchè, dice, è composto di* Il e Dio, e *per conseguente non si potrà dargliene un secondo;.... e un secondo*

ne avrebbe, ... se all' articolo de' casi obliqui soggiungessimo IDDIO =, altrettanto mi viene a nausea l'Amenta, il quale, da sciocco pedante come quasi sempre si fa scorgere, dice = *Non ho mai letto questo capitolo* (il preallegato del Bartoli), *che non m'abbia sentito roder le viscere* =.

Delle voci
MANIERA, SORTA O SORTE, RAGIONE, e simili.

Dove queste voci, e forse alcun' altra d' analogo significato, dipendono dalla preposizione *Di*, si usa talvolta, non senza leggiadria, di farle precedere al sustantivo cui s'appoggia la detta preposizione. Esempj. – A lui venieno trovatori, sonatori, e belli parlatori, uomini d' arti, giostratori, e d' ogni maniera genti. *Nov. ant. n.* 20, *p.* 61. (Cioè, *genti d' ogni maniera.*) Or s' io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome capo si lavava e di quante ceneri fatti, ... tu ti maraviglieresti. *Bocc. Corb.* 209, *ediz. fior.* (Cioè, *Or s' io ti dicessi con ranni di quante maniere e di quante ceneri fatti si lavava,* ec.; dove abbiam pur supplita la particella *con* taciuta dallo scrittore.) Di già ho mandati saggi di tre sorte argento. *Car. Lett.* in *Pros. fior. par.* 4, *vol.* 2, *p.* 2. (In vece di dire, *saggi di argento di tre sorte.*) E non vi paja strano che di mugnajo mi facia in un súbito pescatore; perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io. *Id. Apol.* 168. Alcuni altri hanno opinione che siano di sei ragioni governi. *Mach.* 5, 21. Non mi pare alieno dalla materia discorrere come e' si fanno di due generazioni guerre. *Id.*

5, 289. (Cioè, *guerre di due generazioni*, cioè *di due maniere*.) = (V. MANIERA, RAGIONE, SORTA, anche nelle *Voc* e *Man*.)

Della voce geografica
LAZIO.

Alcuni Grammatici (p. e., il Buommattéi, vol. II, p. 126) dicono che la voce sopra indicata non si trova forse mai senz'articolo. Or ecco una mano d'esempli i quali dimostrano che i nostri Grammatici o leggevano poco, o leggevano con poca attenzione. – Padri conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con l'armi, tutto per benignità degli Dei e per la virtù dei soldati ha avuto il fine suo. *Mach.* 3, 155. Lauso, pastor leggiadro, il bel paese Lascia di Lazio, e passa monti e fiumi. *Copp. Rim.* 15. Fondò la sua cittade, e li suoi Dei Ripose in Lazio. *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 16. Facéa venire ajuto da'popoli e dalli Re e d'altri compagni di Roma, anche di Lazio, ciascuno fortissimo, ec. *Sallust. Giugur.* 245, *ediz. Silv.* Conduttisi poi insieme ad abitare in Toscana, in Sabina e in Lazio. *Giambull. Gell.* 182. Quelli altri appresso, Ch'ebbero in Lazio poi sì larga sede, Li Aborígeni, li Arcadi e i Pelasgi, ec. *Alam. Cultiv. l.* 4, *v.* 378. In Lazio, in Umbria, in Romagna e per tutta la Lombardia. *Giambull. Ist. Eur.* 132. Delli Re di Lazio. La città di Lazio. Dopo costui non fu fatto Dio in Lazio, se non Romolo. *San. Agost. Cit. D. v.* 10, *p.* 112 e 113. A Papa Martino fu portata una certa serpe trovata in Lazio dagli scarpellini nelle cave. *Alber. L. B. Archit.* 60. Ne erano assai in

Lazio presso a Preneste. *Id. ib.* 279. E in Lazio come favellavano così vili artefici? *Varch. Ercol.* 2, 326.

Della voce
Tempo.

§. I. Più volte si esprime la durata del *tempo* con porre in modo assoluto, cioè senza sostegno di preposizioni, le voci indicanti una tale durata. Esempj. – Quel ch'infinita providenza ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero, ... Venendo in terra a illuminar le carte Ch'avean molt'anni già celato il vero, Tolse Giovanni dalla rete e Piero, E nel regno del ciel fece lor parte. *Petr. son.* 4, *ediz. Silv.* (Cioè: *Che aveano* per *molti anni*, per lo spazio di *molti anni*, pe'l corso di *molti anni*.) Eziandio ricevendo due volte l'anno, per lo tetto di sopra, del predetto pane, ... tanto per volta che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli che gliele (*glielo*) portavano. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 20, *col.* 2, *ediz. Man.* L'Abbate, poi che molto onore ha fatto A tutti, un dì dopo questi conviti Dette a Morgante un destrièr molto bello, Che lungo tempo avéa tenuto quello. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 67.

§. II. Questa voce *Tempo* in molte locuzioni è sottintesa. Esempj. – Vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. *Bocc. g.* 7, *n.* 9, *v.* 6, *p.* 300. (Cioè, *già è cotanto tempo*.) Ed ecco a questo ingannatore che ci venne poco è, corrono i frati. *Vit. SS. Pad.* 2, 125, *ediz. Man.* (Cioè, *è poco tempo*, - *poco tempo è passato*.)

§. III. Essere tempo di; Essere tempo da. Queste due forme servono a esprimere due idée differenti.

Quando, p. e., diciamo = *Cessate di scrivere; ora è tempo di pranzare* =, vogliamo significare che quello è *il tempo stabilito a occupazione, a faccenda*, o simile, *di pranzare, il tempo del pranzo*. All'incontro se diremo = *Ora sarebbe tempo da pranzare* =, verremmo a far comprendere altrui che quello *sarebbe il tempo da cui tirar l'opportunità di pranzare*. Onde il Boccaccio, g. 2, n. 7, v. 2, p. 189, disse = *Sopravenne il tempo di uscire contro al Prenze* =; cioè, *Sopravenne il tempo determinato alla fazione*, o simile, *d'uscire contro al Principe*. E all'opposto il Petr., canz. 5, st. 5 = *Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo Dal giogo antico* =; cioè, *Ora è venuto il tempo da cui ci si para innanzi l'opportunità*, o vero *il tempo da cui possiamo avere l'opportunità di ritirare il collo dal giogo*, ec.

Nondimeno egli pare ch' eziandio li scrittori classici alcuna volta si sieno dipartiti dalla regola quì posta; sicchè, p. e., leggiamo nel Bocc., g. 3, n. 7, v. 3, p. 187, = *Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi* =; dove piuttosto era da dire: *Parve allora a Tedaldo tempo da palesarsi*; cioè, *tempo da cui pigliare il destro di palesarsi*. Ma sì bene in questo, come in altri simili esempj, la voce Tempo è usata per avventura in senso di *Tempo opportuno, Opportunità, Destro, Acconcio*; e quindi ella opera quel medesimo che operato vi avrebbe la particella *Da*. Vuolsi per altro por mente che lo scambio delle suddette particelle *Di* e *Da* non è sempre da tenere per fatto a bello studio dagli scrittori, ma spesso per disattenzione; e più spesso ancora la scorrezion de' testi è da incolparne.

Digitized by Google

§. IV. Anche si dice Tempo a; e vale *Tempo opportuno o acconcio o convenevole*, ec., *a*. Esempj. - Quivi la notte stanno a riposarsi; Poi si partirno dall'oste contenti: Non parve tempo a rubare a Margutte, Che non gli dessi (*desse*) Morgante le frutte. *Pulc. Luig. Morg.* 19, 107. (Che non gli desse, ec. maniera *ellittica; onde il pieno è*, Temendo che non gli desse, *ec.*) Tu te n'andrai con Gano a riposare, E altra volta insieme parleremo; Parmi tempo il Consiglio a licenziare, E so che in un parer ci accorderemo. *Id. ib.* 24, 166. (Vedi altri es. nelle *Voc. e Man.* sotto a TEMPO, §. IV, vol. 2, p. 620.)

Della voce Uomo.

Questa voce Uomo si adopera spesso co 'l valore dell' *On* de' Francesi, pronome personale indefinito e d'ambo i generi, indicante in modo generale una o più persone. Vi corrisponde *Si, Uno, Altri, La gente*, ec. Ingl. *People;* tedes. *Man.* Esempj. - Il sonno è veramente qual uom dice. *Petr.* Veramente è questo così magnifico, come uom dice. *Bocc.* (V. anche nelle *Voc. e Man.* sotto a UOMO, §. I, vol. 2, p. 695, col. 2 in fine.)

Della voce Uopo.

§. I. Già si contese fra' Grammatici se questa voce Uopo i nostri maggiori la ricevessero da' Latini, o più tosto da' Provenzali. Contesa di sterile erudizione! Ma

ciò che per avventura non fu mai notato si è che Uopo ora ci viene dal latino *Opus*, *eris*, o vero *Ops*, *is* (talvolta queste due voci si suppliscono a vicenda), e ora dalla voce latina indeclinabile *Opus*. Quindi le diverse significanze in cui l' italiano Uopo si suole usare. Uopo è dunque un termine omónimo univoco. Tre sono li Uopi che si stanziarono nella moderna Italia, ciascuno de' quali esce d' un casato differente da quello onde son li altri usciti, e cui lega fra loro un semplice vincolo di cognazione. Ne' seguenti paragrafi si farà manifesta la loro diversa discendenza, necessaria a conoscersi, chi voglia correttamente adoperarli. E qui ne cade in acconcio l' avvertire che una parola, la quale possegga più significati fra loro opposti, o troppo diversi, ripete, generalmente parlando, tante origini, quanti sono que' suoi significati (V. nelle *Voc. e Man.*, p. e., le due voci MACCO, vol. 2, p. 367, col. 1; - BORRANA, term. botan. vulg., e BORRANA, *Luogo basso, dove l' aque vanno a radunarsi*, vol. 2, p. 45, col. 2, e p. 46); o veramente una tale diversità o contrarietà non è che un artifizio retorico, una figura. (V. anche nelle *Voc. e Man.* sotto a UOPO.)

§. II. Il Castelvetro nelle *Giunte* al Bembo (V. *Bemb. Op. v.* 10, *p.* 140) avverte che la voce Uopo in nostra lingua non mai riceve presso di sè articolo. In questa sentenza conviene pure il Salvini, il quale nelle *Annot. Murat. Perf. poes.*, vol. 1, p. 399, dice: « *A mio uopo*, *A tuo uopo* si trova; ma non *Al mio uopo*, *Al tuo uopo*. Così *Quando uopo il richiede* è ben detto; ma non sarebbe forse così dicendo: *Quando l' uopo il richiede*. Questa voce in origine latina, pur ci venne

per mezzo del provenzale *Obs*; e quivi si trova assolutamente posta. » Il Salvini e il Castelvetro, in un certo modo, fondarono su buona ragione i loro avvertimenti; perciocchè l' uso più commune e più costante presso i classici scrittori è quale di fatto essi dicono; sicchè nè il Petrarca, nè il Boccaccio, nè Gio. Villani, nè altri parecchi dell' aureo secolo lasciarono esempj di Uopo accompagnato con l' articolo; se non talvolta dove fra l' articolo e la voce Uopo sia posto un aggettivo, come, p. c., *al maggior uopo*, che disse il Petrarca, e che fu imitato dall' Ariosto nel xxvi, st. 42, del *Furioso*. Tuttavía appena ch' io creda che dagli occhi d' un Castelvetro e d' un Salvini fugissero i due seguenti luoghi di Dante, ove la presente voce è dall' articolo preceduta: « *Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede, Malignamente già si mette al nego.* » (Purg. 17, 59.) « *Come si può far magro Là dove l' uopo di nutrir non tocca.* » (Purg. 25, 21.) Ed anche l' Alamanni non fu schivo di adoperar la voce Uopo alla maniera che fece Dante negli esempj preallegati, cioè con l' accompagnatura dell' articolo: « *Di duolo Mortal non lo scampò, per quant' ei vaglia; Perch' all' uopo maggior, lasso!, gli falla Di ben colpirlo alla sinistra spalla.* » (Avarc. c. 4, st. 17.) « *Già non deve aspettar chi l' onor brama, Ove l' uopo è maggior, d' altrui l' impero.* » (Ivi, c. 12, st. 43.) « *Che l' ardente vostr' animo tempriate Ove l' uopo è minore, in grazia chieggio.* » (Ivi, c. 15, st. 43.) Ma sarà difficile trovarne altri esempj ne' testi approvati. Ond' io, qualunque volta leggendo, v. g., il Parini, o l' Alfieri, o il Monti, mi abbatto in un Uopo accompagnato dall' articolo (e mi vi abbatto pur troppo

spesso), mi do a credere che non mai quelli insigni avessero posto mente, tale non esser l'uso più seguíto da' padri e maestri di nostra lingua, e, senza pensar più là, secondassero alla corrente de' modernissimi.

§. III. Insegna il Castelvetro, nel luogo citato di sopra, che la voce Uopo serve solamente al minor numero. Il Parini l'usò per altro eziandío nel numero del più, dicendo nel *Matino*, p. 65: « *Esso* (astuccio) *a mill' uopi Opportuno si vanta*, *e in grembo a lui Atta agli orecchi*, *ai denti*, *ai peli*, *all' ugne*, *Vien forbita famiglia.* » Nè parmi che il Parini ne possa esser ripreso; giacchè la voce Uopo non vale che al numero del meno allora quando procede dall' indeclinabile *Opus* de' Latini, significante *Bisogno* o *L' essere conveniente* (che è l' *Ops* o vero *Obs* degli antichi Provenzali e Francesi), e d'onde pur tira origine il verbo latino *Oportet*, *ebat* (È uopo, Bisogna, Conviene): ma nel recato esempio deriva la detta voce dal latino *Opus*, *eris*, che a noi vale *Opera*, *Facenda*, e simili.

§. IV. Quelli che scrivono in un sol corpo *duopo* nelle frasi *Esser d' uopo*, *Far d' uopo*, potranno farsi perdonare una tal maniera di scrittura quando mostrino che altresì *dimestieri* e *dibisogno* si scriva nelle frasi *Essere di bisogno* o *di mestieri*, *Far di bisogno* o *di mestieri*.

Intorno a' varj usi di questa voce Uopo si vegga nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 696, col. 2 in fine, e p. 697, 698, 699.

AGGETTIVO.

Aggettivi si chiamano que' *Vocaboli che non si possono reggere da sè nel discorso, ma che, accompagnandosi con un sustantivo, lo qualificano, o specificano, o modificano.*

§. I. *Del concordar li* Aggettivi co' Sostantivi. – Talvolta un solo aggettivo serve a qualificare o specificare o modificare più sustantivi, o nomi che dir li vogliamo, di genere diverso: il che giova a procacciar brevità e a fugir la sazievolezza che cagionano le ripetizioni. Esempj. – Conservate la mente pura dalle male cogitazioni, ed il corpo da ogni immondizia. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 41, *col.* 1, *ediz. Man.* (Regolatamente era da dire = *e puro il corpo da ogni immondizia* =; ma questo aggettivo *puro* si è quì taciuto, perchè facilmente sottinteso, e a fine di maggiore speditezza.) Quegli che ha lasciato alcuno suo podere e ricchezza particulare. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 23, *col.* 2, *ediz. Man.* (Regolatamente: *alcuno suo podere e alcuna sua ricchezza.*) = (V. altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 438, sotto ad AGGETTIVO, §. II.)

§. II. *Altra maniera di concordanza degli* Aggettivi. – Alcune volte, in cambio di far concordare l'aggettivo co'l sustantivo, o, dirò forse meglio, l'attributo co 'l suggetto, si fa che questo dipenda da quello per mezzo della preposizione *Di* o *Del* articolata. Esempj. – Tu non l'hai sentito dire da altri, che da quel tristo del Golpe. *Firenz. Trin. a.* 2, *s.* 3. (Il Firenzuola avria

ben anche potuto dire *da quel tristo Golpe;* ma con questa differenza, che la seconda maniera è più prontamente ingiuriosa della prima: essendochè, dicendo *quel tristo Golpe*, tutta la forza della voce *tristo*, e quindi tutta la ingiuria che da essa deriva, si esercita immediatamente sopra l'individuo *Golpe;* laddove dicendo *quel tristo del Golpe* o *di Golpe*, è come se si dicesse *quel tristo uomo che ha il nome di Golpe*, o *del Golpe:* e perciò si vede che l'ingiuria cade primieramente sopra l'uomo in genere, da cui passa quindi al *Golpe* individuo. Così, p. e., s'io dico *Un fante ribaldo*, tutta l'ingiuria espressa con la voce *ribaldo* si versa immediatamente sopra l'individuo *fante;* all'incontro, dove io dica *Un ribaldo di fante*, l'ingiuria è in certo modo temperata, cadendo essa sopra la classe intera de' fanti. E ancora si noti che, dicendo *Un ribaldo di fante*, fra *ribaldo* e *fante* s'intermette alquanto di tempo, quindi anche alquanto di oblivione; e perciò si dilegua in questo mezzo un cotal poco la forza e l'ingiuria di quel titolo di *ribaldo*.) = (V. altri es. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 763, col. 2 in principio.)

§. III. *Altro modo ancora di concordar li* Aggettivi. – Talvolta si accoppiano due o più aggettivi di diverso genere facendoli concordare co' respettivi nomi posti prima o dopo di essi. Esempj. – Tu dài frutto al terren, tu liete e gaj Fai le fere e li augei. *Alam. Cult. l.* 1, *v.* 271. (Regolatamente: *tu fai liete le fere, e gaj li augelli.*) Eserciti e città vinti e disfatte. *Tass. Gerus.* 2, 66. (Regolatamente: *Eserciti vinti, e città disfatte.*)

§. IV. Aggettivi *desinenti in* ibile. – Forse tutti i

Grammatici avvisano che li aggettivi desinenti in *ibile*, qual, p. e., *Visibile, Udibile*, e simili, sono aggettivi passivi, come quelli che significano *Atto a esser veduto, Atto a essere udito*, ec. Questa regola per altro (dacchè sopra la sola autorità de' classici scrittori pongono i Grammatici il fondamento d'ogni regola loro) non è ben ferma: eccone i riscontri. - Se l'aqua si mette in latte, più nutribile si fa. *Cresc. l.* 3, *c.* 7, *v.* 2, *p.* 209. (Cioè, *si fa più atta a nutrire*, non già *ad essere nutrita.*) Ma il vero sempre.... è maggiormente persuasibile. *Segni, Arist. Ret.* 6. (Cioè, *è maggiormente atto a persuadere.*) Come statue di marmo mutole ed insensibili stanno. *Bocc. g.* 1, *n.* 10, *v.* 1, *p.* 223. (Cioè, *non atte a sentire.*) Se l'uomo si considera.... come uomo, che è la sua spezie propria, gli è naturale.... l'essere risibile. *Varch. Lez.* 16. (Cioè, *atto a ridere;* non già *da esser riso*, idest *deriso*. = La Crusca, la quale adduce questo esempio in Risibile, ne reca un altro simile di Dante. E il Forcellini nelle voci di bassa latinità registra *Risibilis* in significato di *Qui ridet*, vel *rideri potest.*) Sianti (, o *Dio*,) più cari i peccatori vivi e possibili a conoscerti, che morti senza speranza di redenzione. *Bocc. Fiam. l.* 4, *verso il fine.* (Cioè, *che hanno possibilità di conoscerti.*) = Di qui si vede come non senza ingiustizia corrono taloni a dannare chi usa qualche volta attivamente *Sensibile* e *Suscettibile*, cioè nel significato di *Atto a sentire, Atto a ricevere:* delle quali voci, così usate, abbiam poi d'avvantaggio esempj di scrittori lodatissimi. V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a SENSIBILE, p. 556, col. 1, e sotto a SUSCETTIBILE, p. 609, col. 2, e p. 823, col. 1.

Google

§. V. Aggettivi diminutivi. – Il Boccaccio, non contento di aver fatto di *Assettato* il diminutivo *Assettatuzzo*, per accrescer forza vi aggiunse l'avverbio *Molto*: ed è modo, usato a proposito, da riuscir di viva efficacia e d'attraente leggiadria. – Piccolo di persona era e molto assettatuzzo. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 118.

§. VI. Aggettivi usati come invariabili o indeclinabili in forza d'Avverbio. – È bella prerogativa di nostra lingua il poter usare alcuni aggettivi come voci invariabili, o indeclinabili che dir vogliamo, in iscambio degli avverbj in *ente*: il che si fa per ellissi; giacchè realmente tali aggettivi concordano con la forma sottintesa *In modo*, o *In maniera*, o simile. Ma nè tutti li aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tal forma, poichè alle volte ne patirebbe la chiarezza della locuzione. Quindi la sola lettura de' classici scrittori può addestrar l'intelletto e l'orecchio a ben valersi d'una prerogativa sì fatta. Sieno in esempio i seguenti passi. – ..... chè sol del suo nome Vo empiendo l'aere che si dolce suona. *Petr.* nel son. *Ahi, bella libertà.* (Cioè, *che sì dolcemente suona.*) Ma tu parlavi ambiguo e coperto. *Bocc. Filostr.* 217, 31. (Cioè, *parlavi ambiguamente e copertamente.*) Molti consigli delle donne sono Meglio improviso, che a pensarvi usciti. *Arios. Fur.* 7, 1. Ve' come sotto ella mi guata bieco. *Buonar. Tanc. a.* 1, *s.* 7. Tutti parlarono riserbato. *Davanz. Scis.* 29. Egli si vede manifesto che l'ulivo gode d'essere rinovato. *Vettor. Cult.* 70, *cit. dalla Crus.* Oratore è colui che sopra ogni cosa può dire vago e adorno. *Davanz. Perd. eloq.* 418, *cit. dalla Crus.* Fugi, figlia, dicéa, morte sì ria Che ti sovrasta

omai, pártiti ratto. *Tass. Gerus.* 4, 49. (Questo *ratto* fu deriso dall'Academia della Crusca; se ne vegga la difesa nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, p. 440, col. 1.)

§. VII. Aggettivi reggenti un oggetto. – Talvolta si fa che un aggettivo regga un oggetto quasi al modo che fanno i verbi attivi. Per esempio, come disse il Petrarca, *Vergine bruna i begli occhi e le chiome;* dove, chi ben mira, ha luogo la figura dell'ellissi; giacchè pienamente, ma sgraziatamente e nojosamente, si sarebbe detto: *Vergine bruna* in ciò che forma *i begli occhi e le chiome*, o simile. Eccone più altri Esempj. – Umida li occhi e l'una e l'altra gota. *Petr. par.* 2, *son.* 71. (Cioè, *Umida* in quanto a *li occhi* e a *l'una e l'altra gota.*) Sparsa il crin, bieca li occhi, accesa il volto, *Tass. Gerus.* 16, 66. (Cioè, *Sparsa* avente la cosa che nominiamo *il crine*, – *bieca* nel girare *li occhi*, – *accesa* in quella parte che forma *il volto.*) Succinte i fianchi, e coturnate i piedi. *Chiabr.* 2, 342. (Cioè, *Succinte* in quella parte che forma *i fianchi*, – e *coturnate* in quella che forma *i piedi.*) Fulgida e luminosa i crin gemmati. *Id.* 3, 212. (Cioè, *Fulgida e luminosa* per avere *gemmati*, cioè *ornati di gemme*, *i crini:* o vero, *i* cui *crini gemmati* la rendeano *fulgida e luminosa.* Chè varie son le guise di riempiere le ellissi, secondo il verso che il nostro intelletto più o meno acconciamente le si figura.) Vellosi il crine, e il piè disciolti al corso, Pennuti il fianco, o pur squamosi il dorso. *Menz. Rim.* 2, 78. Aurato il crine e l'auree spalle alato, *Id. ib.* 2, 105. = I Grammatici si ristringono a dire che una tal maniera di adoperar li aggettivi è galante grecismo. Nè questo io nego; ma porto

Google

opinione ch' eziandío i Greci, avanti che l'uso avesse renduta per così dire inosservata quella loro maniera, la dovessero ragionare: e forse l'Italiani, ragionando al modo che fecero i Greci, s'arricchirono della medesima forma di dire, senza bisogno d'accattarla da quelli. (V. anche nelle *Voc. e Man*, vol. 1, p. 441, col. 1 in principio.)

§. VIII. Aggettivi taciuti dove regolatamente si dovrebbono replicare. – Tanto è amara *(quella selva)*, che poco è più morte. *Dant. Inf.* 1, 7. (Cioè, *Quella selva è tanto amara, che poco più amara di essa è la morte.*) E cominciò la gran follía sì orrenda, Che della più non sarà mai chi 'ntenda. *Arios. Fur.* 23, 133. (Cioè, *Che della più orrenda*, supplisci anche *follia, non sarà mai chi intenda parlare.*) = (V. un altro es. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 441, col. 1, sotto al §. IX, dove si difende il cav. Vinc. Monti.)

§. IX. Aggettivi concreti *per li* Sustantivi astratti. – Proprietà di nostra favella, commune tuttavía con la latina e con altre ancora, è di prendere l'aggettivo *concreto* per lo *astratto* sustantivo. Così diciamo Il bello per *Ciò che è bello*, o *La bellezza;* Unto per *Untume;* Il sublime per *Ciò che è sublime*, *La sublimità;* Bujo per *Stato di privazione di luce*, *Luogo bujo*, o, come dicevano li antichi, *Bujore;* Il debole per *Il difetto principale a cui è sottoposto alcuno;* e mille altri di tal fatta. (V. li esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 441, col. 1, sotto al §. X.)

§. X. Aggettivi *in forza di* Sustantivi. – Talvolta li aggettivi si reggono apparentemente da sè, e stanno in luogo di sustantivi; ma sempre vi si sottintende

alcun nome a cui s'appoggiano. Esempj. – Questi avéa le città tutte in dispregio, Lo splendor degl' illustri e della corte. *Anguil. Met. l.* 11, *st.* 250. (Cioè, *Lo splendore degli* uomini o de' personaggi *illustri.*) Vattene, e turba il sonno Agl' illustri e potenti. *Tass. Amin. a.* 1, *nel Coro.* Essendo lo imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 220. (Cioè, *da'* popoli *franceschi*, idest *francesi*, *ne'* popoli *tedeschi trasportato.*) Poichè le sponsalizie fùr compiute. *Dant. Parad.* 12, 61. (Cioè, *le* cerimonie *sponsalizie.*) Non sono al sommo ancor giunte le rime. *Petr.* nel son. *L'alto e novo miracol.* (Cioè, *Non sono al sommo* grado *ancor giunte le rime.*) E letterati grandi e di gran fama. *Dant. Inf.* 15, 107. (Cioè, *grandi* uomini *letterati*, cioè, *versati nelle lettere.* – Così diciamo *I dotti, Li scienziati, Li eruditi, I classici*, e simili, in vece di *Li uomini dotti*, *Li uomini scienziati*, *Li uomini eruditi*, *Li scrittori classici*, ec., ec.) = V. anche il Menzini, *Costr. irreg.*, *cap.* 7.

§. XI. Aggettivi, *i quali*, *referendo a persona poco avanti nominata*, *fanno quasi le veci di essa persona.* – Avendo noi a nominar di nuovo una persona che è suggetto del nostro discorso, usiamo talvolta d'indicarla con un semplice aggettivo il quale rappresenti alcuna di quelle più distinte qualità che in essa persona abbiam già fatto avvertire. E tali aggettivi s'appoggiano a un sustantivo sottinteso, come *Uomo*, *Donna, Persona, Giovanni, Pietro, Maria, Teresa, Tasso, Petrarca*, ec., secondo che porta l'intenzione della clausola. Esempio. – Noja sentiva, movendo la umanità sua a compassion della misera. *Bocc. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7,

p. 151. = Intorno a questo passo dice il Salviati, che, aggiungendo a *misera* la voce *donna*, sottintesavi, svanisce la virtù e la bellezza del costrutto, la qual consiste nel parlar figurato; poichè *della misera*, per una certa figura d'eccellenza, è detto dall'autore; quasi ella sia tanto misera, che quel titolo sia fatto tutto suo, e che da esso s'abbia a nomar senz'altro. (V. *Salviat. Op.* 2, 75.) La figura d'eccellenza, rammentata dal Salviati, è più manifesta ancora nel seguente verso del Tasso nell'*Aminta*, a. 1, s. 1, v. 192: « *Quel grande che cantò l'armi e li amori* »; cioè, *Quel grand'* uomo per nome Ariosto, *che cantò*, ec. = V. altri esempli, e una considerazione intorno a questa maniera di aggettivi, nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 441, col. 2, §. XII, e p. 442, col. 1.

§. XII. Aggettivi *in forza d'* Avverbj, *se bene concordati co'* Sustantivi. – Talvolta alcuni aggettivi, benchè concordati co' sustantivi a cui si riferiscono, adempiono in effetto l'officio degli avverbj. Esempj. – Ed è talor (*la donna*) molto STRETTA guardata. *Barber. Docum.* 221, 1. (Cioè, *Ed ella è talora molto* STRETTAMENTE *guardata*.) Se trovi l'osta (*l'ostessa*) bella, Fingi di non vedella (*vederla*); Chè poi ti vende CARA La sua lusinga amara. *Id. ib.* 251, 25. (Cioè, *ti vende* CARAMENTE, A CARO PREZZO, *la sua lusinga*, ec. – Di questo aggettivo *Caro*, declinato e tuttavía in forza d'avverbio, si possono vedere più altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a CARO, aggett., §. II, p. 83, col. 1.) Rinaldo disse: Se cristiana è CERTA, Fa' che la cosa almen vada coperta. *Pulc. Luig. Morg.* 8, 12. (Cioè, *Se* CERTO *ella è cristiana*; *Se* CERTAMENTE *è*

cristiana.) E predicava la guerra e la pace, E l'abbondanzia e la fame e la peste. Or questo suo consiglio a tutti piace, E le provisïon für fatte *PRESTE* Di chi andasse a questa impresa audace. *Bern. Orl. in.* 30, 84. (Cioè, *furono fatte PRESTAMENTE.*) Chi sa?; forse costei se ne sta cheta, Perch'ella vede esser legata CORTA. *Malm.* 1, 19. (Cioè, *CORTAMENTE*, o vero *CON LA CAVEZZA CORTA.*) = Altri esempj di questa maniera si trovano per entro le scritture toscane, e particolarmente antiche; ma, per quel ch'io ne sento, non parmi ch'ella sia degna d'imitazione; poichè nè io vedo che la natura la persuada, nè mi riesce d'indovinarne la ragion grammaticale.

§. XIII. AGGETTIVI COMPARATIVI. *Ripetizione dell'articolo determinativo.* – Quando un nome ha dopo di sè un aggettivo comparativo, se esso nome è preceduto da un articolo determinativo, non si dee, regolatamente scrivendo e parlando, replicare il detto articolo innanzi al detto aggettivo; chè il farlo, lasciamo andare l'esser maniera francese, si risolve in un dar due volte alla dizione l'articolo medesimo. Nondimeno, a consolazione di chi suol cadere in tale abuso, ei ha qualche esempio in contrario eziandío nelle approvate scritture. – I cittadini i più possenti sentendosi in colpa delle Congiure. *Vill. G. l.* 12, *c.* 17, *v.* 8, *p.* 43. (Quì si potrebbe sospettare trascorso di penna o di stampa.) Veggo tutte le Grazie a una a una, Veggo tutte le Ninfe le più belle. *Pulc. Luig. Morg.* 28, 150. (Ogni sospetto d'error tipografico o di scrittura è quì tolto dalla misura del verso.) = V. anche nelle *Voc. e Man.* sotto ad ARTICOLO il num. 7.°, p. 910, col. 1.

§. XIV. *Del far seguire agli* Aggettivi comparativi *la particella* di, *o vero la congiunzione* che. – Agli aggettivi comparativi risponde per l'ordinario così la particella *di*, come la congiuntiva *che*. Per esempio: *Uno di loro più bonario* degli *altri* (Redi). *Più dolce* che *la sapa* (Varchi). Nondimeno, quando la comparazione non è immediata di cosa a cosa, ma cade sopra altra cosa aliena dal subjetto della comparazione, ed espressa sotto altra forma grammaticale, allora vi risponde più volentieri la congiuntiva *che*. Ma, poichè parmi in vero di non aver bene spiegato quel ch' io m' intendo di dire (ogni altr' uomo ha sì agevole communicativa!), supplisca un esempio al mio difetto. – Qual sorte d' uomini a Roma è più indegnamente e con più malvagità lacerata, *che* li amici bassi degli uomini potenti? *Cas. Off. com.* 259. = Pur questa avvertenza non fu sempre avuta nè meno da' più diligenti maestri, come si vede pe' seguenti esempj. – Li uomini ancora, quando di noi dicon male, maggiore benefizio ci fanno talvolta *degli* amici medesimi. *Salvin. Dis. ac.* 1, 166. (Dove pare che più regolatamente si sarebbe detto = *maggiore benefizio ci fanno*, che *li amici medesimi.*) Son certo che altri sensi vi troverete (*in un certo sogno*), e molto più ricónditi *di* me. *Car. Apol.* 205. (Cioè, *e molto più ricónditi* o *recónditi di* quelli che ci si trovano da *me*. Ellissi, per mio giudicio, alquanto viziosa.) = Io stimo per altro che mai non cadrebbe in errore chi usasse indifferentemente la *di* o il *che*, per ajutare il compimento della comparazione, ne' casi che in latino si porrebbe in *ablativo* la parola sopra cui viene a cadere il paragone; e si

valesse della particella *che* ogni volta che in latino converrebbe annodare i due termini comparativi per mezzo della particella *quam*. Ma chi è pratico di nostra lingua, e con franchezza la maneggia, saprà conoscere le occasioni di poter fare altrimenti, senza nuocere alla chiarezza ed alla eleganza.

§. XV. Aggettivi superlativi. – I Grammatici per Superlativo intendono *La qualità di che che sia, buona o cattiva, portata al grado più alto che si possa.* Effettivamente adunque il superlativo, applicato agli uomini e alle cose mondane, non è assoluto, ma solo esprime la molta superiorità di quella persona o di quella cosa che noi, senza pure accorgerci, paragoniamo con altre persone o con altre cose di cui abbiamo notizia. Quindi un contadino chiamerà, p. e., *dottissimo* il suo *Paroco,* giacchè in fatti questi è oltremodo più dotto de' parochiani; ma tu lo avrai forse per uomo di appena mediocre sapere, conoscendone altri a gran segno più addottrinati ch' egli non è. Tuttavía, grammaticalmente parlando, diciamo che il superlativo è posto in modo assoluto nelle locuzioni *La tal persona è* RICCHISSIMA, *La tal cosa è* BELLISSIMA, e simili; poichè in queste locuzioni si manifestano qualità portate al massimo grado, senza che espressamente si accenni relazione ad altre persone o ad altre cose. Ma spesso l'espressione delle qualità superlative risulta dal riferimento ad altre cose o persone, come, p. e., quando si dice *Tra* o *Fra tutte le donne la tale è virtuosissima* (Bocc.); – *Fiorenza oltra ogni città bellissima* (Id.); – *Uomo materiale e grosso senza modo*, o vero *Dolente fuor di misura* (Id.). E come Cicerone mostrò che il comparativo

Digitized by Google

posto dopo il superlativo era di maggior forza, dicendo = *Scito te mihi esse carissimum, sed multo fore cariorem* =, così disse il Boccaccio a quel ragguaglio = *Pietro lietissimo, e l'Agnolella più* =. Anche si usa dire alla guisa de' Greci e de' Latini = *Il tale è dottissimo di tutti li eloquenti, ed eloquentissimo di tutti i dotti* = (V. nell'*Ercolano* del Varchi.)

Non pure li aggettivi, ma li avverbj ed anche certi sustantivi ricevono il grado superlativo. Per esempio, *Grandissimamente, Gravissimamente*, avverbj; — *Propositissimo, Casissimo*, sustantivi. Si avverta per altro che nè *Propositissimo*, nè *Casissimo*, ec., si direbbe nello stil sostenuto.

In vece del superlativo ci serviamo molte volte (a guisa degli Ebrei i quali mancano de' superlativi, come fanno ancora i Francesi) del positivo raddoppiato, dicendo: *Il tale è dotto dotto*, cioè *dottissimo*; — *Va' tosto tosto*, o *piano piano*, cioè *tostissimamente* o *pianissimamente*. (Varchi nell'*Ercolano*.) — Appunto appunto l'ordine che tegna, Tutto il vecchio santissimo gl' insegna. *Arios. Fur.* 38, 25. All'aura alto si spinge (*la larva*), E lunga lunga il ciel co'l capo attinge. *Mont. Spad. Feder.*, *st.* x, *ediz. mil.* 1839.

Altre forme con le quali si può esprimere il superlativo. — Non è già.... da dubitare che cara sovr' ogni cara cosa non sia vertù. *Fr. Guitt. Lett.* 21, *p.* 55. Ed era.... ornato di costumi, e, oltra di ciò che si può dire, grazioso in tutti li costumi. *Vit. SS. Pad.* 6, 149, *ediz. Silv.* E trattò in cento capitoli.... dell' essere stato in Inferno e Purgatorio e Paradiso così altamente come dir se ne possa. *Vill. G.* 9, 135 (cit. dal *Cinon.*

in COSÌ). Ed è leal quanto ne sia nessuno. *Bocc. Filostr.* 49, 54. Piangendo sì forte, Che dir non si poría. *Id. ib.* 141, 87. Napoli città antichissima e forse così dilettevole o più, come ne sia alcuna altra in Italia. *Id. g.* 3, *n.* 6. Una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n'apparisse agli occhi miei. *Id. Amet.* 152, *ediz. fior.* Essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcuno altro fosse già mai, si diede ad esser morditore. *Id. g.* 9, *n.* 8. Era costei bellissima del corpo, quanto alcuna altra femina fosse mai. *Id. g.* 4, *n.* 1. Cortesissimo giovane è costui di quanti io mai vedessi. *Id. Filoc. l.* 6. Una pregionetta (*prigionetta*) tanto devota, quanto possa più essere. *Marian. Viag.* 61. Un mostro orrendo quanto mai da alcuno scrittore fosse figurato. *Mach.* 2, 47. Voi meritate di esser tenuta più là che bella. *Firenz.* 1, 281, *ediz. fior.* 1763. Con una furia che mai la maggiore. *Id.* 3, 251, *ediz. mil. Class. Ital.*

Dell' aggettivo
Desso.

Desso. Aggett. *Esso; Quello; Questo.* E talvolta si usa pure in forza di pronome, e vale *Egli*, *Quegli*, *Questi*.

§. I. Desso propriamente non è altro che l'aggettivo *Esso*, appiccatavi la lettera eufonica *D* a fine di schivare lo iáto, cioè a fine di rompere il concorso di due vocali, alloraquando egli è preceduto da una vocale o da una voce che in vocale si termini. Esempj. – Guiglielmo, udendo il .... mal conveniente parlare (*di*

Ermino), rispose: Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quelli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messer Ermino disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa. *Bocc. g.* 1, *n.* 8, *v.* 1, *p.* 216. (Quì certo la voce *dessa* non vale *quella stessa*, *proprio quella*, come vuole la Crusca insieme con tutti i Grammatisti; ma ci sta semplicemente per *essa*, cioè *essa cosa*, o vero per *questa* o *quella*, cioè *questa* o *quella cosa*; chè pur co 'l valore di *quello* o di *questo* si trova usato l'aggettivo *Esso*.) Deh guarda (*diceva una donna alle sue compagne*) come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e' (e i) panni neri: la quale per avventura alcuna delle compagne che non la conoscéa... la dimandò: Quale è dessa di quelle molte che colà sono? A cui la domandata donna rispose: La terza che siede in su quella panca. *Id. Corb.* 177, *ediz. fior.* (Cioè, *Quale è ella*, o *Quale è quella*, o *Quale è colei*, *nella schiera di quelle molte che colà sono?* E chi mai detto avrebbe in simile occasione, *Quale è* quella stessa *di quelle molte che colà sono?....* Si potría ben dire, *Quale è quella propriamente di quelle molte?*; ma per fermo l'aggiunta del *propriamente* vi sarebbe superflua. E, s'io non traveggo, il *dessa* nel riferito esempio vi sta sol per ripieno; chè pur bastava il dire, *Qual è di quelle molte che colà sono?*) Ma io temo.... che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu. *Id. g.* 10, *n.* 8, *v.* 8, *p.* 288. (E quì pure la voce *Desso*, anzichè esprimere *Quello stesso*, *Quello*

proprio, è introdutta a far più pieno il periodo; o vero non significa nè più nè meno del semplice *Quello;* cioè, *il qual forse non sarai tu quello.*) Ma i mártiri, questi avranno speziale corona, ec. Quale è dessa? Quella della morte. *Fr. Giord. Pred. p.* 58, *col.* 2. (Cioè, *Quale è essa*, o vero *Quale è questa corona?* Nè dir si potrebbe: *Quale è quella stessa* o *quella proprio?*) E la cinse (*quella Terra*) di mura e dentro e fuora; E perchè desso si chiamò Corace, Scortò lo nome, e nominolla Cora. *Virginio Lauriente da Cori, nato verso il* 2274, *e cit. dal Perticari in Apol. Dant. p.* 249. (Cioè, *E perchè esso*, o *egli*, o *quegli, o questi, si chiamò Corace*, ec. Nè ci ha che fare il *Quello stesso* o il *Quello proprio.*) Ma o sia fra terra o in su 'l mare che occorra fabricare per le ville, è da cercar che sia l'aqua vicina, commoda, ... abondante; percioccbè dessa è la vera anima de' giardini, degli orti e de' campi. *Soder. Agric.* 152. (Cioè, *percioccbè essa aqua è la vera anima de' giardini.* E quell' efficacia, quella viva espressione ch' altri vorría pur ripetere dal *d* incorporato con *essa*, è quì dovuta interamente all'aggettivo *vera.*) = Risulta dunque dagli addutti esempli, tutti classici classicissimi, che di *Esso* si fece Desso a quel modo e con quella intenzione che di *Entro, Ove, Onde*, ec., si fece Dentro, Dove, Donde, ec. Le quali tutte voci poi si vennero usando a piacimento ancora dove non è collisione di vocali, o perchè l'aggiunta della lettera *d* le rende più grate all' orecchio, o perchè le fa più piene e quindi più sostenute; se già dir non volessimo che a poco a poco i parlatori e li scrittori, dimenticata la cagione di tale appiccatura, le

Digitized by Google

consideràrono per voci così nate fatte. Del resto li antichi si recavano sì forte a noja l'accozzarsi delle vocali, che, dove alle particelle *Nè*, *Se*, *Che*, *Benchè*, *Purchè*, seguia parola che da vocale incominciasse, solevano interporre la lettera enfonica *d*, sia che l'aggiungessero alle dette particelle, come si vede nelle stampe, sia che l'appiccassero alla voce seguente alle medesime, sia che tra queste e quelle la lasciassero in isola; non si potendo accertare un tal fatto per cagione che essi antichi, nello scrivere, il più delle volte serravano una parola addosso all'altra, nè usavano accenti e apostrofi da porgerne sicuro indizio del dove era per appunto la sede di quel *d*. Nel *Sallust. Catil.*, c. 2, p. 7 (ediz. fior. 1790) si trova *purchè d'egli potesse*. E negli stampati del Boccaccio si legge *in poca d'ora*, per lo stesso che *in poca ora*, siccome opina il Salviati. Ma nell'uno e nell'altro esempio dobbiam credere che li stampatori, non già li autori ponessero il segno dell'apostrofo. Comunque si sia, ciò poco o nulla rilieva; ma non pertanto si vede che l'interposizione della lettera enfonica *d* non áltera punto il valor delle parole a cui s'appoggia questa lettera; come, v. g., presso i Francesi la eufonica *t* non cangia o modifica il significato di *Viendra-t-il*, così scritto, in vece di *Viendra-il*, per dolcezza di pronunzia. Se dunque il *d* affisso dinanzi o di dietro a tutte le voci fin qui ricordate nè giunge loro, nè toglie cosa alcuna, come potrem noi persuaderci che, appiccato all'aggettivo *Esso*, gli abbia effettivamente a infundere quella sì gran forza che vi sentono i Grammatici? (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a DESSO, p. 800, col. 2 in fine; – e

nella *Lessigrafia italiana* [AVVERTIM. LESSIGRAF.] il §. V del Capitolo ACCRESCIMENTO DI LETTERE, ec.)

§. II. L'avere i Grammatici attribuito all'aggettivo DESSO il valore di *Quello stesso*, *Quello proprio*, è proceduto, a mio giudizio, da ciò, che, in compagnia de' verbi *Essere* o *Parere*, e' ci si presenta in effetto come dotato d'un tal valore. Esempj. = Sì nel mio primo occorso onesta e bella Veggiola in sè raccolta e sì romita, Ch' i' grido: Ell'è ben dessa. *Petr.* nel son. *Tornami a mente.* Anzi vi voglio dire più avanti, che, veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuta stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi. *Bocc. g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 35. = Ma chi ben consideri tali costrutti, s'accorgerà di lieve come quel non so che di più espressivo che ci pare di riconoscere nell'aggettivo *Desso*, e' lo accatti da' verbi e dalle particelle *ben* e *pur* ond'è accompagnato. Il quale effetto è sì vero, che il valor medesimo ci avranno li aggettivi *Esso* o *Quello*, se al *Desso* li verremo sostituendo. In fatti nelle *Vit. SS. Pad.* (t. 2, p. 198, col. 1, ediz. Man.) si legge: « *Lo Diavolo gli si parò innanzi* (al Frate),.... *e incominciollo a guardare molto curiosamente, come se gli paresse conoscerlo, ma pur dubitasse, e diceva: Ben mi pari esso:* » E il Petrarca, nel son. *Pien di quella ineffabile dolcezza*, disse: « *Ed ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch' altro non vede, e ciò che non è lei, Già per antica usanza odia e disprezza.* » E il Boccaccio (*Filoc.* v. 2, l. 4, p. 142): « *Io non discerno qui se non tre vie, delle quali l'una ci convien pigliare; e, mancandoci queste, niuna*

altra ce ne so pensare: le quali tre queste sono esse.» E Fr. Giordano, *Pred.*, p. 58, col. 2 (alleg. nel §. anteced.): « *Ma i màrtiri, questi avranno speziale corona.*» E Vinc. Monti (*Solliev. Malin.*, son. III): «*Fa' cor, mi dice* (a me sognante): *L' Amistà son io, Degli afflitti conforto; e a starti accanto, Caro infelice, la pietà m' appella. Tenera allor m' abbraccia, e terge il pianto. Fuge il sonno, apro li occhi, e al fianco mio La ritrovo seduta; e tu* (, Violante Perticari Giacchi,) *sei quella.*» Ora chi negherà che la voce *esso* nel primo esempio, la voce *lei* nel secondo, la voce *esse* nel terzo, la voce *questi* nel quarto, e la voce *quella* nell' ultimo, non esprimano a un puntino ciò propio che fatto vi avrebbe il *Desso?*... Se dunque ciò fanno, è manifesto ch' elle ricevono una tal forza da' verbi a cui vanno unite. E s' elle da que' verbi la riconoscono, perchè si vorrà che soltanto il *Desso* non tenga loro un obligo al mondo?

§. III. Alcuni per altro fanno smodato abuso di questo agevole *Desso*, ficcandolo per ogni buco, senza necessità, senza vantaggio d' armonia; ed a' cotali è pur bene il gridare un tantino in capo alcuna volta: non già perchè commettano un errore, chè no 'l commettono; ma sì per essere sempre biasimevoli li abusi d' ogni sorta, e sì per sentirvisi da lunge un millio (lasciatemi dire) il muschio dell' affettazione. E similmente a me non pare che piacer possano quelli che a ogni *a*, a ogni *e*, a ogni *o*, cui segua parola incominciante da vocale, affigono la lettera *d:* per ostentare d' esser più là che graziosi, e' si fanno stucchevoli. Ed anche del *ned* (nè d) chi più n' è parco, più lode ne

Digitized by Google

consegue. In fine i *ched*, i *sed*, i *benched*, già tentati da' primissimi padri della lingua, i quali poco men che al bujo camminavano, pajono sì duri e spiacevoli, che già da gran tempo soffrir non si ponno da nessuna orecchia.

§. IV. I più de' vecchi Grammatici s' erano andati imaginando che fosse un offendere la maestà della voce *Desso*, con farla referire ad altro che non fosse persona. Ma con miglior senno il Cinonio, il Corticelli e il Vocabolario del Cesari hanno liberato per questo capo i timidi scrittori da ogni scrupolo, recando in mezzo l' autorità de' Guittoni, de' Boccacci e d' altri venerandi papassi, i quali eziaudio a cose non dubitarono d' applicare tal voce. Esempj. - Il gentile uomo e la sua donna, questo udendo, furono contenti,.... quantunque loro molto gravasse che quello di che dubitavano fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 243. Vide quelle (*robe*) che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò poter essere che desse fossero. *Id. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 346. Ebbe (*Giotto*) uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura,.... che egli con lo stile e con la penna o co 'l pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse. *Id. g.* 6, *n.* 5, *v.* 6, *p.* 66. Ora si porrà quì una bella meditazione, com' egli (*G. C.*) apparve alla Donna nostra; e questo è desso: Che avendo il Signore, ec. *Vit. S. Mar. Mad.* in *Vit. SS. Pad. t.* 7, *p.* 117, *col.* 2, *ediz. Man.* (Cioè, *e questo è esso apparimento che io intendo raccontare;* se già, in vece di *questo è desso*, non fosse più tosto da leggere, come io stimo, e *questa è dessa*, conforme si

vede nell'ultimo esempio che sarà tosto riferito. Ma, come che sia, notar possiamo che la voce *desso* non pure non significa il *Quello stesso* o il *Quello proprio* voluto da' Grammatici, ma vi giace per semplice ornamento o pleonasmo o ripieno o come se 'l chiamino; perocchè tanto era a dire = *ed è questo* =, o, seguendo la proposta correzione, = *ed è questa* =; o vero, con altro modo, = *ed è quest'esso* =, o = è *quest'essa* =, siccome piaque un tratto a Vinc. Borghini là dove scrisse [*Arm. Fam.* 115]: « *E son queste esse le sue parole* »; dove imitò quel passo del Boccaccio da noi recato nel §. II, lin. 30 di esso paragr., che è la 1.ª a car. 33.) Ora mi penso che Messer Gesù venisse a lui...., e ch' eglino avessono insieme molti belli e grandi ragionamenti di ciò che bisognava; e spezialmente mi viene in pensiero uno di questi di una bella meditazione che la voglio pure iscrivere; e questa è dessa. *Vit. S. Gio. Batt.* in *Vit. SS. Pad. t* 3, *p.* 250, *col.* 1, *ediz. Man.* (E quì cade la medesima considerazione che s'è fatta sopra l'esempio antecedente.)

§. V. In forse tutte le Grammatiche ne s'insegna che *Desso* può soltanto adoprarsi co' verbi *Essere* o *Parere*. Or valgano i seguenti esempli a cavarci di tale strettezza. = Reputando Apiros felice, desidera d'esser lui; e tanto in questo il tira il disío, che già desso si REPUTAVA. *Bocc. Amet.* 136, *ediz. fior.* Il non suo marito così morto nella chiesicciuola veduto, CREDENDOLO desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbracciarlo. *Lasc. cen.* 2, *n.* 1, *p.* 15. (Se inerente all'aggettivo *Desso* fosse in realtà la forza di significar

Quello proprio, avrebb'egli il Lasca quì detto = *credendolo desso veramente* =?.... No; perchè l'avverbio *veramente* ci starebbe ozioso, o più tosto ci avrebbe molto del goffo.)

§. VI. Il sig. abbate D. Giuseppe Cito (*Annot. Tort. e Dir.*, ec., num. VII) asserisce che *Desso* non ha che il nominativo. Più giusto si mostra il Cinonio, il qual dice che *Desso* e *Dessa* si trovano solamente nel primo e nel quarto caso. Il che è vero; e la ragione mi pare esser questa, che ne' secondi casi (mi si conceda usare i termini degli allegati Grammatici), dovendosi dire *di desso*, *di dessa*, *di dessi*, *di desse*, anzichè ottenere dallo interposto *d* la cercata eufonía, l'orecchie ne sarebbero lacerate; – nel terzo riesce inutile il caricare d'un *d* la voce *esso*, mentre che già siamo avvezzi ad accollar quella lettera alla preposizione *a*; sicchè ognun dice *ad esso*, *ad essa*, ec.: – e finalmente nel sesto caso chi mai soffrir potrebbe la cacofonía dei *da desso, da dessa, da dessi, da desse?* (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. I, a c. 160, col. I, un' *Osservazione* che può essere quì risparmiata.)

Dell' aggettivo
Lontano.

L'Aggettivo Lontano, che vale *Distante per lungo spazio*, si usa pure in forza d'avverbio e di locuzione prepositiva.

§. I. Tanto si dice *Lontano da*, quanto *Lontano a.* Nella prima maniera, grammaticalmente ragionando, si considera lo spazio *dal* punto più lontano da noi al

punto a noi più vicino; – e nell'altra maniera si considera esso spazio dal punto a noi più vicino *al* punto da noi più lontano. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. I, in A, *preposizione*, il §. IX; e precisamente a car. 8, col. 1; – e vol. II, l'*Osservazione* a LUNGE, p. 353, col. 1.) Così parimente quando si dice, p. e., *un pozzo molto profondo*, faciam ragione di misurarlo *dal* luogo ove noi siamo infino al fondo di esso; e dicendo *un pozzo molto alto*, si fa ragione di misurarlo dal fondo insino *al* luogo dove è chi lo misura. Nel primo caso lo misuriamo dal su all'ingiù; nel secondo dal giù all'insù. Esempj dell'una e dell'altra maniera. – E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall'altro lontano ben diece millia, pure avvenne che, ec. *Bocc. g. 4, n. 9, v. 4, p. 196.* La cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide, ec. *Id. Vit. Dant.* 13. (Si noti come in questo esempio è usata con grande accorgimento la forma *lontano a* piuttosto che l'altra *lontano da*: con essa viene ad accennarsi il termine *a* cui s'indirizza la donna gravida; e quindi, per così dire, se ne misura la lontananza *dallo* stato in che si trova essa donna, *al* tempo del partorire.) – Anche il Cesari e i suoi copiatori allegano esempj di *Lontano a*; ma che cosa ne dicono?.... Non altro, se non = « Lontano co'*l dativo* » =. Acuti ingegni!... E pure in tal guisa si soleva un tempo insegnare la lingua, non considerandone altro che la parte estrinseca e materiale; ed anche in oggi non si vergogna per fino qualche Academico della Crusca d'insultare (benchè sotto il vil bacucco dell'anonimo) a chi s'industria in quella

Digitized by Google

vece di far dello studio della lingua un corpo di scienza. (V. la *Risposta d' un Accademico della Crusca ad un amico che lo interrogava intorno all' imminente* [!!!] *pubblicazione del Vocabolario*, Firenze, Stamperia di Luigi Pezzati, 1842: *Risposta* non già dettata da un filologo del secolo XIX, ma gracchiata da una gazzera antidiluviana.)

Dell' aggettivo congiuntivo invariabile ONDE.

- Questo aggettivo congiuntivo invariabile significa, conforme all' intenzion del contesto, *Da quale, Da quali, Da che, Da cui*, - *Dal quale, Dalla quale, Da' quali, Dalle quali*, - *Con che, Con cui*, - *Per che, Per cui, Per la quale*, ec. Lat. *Unde*. = V. li esempj ne' Vocab., nel Cinonio, e in forse tutte le Grammatiche.

§. I. ONDE, per ellissi, vale anche *Da qual luogo*, o *Dal qual luogo;* e talvolta eziandio *A qual luogo*, *Per qual luogo*. Lat. *Unde*. In questa significazione la voce ONDE simula l' avverbio, e per tale è avuta da' nostri Grammatici, appo i quali e ne' Vocabolarj si possono vedere li esempj.

§. II. ONDE, si usa molto frequentemente per accennar *cagione, materia, origine*. Lat. *Unde*. Esempj. - Ben ho di mia ventura, Di madonna e d' Amore onde mi doglia. *Petr.* nel son. *Aspro core e selvaggio*. (Cioè, *Ben ho* CAGIONE *onde*, cioè *per la quale io mi doglia di mia ventura, di madonna e di Amore*.) Assai m' amasti, ed avesti ben onde. *Dant. Parad.* 8, 55. (Cioè: *Assai mi amasti, ed avesti ben* CAGIONE, *onde*, cioè *per*

cui tu dovessi amarmi.) Il terzo mi chiede e richièdemi il debito; e io non ho onde possa soddisfare. *Vit. SS. Pad. cit. dalla Crus.* (Cioè,.... *e io non ho* MATERIA [denari, derrate, roba] *onde*, cioè *con cui* o *per mezzo di cui io possa soddisfare*, sottintendi *al mio debito.*) S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento? *Petr.* nel son. *S' Amor non è.* (Cioè: *Se a mia voglia io ardo*, DA CHE COSA [onde] *trae* ORIGINE o DERIVA *il pianto e il lamento?*) Lasciali stare con la mala ventura che Iddío dea (*dia*) loro; chè essi fanno ritratto da quello onde nati sono. Essi sono per madre discesi da paltoniere (*pitocco giróvago*), e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimorano con paltonieri. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 258. (Cioè: *essi simigliano a quell'* ORIGINARIO FONTE o CEPPO, o simile, *onde*, cioè *dal quale* o *da cui sono nati.*)

§. III. ONDE, per ellissi, viene talvolta a dire *Questa è*, o simili, *la cagione per cui*, equivalendo all' altra communissima forma *Per la qual cosa* o *cagione*. Lat. *Unde, Quamobrem, Quapropter.* Esempj. – La gola e 'l sonno e l' oziose piume Hanno del (*dal*) mondo ogni virtù sbandita: Ond' è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura, vinta dal costume. *Petr. nel son. che così comincia.* (Cioè: *e questa è la cagione per cui nostra natura è quasi smarrita dal suo corso.*) Ecco, il sole, più che l' usato, dissolve le nevi negli alti monti; onde i fiumi furiosi e con torbide onde corrono. *Bocc. Fiam. l.* 3. (Cioè: *questa è la cagione per la quale i fiumi corrono furiosi*, ec.) Grazioso mi fia se mi contenti Del nome tuo e della vostra sorte. Ond' ella pronta e con occhi ridenti, La nostra carità (*disse*) non serra porte

A giusta voglia, ec. *Dant. Parad.* 3. 42. (Cioè: *La cagione del mio interrogarla fu quella, onde,* cioè *per cui ella pronta .... disse*, ec.)

§. IV. Onde, si usa frequentemente a maniera di *congiunzione*, simulando il valore di *Acciocchè*, *Affinchè*, o *Per* in significato di *Per cagione di* o *A fine di.* Lat. *Unde.* Esempj. - Chi solo è mondo, e mondare solo può, piaciagli pure, e traggendoli a buono conoscere, amare e seguitare, unde (*onde*) non solo a lui, ma con molti v' andiate accompagnato. *Fr. Guitt. Lett.* 24, p. 62. (Cioè: *affinchè v' andiate accompagnato non solo a lui*, ec. O vero: *procacciando così modo per loquale v' andiate*, ec. O pure: *così tenendo modo da cui risulti che v' andiate*, ec.) Ristori me per grazia vostra,.... unde (*onde*) tutto il mio core desii lui. *Id. Lett.* 24, p. 62. (Cioè: *affinchè tutto il mio cuore desii lui.* O vero: *in modo da cui o per cui io ottenga*, o simile, *che tutto il mio cuore desii lui.*) Questi sono li misteri della dottrina li quali questo uomo dottissimo (*Varrone*) avéa penetrati, onde li dovesse producere in luce. *San. Agost. Cit. D. l.* 7, *c.* 5. *v.* 4, *p.* 89. (Cioè: *affinchè li dovesse produrre in luce.* O vero: *Questi sono i misteri della dottrina che penetrati avêa questo uomo dottissimo, lieto e ambizioso*, o simile, *d' aver modo con cui li dovesse produrre in luce.* = Test. lat. « *Hæc sunt mysteria doctrinæ quæ iste vir doctissimus penetraverat, unde in lucem ista proferret.* ») = V. molti altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a ONDE, §. IV; nel qual paragrafo si confuta pur l' opinione di coloro i quali pretendono che *Onde*, simulante il valore di *Acciocchè*, ec., sia contra ragion di Grammatica.

Dell' aggettivo
Poco.

Questo aggettivo è uno di quelli che sono privilegiati di reggersi apparentemente da sè, o per essere usati neutralmente alla latina, o vero perchè sieno rinvigoriti da un sustantivo sottinteso, in forza del quale hanno pure assai spesso dopo di sè un nome governato dalla preposizione *di*, e da essi dependente, come quando si dice, v. g., *Un poco di denaro*, *Alquanto di tempo*, *Tanto di barba*; che vengono a dire, *Un poco* novero, o grúzzolo, o simile, *di denaro*, *Alquanto* spazio *di tempo*, *Tanto* ingombro *di barba*. Ora questo aggettivo *Poco*, così usato, ha pur la prerogativa di conservare la propria dignità di maschio, tirandosi dietro l'articolo indeterminativo *uno*, e ad un tempo di mascherarsi da donna, se quel nome governato dalla preposizione *di*, da esso dependente, sia di tal sesso, ed a lui tocchi il capriccio di seco addomesticarsi. Li esempj renderanno chiaro il nostro dire, se per avventura a taluno e' fosse riuscito oscuretto. – Preghiamoti, Madonna, che ci faci dare *un poca* d'aqua a bere. *Vit. SS. Pad.* 2, 154, *ediz. Silv.* (Cioè, *un poco d'aqua.*) Mi vestíi per causa sua d'*un poca* di presunzione, e gli dissi, ec. *Ben. Cell.* 2, 202. (Cioè, *d'un poco di presunzione.*) Sopra *un poca* di brace accesa. *Id.* 3, 36. Abbiasi *un poca* di terra fresca e tenera. *Id.* 3, 83. Forse la cortesía tutta in voi scese?... Deh! piantatene *un poca* ove consunta Io la rimiro in questa terra incolta. *Fagiuol. Rim.* 1, 71. (Cioè, *un poco di questa vostra cortesía.*) = Ma

sì nota è questa forma, che non reputo bisognevole addurne altre allegazioni, dovendo pur bastare le arrecate perchè lo studioso vi riconosca il modo d'usarla. Ed oltre a ciò ella è sì freqnente non che nelle approvate scritture d'ogni secolo, ma pur anche nell'odierno favellar de' Toscani, che rimane escluso ogni sospetto di scorrezione de' testi; e tanto più che sì quelli a penna e sì quelli a stampa quasi sempre consentono nella lettura sì fatta. Ma non per questo io tengo ch'ella sia degna d'imitazione; perocchè, se talvolta fanno buon giuoco certi idiotismi, i quali, non ostante la loro apparente sregolatezza, hanno il pregio della leggiadría o della brevità o d'altro che li raccommandi, quello che ora abbiamo alle mani non è per certo di sì belle doti fornito, e risulta da una sconcordanza di cui troppo si risente l'orecchio di qualunque per lunghezza d'nso non vi sia avvezzo, e che presenta un, non so che da contrastare a chi legge.

Ancora dell' aggettivo POCO *e insieme degli aggettivi* TROPPO, TANTO, ec.

Li aggettivi POCO, TROPPO, TANTO, e forse alcun altro, s'appoggiano talvolta a un sustantivo non espresso, ma facilmente sottinteso, importante *quantità*, *forza*, *durata*, *finezza*, *porzione*, *dose*, *aggiunta*, ec., ec., secondochè ricerca l'intenzione del contesto. Ne reco li esempj. – Più cara è l'una (*chiave*), ma l'altra vuol *troppa* D'arte e d'ingegno avanti che disserri. *Dant.*

Purg. 9, 124. (Ognuno quì vede che l' aggettivo *troppa* ha bisogno d' un sustantivo al quale s' accommandi e quindi regger possa i susseguenti genitivi, come dicono i Grammatici, *d' arte* e *d' ingegno;* e la nostra mente, senza pena, vi supplisce la voce generica *quantità*, o vero le specifiche *finezza* e *forza*, o simili: onde risulta il pieno = *ma l' altra chiave vuole troppa quantità*, o vero *troppa finezza d' arte e troppa forza d' ingegno* =. Alcuni dicono, la voce *troppa* ne' sì fatti costrutti essere avverbio concordante per bella proprietà di lingua co 'l sustantivo che da esso dipende; e dicono un errore: giacchè primieramente li avverbj non servono mai di sostegno ad alcuna particella [salvo certi pochi, i quali, avendo una preposizione dopo di sè, diventano *locuzioni prepositive*], mentre che in tali costrutti sostener dovrebbero la preposizione *di;* in secondo luogo, supponiamo che *troppa*, nell' esempio testè produtto, fosse avverbio declinato e concordante con *arte*, sust. fem., e' non potrebbe à un tempo concordare con *ingegno*, sust. mas. Egli è vero che non solo potrebbe dirsi, ma anzi communemente si direbbe *troppo d' arte e d' ingegno;* ma nè pure in cotal forma la voce *troppo* è avverbio: ella è un aggettivo aderente a un sustantivo sottinteso di gen. mas., qual sarebbe *sforzo*, *impiego*, *acume*, o altro tale; o vero è un aggettivo posto alla latina in genere neutro. Ma si passi a qualche altro esempio.) = E fece in *poca* d' ora una gran dimestichezza. *Bocc. g.* 2, *n.* 10, *v.* 2, *p.* 316. (Quì la voce *ora* è posta in significato di *tempo;* dunque il sustantivo non espresso sarà parimente *quantità* o piuttosto *durata;* cioè *in poca quantità* o *in poca durata di tempo*. Fuorchè dir non si

volesse, come altrove abbiamo accennato [p. 31] essere opinione del Salviati, che nella locuzione *in poca d' ora* la lettera *d* non è stroncatura della particella *di*, ma vi giace puramente per eufonía; sicchè *in poca d' ora* tornerebbe lo stesso che *in poca ora*, cioè *in breve ora*, idest *in breve tempo*. Ma ciò non potrebbe aver luogo nell' esempio seguente.) E Bruno, conoscendo in *poche* di volte che con lui stato era, questo medico essere un animale, cominciò, ec. *Bocc. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 201. (Suppliscasi a quel *poche* il sustantivo *durate*, e n' uscirà una espressione efficacissima; perciocchè, se' il Boccaccio avesse detto, come pur dir potéa, *in poche volte*, egli non avrebbe accennato altro, se non che quelle *volte* erano state *poche*; ma, usando una forma che obliga il nostro intelletto a supplirvi *durate*, ne fa comprendere che quelle *volte* non solo furon *poche*, ma che eziandío ciascuna fu *di poca* o *breve durata*, essendo quivi implicita l' idéa della brevità. Ora se tu riguardi sì bella forma per un semplice avverbio, come pretendono alcuni, tutta la sua bellezza ed efficacia è sparita.) Se una nave avesse cento buchi, ed ella fosse caricata di grande avere, e l' uomo turasse tutti li buchi salvo che uno, per quello vi potrebbe *tanta* entrare dell' aqua, che l' avere e la nave sarebbe perduta. *Grad. S. Gir. cap.* 11, *p.* 33. (Cioè, *vi potrebbe entrare tanta* quantità *dell' aqua del fiume* o *del mare, che*, ec.) Se bene e' facevano cose con qualche *poca* di grazia, le facevano senza significato nessuno. *Ben. Cell.* 2, 92. (Volendo quì Benvenuto Cellini un tal poco deprimere certi suoi competitori, è verisimile che sotto a *qualche poca* si abbia da intendere *apparenza*.

Considerata in questo modo l' elocuzione di quello scaltrito, ella è fina e arguta: all' incontro, pigliandola per un semplice modo e indifferente d' usare l' avverbio *Poco*, ella non è più che un triviale idiotismo.) Quella poca d' asprezza che conferisce alla forza. *Salvin. Annot. Murat. Perf. poes.* 4. 339. (Agevole è lo scorger che il sustantivo qui suppresso è *porzione*, o *aggiunta* o *interposizione*, o *simiglianza*, o altra voce ancora più appropriata, di cui si desti l' idéa nell' atto del leggere. Di che siegue che certe maniere di dire acquistano maggiore o minore efficacia e leggiadría ed evidenza dalla più o meno prontezza dell' altrui ingegno a coglierne l' intenzione; e che perciò tutta pérdono la forza abbattendosi al freddo e inerte cervello del pedante.) = Noi qui staremo contenti agli esempj arrecati, sì perchè li reputiamo bastevoli a far che lo studioso riconosca la detta maniera ellittica negli altri che addur si potrebbero, e sì perchè nelle scritture, specialmente toscane, d' ogni secolo n' ha tanto gran copia, che facilmente li troverà da sè chi del leggere non pigli fastidio. Del resto non vorremmo che i tanti esempli di cotal forma facessero arditi i novellini scrittori a introdurla, ogni tre o quattro versi, ne' loro componimenti; poichè, se bene la non disconvenga eziandio a' gravi dettati, e nello stile rimesso ella abbia talvolta un non so che di recóndito che alletta l' ingegno a scoprirlo, e, scopertolo, e' se n' applaude e ne loda l' arte e l' artista, la troppa freqnenza induce sazietà, e si tira dietro l' odioso nome di monótono e d' affettato.

V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, i quattordici paragrafi della voce TROPPO, p. 681 e seg.

Digitized by Google

Dell' aggettivo TANTO.

Questo aggettivo denota una *Quantità indefinita.* Usasi pur talvolta in forza di sustantivo mascolino; e allora si appoggia ad un sustantivo sottinteso che viene determinato dall' intenzione del contesto. (V. addietro li articoli di Poco.) Ma più spesso questa voce *Tanto* l' adoperiamo avverbialmente; e nondimeno usiamo talvolta di declinarla e concordarla come li aggettivi. V. in AVVERBIO il §. IX.

Circa i varj usi della voce TANTO è da vedere nelle *Voc. e Man.*, vol. II, a car. 616 e seg.

Dell' aggettivo QUANTO.

§. I. Questo aggettivo denota *Quantità.* Talvolta si usa pure in forza di sust. mas.; e allora e' s' appoggia a un sustantivo sottinteso che viene determinato dall' intenzione del contesto. Per esempio. – E forse in tanto, in quanto un quadrel posa, E vola, e dalla noce si dischiava, Giunto mi vidi, ec. *Dant. Parad.* 2. (Cioè: *E forse in tanto* tempo, *in quanto* tempo *un quadrel,* cioè, un *dardo, posa*, ec.) Che quanto piace al mondo è breve sogno. *Petr. son.* 1. (Cioè, *Che quanto* cumulo o aggregato di cose *piace al mondo è breve sogno.*)

§. II. A questa voce *Quanto* si dà non di rado la forma di locuzione prepositiva. V. appresso il §. IV.

§. III. Più spesso adoperiamo questa voce in forza d'avverbio; e nondimeno si usa talvolta di declinarla e concordarla al modo degli aggettivi. V. in AVVERBIO il §. IX.

§. IV. Quanto a, locuzione prepositiva, esprime talvolta *paragone;* sicchè vale il medesimo che *In paragone di*, *A rispetto di*, ec. Esempio. = Ghe. Il garbo di cotesta giovane .... Mi va molto ad animo; E se l'è bene, quanto a me, un po' giovane D'età .... Sca. Che importa? *Cecch. Com ined.* 56. (Cioè, *E se bene, in paragone di me, ella è un po' giovane d'età.*)

Veggansi altri usi della voce Quanto nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 488 e seg.

Dell' aggettivo numerale
Uno.

Uno. Aggettivo numerale. *Che è singolare in numero; Che non ammette pluralità.*

§. I. Allora quando l'aggettivo *Uno* è incorporato con un altro aggettivo numerale, come a dire, *Ventuno*, *Trentuno*, vogliono i Grammatici che il sustantivo antecedente e appartenente ad esso *Ventuno*, *Trentuno*, ec., si ponga nel singolare, facendolo concordare con l'*uno*, e non già con la voce intera esprimente il nnmero del più, *Ventuno*, *Trentuno*, e così degli altri: onde s'abbia a dire e scrivere, p. e., *Ventun soldo*, *Trentun giorno*, *Quarantuna giornata*, e simili, come abbiamo nel Varchi, *Stor.* 1, 73 = « *Sonate le ventun'ora in Santa Reparata* » =; quasi che dicessimo *Venti e un soldo*, *Trenta e un giorno*, *Quaranta e una giornata*, *Venti e un' ora*. O vero, che, volendo

pur esprimere la cosa in plurale, si facia precedere il sustantivo all' aggettivo, come, v. g., *Soldi ventuno*, *Giorni trentuno*, *Giornate quarantuna*. E realmente sì fatto è l' uso più frequente appo i corretti scrittori; pur tuttavía, chi della prima maniera non fosse pago, a fare altrimenti gli darebbero una cotal facultà li esempj che siam per addurre. - Il soperchio da ventuno carati che 'l maestro Adamo mettéa di fino oro. *Ott. Comm. Dant.* 1, 520. I più delle ventuna capitúdini dell' arti. *Vill. G. l.* 12, *c.* 43, *v.* 7, *p.* 111, *ediz. fior.* Eleggevano ventun cittadini. *Varch. Stor.* 2, 148. Le residenze delle ventun' Arti. *Id. ib.* 3, 108. Si dovessono vendere all' incanto tutti i beni di ciascuna delle ventuna Arti. *Id. ib.* 3, 144. Dove intervennero centrentuno Senatori. *Id. ib.* 4, 34. Quarantuno Cardinali dopo diciotto giorni si racchiusero nel conclave. *Segni*, *Stor. fior.* 2, 384. Cinquantuno Cardinali in conclave. *Id. ib.* 2, 385. (Vorremo noi dire che in tutti questi luoghi, e in altri che non mi brigai di notare, si legga in tal forma per trascorso di stampa?...)

§. II. Questa voce *Uno* è frequentemente articolo indeterminativo. Ora, benchè il più delle volte si dica, p. e., *Una sola casa* o *Una casa sola*, pur si usa di porre questo articolo indeterminativo anche fra l' aggettivo e il suo sustantivo; il che fanno segnatamente i poeti. Esempj. - Sotto cui stagna spazïoso un golfo. *Car. Eneid. l.* 1, *v.* 271. E v' ha d' alberi sopra Tale una scena, che la luce e 'l sole Vi raggia e non penétra. *Id. ib. l.* 1, *v.* 273.

Veggansi altri usi della voce Uno nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 694 e seg.

Dell' aggettivo possessivo
Suo.

§. I. L'aggettivo Suo, contra il precetto de' Grammatici, non si riferisce talvolta al suggetto, e sta per *di lui, di lei*. Esempj. - Il giudice niuna cosa in *sua* scusa voleva udire; anzi.... del tutto era disposto a volerlo fare impiccare. *Bocc. g.* 2, *n.* 4, *v.* 2, *p.* 18. (Regolatamente avremmo detto = *niuna cosa in iscusa di lui voleva udire* =.) Ed essendo da Dio la statura sua (*di Adamo*) fatta di terra, gli soffiò nel viso; e in quel soffiare mise nel petto *suo* l'anima. *Id. Comm. Dant.* 1, 229. (Nel petto suo, *cioè* nel petto di lui, di esso Adamo.) Avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo il quale avéa guasta l'una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' *suoi* parenti che.... a costui si conveniva del tutto..... tagliare tutta la gamba. *Id. g.* 4, *n.* 10, *v.* 4, *p.* 208. (Cioè, *disse a' parenti di lui, di esso infermo, che,* ec.) Il quale (*Fileno*) sì tosto come la chiara bellezza vide del *suo* viso, incontanente s' accese del piacer di lei. *Id. Filoc. l.* 3, *p.* 244. (Cioè, *sì tosto come vide la chiara bellezza del viso di lei, di essa Biancofiore*, ec.) = Questa maniera per altro d' usare l'aggettivo possessivo Suo, pericolosa come è d' indurre equivoco, non dovrebbe invogliar mai li scrittori a servirsene, salvo là dove l'equivoco, mercè del contesto, non è quasi da temere.

§. II. Suo, per *Di loro* o *Loro*. Esempj. - Non si conviene alle donne più basse Usar le veste e

Digitized by Google

l'altezze e le spese Delle maggior che sono in *suo* paese. *Barber. Reggim.* 291. (In suo paese, *cioè* nel loro paese.) Li arómati non spandono, se non quando s'incendono, lo *suo* odore *Id. ib.* 339. (Cioè, *il loro odore.*) Ma poichè pòrti furono da tutti i *suoi* incensi e prieghi. *Bocc. Amet.* 29. I porci già pasciuto avean le ghiande, E così li altri, come concedeva La *sua* natura, pigliavan vivande. *Boez. Consol.* 105. (Cioè, *la loro natura.*) Mi pare esser certo che se Cicerone e Sallustio risuscitassero e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto ed eloquente, leggere le loro opere medesime, che eglino a gran pena le riconoscerebbero per *sue*. *Varch. Ercol.* 2, 188. (Cioè, *per di loro.*) In abito di penitente domandavano i peccatori d'essere in chiesa ammessi, in cui accusando con lacrime e con sospiri, a terra prostrati davanti al Prelato, le colpe *sue*, ricevevano da lui una penitenza accommodata al delitto. *Salvin. Dis. ac.* 2, 16. (Accusando le colpe sue; *cioè*, accusando le loro colpe.) I declamatori e sofisti, che retorica e filosofia insegnano, dalle scuole in cui facevano i *suoi* esercizj furono detti anticamente scolastici. *Id. ib.* 2, 72. (Cioè, *in cui facevano i loro esercizj.*) == Di quest'uso dell'aggettivo *Suo* là dove parrebbe che *Di loro* o *Loro* s'avesse a dire, abbiamo una vera abondanza di esempj per le classiche scritture d'ogni secolo. Nondimeno i pedanti s'accordano forse tutti a condannarlo, per non averne mai scorta la ragion grammaticale, che è pure visibilissima e drittissima. Negli esempj allegati, e ne'simili, l'aggettivo *Suo* non si riferisce mica al suggetto o al sustantivo plurale espresso, ma sì bene al pronome *ognuno* o *ognuno di loro*, *ciascuno* o *ciascuno di loro*,

Digitized by Google

sottinteso; sicchè dobbiamo far conto che, dopo l'essersi accennate le persone o le cose nel numero del più, si venga a particolarizzare ciò che spetta a ciascuna di esse. Onde conséguita che l'individuale aggettivo *Suo* viene a specificar ciò che far non potrebbe il collettivo *Loro*. Dante nel *Purg*. 30, 13, disse: *Quale i beati al novissimo bando Surgeran presti ognun di sua caverna*, ec., *Cotale*, ec. » Ora quì Dante espresse per appunto quell'*ognuno* che io dico doversi sottintendere negli addutti esempli e ne' simiglianti a quelli. Ma Dante potéa pur dettare, per virtù d'ellissi, = *Quale i beati al novissimo bando Presti risurgeran di sua caverna* =; e tuttavía la ragion grammaticale non ne avrebbe sofferto pregiudizio; perocchè il taciuto *ognuno* è supplito in un súbito dalla mente di chi legge. Ed anche poteva egli dire = *Presti risurgeran di lor caverna* =; ma questa forma collettiva, la sola approvata da' Grammatisti, non ci avrebbe dipinto alla fantaísa il surgere distinto di ciascun beato dalla sua caverna. Laonde ciò che nel detto uso dell' aggettivo *Suo* hanno sempre avuto i pedanti per uno sproposito, altro non è effettivamente che una finezza di lingua. Del resto il *Suo* in vece di *Loro* vuol essere adoperato parcamente e con giudizio, dovendo lo scrittore astenersene qualunque volta si potesse da tale scambio cagionare oscurezza e anfibología.

Dell' aggettivo MEZZO.

Dice il P. Corticelli: « Mezzo, *in senso di* Metà, *non si accorda co'l genere feminino di cui accenna metà.* »

Digitized by Google

E ne allega i seguenti esempj – Essendo montato in Firenze l'ariento della lega di once undici e *mezzo* per libbra in libbre 12 e soldi 15. *Vill. G.* Togli una libbra e *mezzo* di castrone. *Burch. par.* 2, *son.* 1. = Il P. Corticelli fece ottimamente a mostrar l'uso della voce Mezzo negli addutti esempli; se non che in essi la detta voce non è un aggettivo, ma un sustautivo; sicchè tanto è a dire *once undici e* MEZZO, – *una libbra e* MEZZO, quanto è *once undici e* METÀ *d'un' oncia*, – *una libbra e* METÀ *d'una libbra.* Ma quando la voce Mezzo è adoperata aggettivamente, non ci ha ragione alcuna che impedisca dall'accordarla con un sustantivo di genere feminino; e l'autorità d'ottimi e approvati scrittori ci libera da ogni dubio. Esempj. – E voi avete bene udito dire che dall'una accessione all'altra è XXIX dì e VII ore e *mezza* e la quinta parte d'un'ora. *Brun. Lat. Tes. l.* 2, *c.* 48, *p.* 52, *ediz. Crus.* (Cioè, *sette ore e mezza ora.*) A sei loro figliuoli una libbra e *mezza* d'oro per ciascuno si donasse. *Bemb. Stor.* 69 *tergo, ediz. ven.* 1562. Dopo una settimana e *mezza* naquero alcuni altri moscioni. *Red.* 1, 95. Sono arrivati al peso di un'oncia e *mezza* al più. *Id.* 2, 23. Dopo d'avermi scritto una facciata e *mezza* sopra il dubio che ti proposi, ec. *Magal. Let. Dilett.* 86. Ciò eseguito, e riportate a casa non più di cinque misure e *mezza* (di frumento), quel Monaco fu privato della procura. *Maff. G. P. Vit. Confess.* in *Vit. S. Pacom. c.* 16, *p.* 81, *col.* 1. = V. nelle *Voc. e Man.* altri esempj ed altri usi di questa voce Mezzo, vol. II, p 810 e 811.

Degli Aggettivi che i Grammatici chiamano EPÍTETI.

Chi star voglia alla sentenza del Salvini (*Pros. tos.* 2, 90), indifferentemente si dice, p. e., *Un mio grande amico* e *Un mio amico grande*. Anzi, egli aggiunge, il porre l'epíteto nel secondo luogo, oltrechè è il suo natural posto, osservato e dagli Ebréi e da altri politi scrittori, ha una viemaggior forza che posto nella prima sede; poichè quello che è ultimo, sempre s'infige più nella memoria, e rimane nell'anima. Ma l'Abbate Michel- Colombo di chiara memoria, fattosi più addentro in questo articolo grammaticale, distingue primieramente *Aggiunto* da *Epiteto*. Onde *Epiteti* egli chiama quelli aggettivi che dinotano li attributi essenziali de' sustantivi; *Duro*, v. g., è attributo essenziale di *Ferro*, non essendoci ferro che duro non sia: – e per *Aggiunti* egli intende li aggettivi accennanti li attributi accidentali; *Piovoso*, per modo d'esempio, è attributo accidentale di *Tempo*; potendo il tempo essere, in quella vece, o nuvoloso, o sereno, e va'discorrendo. Or quando l'aggettivo sta in forza d'*Epiteto*, si suole anteporlo al sustantivo; come quello che ne dipinge l'essenziale attributo, la cui idéa, mentre che è la prima a presentarsi alla mente di chi parla o di chi scrive, è bene che per la prima colpisca pur l'intelletto di chi legge o ascolta. Per lo contrario, dove l'aggettivo sta in forza d'*Aggiunto*, usiamo posporlo, guidati dalla stessa natura, la quale fa che l'uomo pensi prima alla cosa, e quindi a' suoi attributi accidentali. E però non sembra

che favellerebbe con molta proprietà che dicesse, v. g., *la neve bianca;* perciocchè l' esser bianca è attributo essenziale della neve: – nè con molta proprietà, per quanto pare, favellerebbe altresì chi dicesse, v. g., *la calda aqua*, non altro essendo la circostanza dell' esser calda, che un accidentale attributo di essa. E molto bene avverte il prelodato Filologo che agli aggettivi usati per *Epiteti* non si sottintende nulla; giacchè, esprimendo essi un attributo essenziale, e che per conseguenza, in un certo modo, non può non esserci, lo esprime assolutamente; laonde, detto che io abbia *la bianca neve* o *il duro ferro*, ho detto tutto: per l' opposito agli aggettivi in forza d' *Aggiunti* si sottintende sempre alcun' altra parola che cooperi a denotar l' accidentale condizione del sustantivo con cui s' accompagnano; sicchè, dicendo io, p. e., *l' aqua calda*, vi si sottintendono le voci *quando è* o *sia* (*l' aqua* quando *è calda*, – *l' aqua* quando sia *calda*). Di che s' inferisce che l' aggettivo, allorquando sta per *Aggiunto*, ha sua propria sede dòpo il sustantivo, non si dicendo, v. g., *Datemi quando è o sia calda, dell' aqua*, ma si bene *Datemi dell' aqua quando è o sia calda*, o vero, ellitticamente, *Datemi dell' aqua calda.* Ma poichè non sempre si considera, nè sempre importa di considerare se l' attributo della cosa di cui si parla le sia essenziale o accidentale, così vediamo che li scrittori stessi che più mirano all' esquisito, antepongono talvolta o pospongono l' aggettivo come loro vien meglio, non facendo differenza da *Epiteto* ad *Aggiunto*. Quindi è che il Petrarca disse = *Un Lauro verde, una gentil Colonna* =; dove, secondo la sottil regola stabilita dal

Colombo, era da dire *Un verde Lauro, una Colonna gentile;* perchè l'esser *verde* è attributo essenziale del *Lauro*, – e sol per accidente una *Colonna* è più tosto *gentile*, che *rozza*, o altro. (V. *Opus. Ab. Mich. Colombo*, vol. 1, p. 203 e seg., ediz. di Pad. co' tipi della Miner., 1832.) Più avanti noi dimostreremo che l'Ab. Colombo non penetrò nell'intenzione del poeta, e che male a proposito egli venne applicando al verso allegato la sua teorica: tanto è facile il prendere inganno in queste grammaticali sottigliezze, non sempre essendo accorto l'intelletto a riguardar le cose da tutti i lor lati.

Ma qual sia positivamente la sede che occupar dee l'aggettivo considerato per *Aggiunto* o per *Epíteto*, è quistione che non pure a' Grammatici italiani, ma diede assai da pensare eziandío a' francesi; tantochè i più di essi conchiudono, non potersi avere altra guida, che il giudizio dell'orecchie. Alcuni tuttavía danno questa regola, che li aggettivi, quando sono posposti, denotano la semplice distinzione specifica del suggetto, o, diremo, la semplice distinzione che ne costituisce la specie; laddove, anteposti, insieme con una tal distinzione ne esprimono la qualificazione individuale. Perciò, v. g., *un costume cattivo* è semplicemente un costume distinto dagli altri costumi; ma quando si dice *un cattivo costume*, s'intende un costume, il quale, mentre è cattivo in sè, si distingue, per via delle sue cattive qualità, dagli altri costumi. Nel primo costrutto l'idéa principale è la distinzione specifica; nell'altro l'idéa principale è la qualificazione individuale. *Un uomo dotto* è un uomo distinto dagli altri uomini per mezzo della sua dottrina; *un dotto uomo* è un uomo il quale possiede

tale dottrina che lo distingue dalle altre classi d'uomini. Laonde li aggettivi denotanti qualità generali che derivano dalla natura delle cose, si sogliono collocare innanzi a' sustantivi, massime allora quando si ha particolarmente in mira d'identificare con essi tali qualità. Per esempio, diciamo *un buon uomo, una bella donna, una gran casa.* Di che si cava la ragione del chiamare *galant' uomo*, o, congiuntamente, *galantuomo*, un uomo fornito di tutte le condizioni che gli si richiedono per essere avuto in concetto di probo, di onesto, di fidato; all' incontro *un uomo galante*, è quegli che si distingue dagli altri mostrandosi elegante ne' modi, ne' costumi, nel vestire. Onde parimente, quando io dico, v. g., *un goffo pedante*, così dico perchè l'idéa principale ch' io voglio esprimere è quella della goffaggine che ad esso pedante è appiccata e con esso identificata: ma dove io dicessi *un pedante goffo*, l' idéa principale ch' io esprimerei sarebbe quella d'essere colui un *pedante;* e l'esser egli poi, oltre a ciò, *goffo*, non sarebbe che un'idéa secondaria. Il Petrarca voléa significare esser dolcezza ogni cosa di Laura o che da Laura procedesse; e però disse: *Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci, Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso, Dolce parlar*, ec., ec.; chè in tutte queste cose egli non altro considerava se non l'attributo, cioè l'esser *dolci*: ma dove, per l'opposito, egli avesse detto *ire dolci, sdegni dolci*, ec., avrebbe dato a divedere che, tuttochè *dolci*, le ire le avéa per ire, e li sdegni per sdegni. Quando adunque il Petrarca dettò quel verso allegato più sopra = *Un Lauro verde, una gentil Colonna* =, egli trasandò la regola dell'Ab. Colombo non già per

compiacere all' orecchio, o perchè non si curasse di dovere in tale occasione guardarla nel sottile; ma sì lo fece per questa ragione, che, parlando ivi figuratamente, l' idéa principale che gli accendeva la mente, era quella del *Lauro*, símbolo della donna amata, e perciò l'attributo di *verde* lo vi pospose, come quello che era per lui d' una importanza secondaria; ed' a rincontro, in su 'l proposito della *Colonna*, símbolo del Cardinale Gio. Colonna, da lui sommamente venerato, siccome l' idéa principale ch' egli aveva in cuore d' esprimere, era la *gentilezza* di quel personaggio, così alla voce *Colonna* antepose l' epiteto di *gentile*.

E questo tanto potrà forse bastare ad essersi ragionato sopra la collocazione degli aggettivi, distinti in *Aggiunti* ed *Epiteti*; difundersi d' avvantaggio per tale materia (lasciamo stare la noja che ne verrebbe agli studiosi) saría piuttosto recarvi confusione, che ordine e luce.

ARTICOLO.

§. I. Articoli si chiamano quelle *Particelle che usiamo premettere a' nomi (o soli o accompagnati da aggettivi) per determinare e distinguere la persona o la cosa accennata da essi nomi; e che perciò anche* Aggettivi prepositivi *dir si potrebbero; come quelli che alla medesima loro natura sono condizionati.*

§. II. Li *Articoli* sono dunque *determinativi* come Il, Lo, La, ec. Nondimeno si sogliono chiamare

Articoli anche le voci Uno e Una, quantunque non vagano a determinar precisamente veruna cosa; onde son dette *Articoli indeterminativi*. – Noi qui verremo non altro additando che certe proprietà de' primi, le quali passano talvolta inosservate.

§. III. Li *Articoli* in mille e mille occasioni si accoppiano con alcune *Preposizioni*, onde risultano le così dette *Preposizioni articolate*. Tali sono *Del, Della, Della, Al, Allo, Alla*, ec., equivalenti a *Di lo, Di la, A lo, A la*, e così dell'altre.

§. IV. È regola generale che li *Articoli* precedano immediatamente a' *Nomi* o *Aggettivi* co' i quali concordano; ma non per questo mancano esempli dove più voci s'interpongono. Tali sono: – L'Angel che venne in terra co 'l decreto Della molt'anni lagrimata pace. *Dant. Purg.* 10, 35. Quantunque nojoso gli fosse il da lui dipartirsi. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 237. La pazientemente sopportata viltà mia. *San. Agost. Cit. D. l.* 17, *c.* 12, *v.* 10, *p.* 11. Nelli non prima o solcati pelaghi o camminati sentieri della vita. *Bemb.* 1, 15. In somma, ancorchè tante parti del da me nominato delfino fossero verminose, nulladimeno, ec. *Red.* 3, 391.

§. V. Varj Grammatici avvisano che, dato un *Articolo* o una *Preposizione* a un *Nome*, si debba tante volte ripeter l' uno o l'altra, quanti sono i nomi che si succedono nella medesima clausola bisognosi dell' appoggio di quello o di questa. Tale era pur l'opinione del Redi (*t.* 6, *p.* 239); sicchè, avendo la celebre Maria Selvaggia Borghini dettato, in un sonetto = *Di mirto e allór* =, e in un altro = *Di speranza e timor* =, egli avvertilla che regolatamente era da scrivere *Di mirto e*

d'allór, - *Di speranza e di timor.* Ma la Borghini in suo cuore si rise per certo del Redi: ella sapéa che, se bene sia lodevole attenersi alla regola da lui ricordatale, è pur lecito alcuna volta il dipartirsene per fine di maggiore speditezza, se già non vogliamo aver per invalida l'autorità de' più forbiti scrittori: di che sieno i luoghi seguenti in esempio. - Fu una gentildonna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dotata. *Bocc. g.* 3, *n.* 3, *v.* 3, *p.* 69. (Secondo la regola del Redi, convenia che il Boccaccio avesse detto: *d' altezza d' animo e* DI *sottili avvedimenti.*) Da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati indietro furono. *Id. g.* 5, *n.* 1, *v.* 5, *p.* 44. (E quì si sarebbe dovuto porre: *Da' compagni di Lisimaco e* DI *Cimone.*) Com'è il digiuno, cilicio, lagrime e simili cose che fanno coloro che stanno in penitenza. *Passav.* 25. (Più forte ancora avrebbe quì gridato il Redi, voler la sintassi che si scriva = *il digiuno*, IL *cilicio*, LE *lagrime* =) Mi pare che si convenga di raccontare e fare memoria della origine e cominciamento di così famosa città. *Vill. G.* 1, 1. (Cioè, *della origine e* DEL *cominciamento*, ec.) Con catene al collo, braccia e gambe. *Davanz. Scism.* 66. (Cioè, *Con catene al collo,* ALLE *braccia e* ALLE *gambe.*) Noi abbiamo altrove discorso assai più largamente sopra le dodici principali città e popoli della Toscana. *Borgh. Vinc.* 1, 28. (Cioè, *sopra le dodici principali città e* SOPRA I *popoli*, ec.) Ma il principale suo studio e diligenza s'indirizzò a mitigare.... l'animo di Lodovico Sforza. *Guicciard.* 1, 57. (Cioè, *Ma il principale suo studio e* LA PRINCIPALE SUA *diligenza s' indirizzò*, ec) = Come

Digitized by Google

lo studioso avrà notato che in quest' ultimo esempio c'è pure ellissi delle voci *principale* e *sua*, e' si sarà parimente accorto che in esso e in parecchi altri addietro il medesimo *articolo* è fatto servire a più *nomi* diversi di genere e di numero dal primo a cui egli è apposto: di che si parla specialmente nel paragr. che siegue.

§. VI. Qualche volta un solo *articolo* fu pur fatto servire a più *nomi* di diverso genere e numero. Esempj. = L'uomo savio che dee comperare il podere, innanzi a ogni cosa consideri la salute del luogo, acciocchè dopo il comperamento e fattura di case,.... non ne séguiti tostáno pentimento. *Cresc. v.* 3, *p.* 257. (Cioè, *dopo il comperamento e* LA *fattura di case.*) Facendo stima della bellezza e ornamenti delle parole. *Varch. Sen. Benef.* nella *Ded.* 5. (Cioè, *Facendo stima della bellezza e* DEGLI *ornamenti*, ec.) Servigio è quello d'uno schiavo, il quale la condizion sua e grado ha posto in luogo che egli non può mettere in conto al padron suo nessuna di quelle cose che egli fa. *Id. ib.* 63. (Cioè, *la condizione sua e* IL SUO *grado.*) Non iscende per questo dall' altezza e grado suo. *Id. ib.* 100. (Cioè, *dall' altezza e* DAL *grado suo.*) Graziosissima fama del valore e beltà divina di lei tutto il mondo invaghito avéa. *Buonar. Descr. Nozz.* 1. (Cioè, *del valore e* DELLA *beltà divina.*) Per la cui predicazione e conforto e meriti in pochi giorni.... più se ne convertirono a Cristo, che non erano convertiti in tutto l' anno. *Vit. SS. Pad. t.* 1, *p.* 49, *col.* 2, *ediz. Man.* (Cioè, *Per la cui predicazione e* PE 'L *conforto* DI CUI, e PER LI *meriti* DI CUI, ec.) = Altri esempli se ne possono vedere nel paragrafo antecedente.

§. VII. Ogni volta che un *Nome o Sustantivo* che dir vogliamo è accompagnato da un *Articolo determinativo*, ed a quello s'appoggia un *Aggettivo comparativo*, richiede la ragion grammaticale che l'*articolo* dell'uno serva eziandío per l'altro; chè il replicarlo è superfluo, e odora (altri diría pute) di francesismo. Nondimeno abbiamo qualche esempio eziandío di approvato o lodato scrittore, dove si vede che una tal regola non fu osservata, benchè forse per disattenzione. – La via d'andare a Roma *la* più pressa è la più diritta. *Fr. Giord. Pred. p.* 37, *col.* 1. (Bastava il dire, *La via più pressa d'andare a Roma è*, ec.) Tutte le femine *le* più belle gli furono mostrate e recate. *Id. ib. p.* 139, *col.* 1. Salivano su per li arbori *i* più alti. *Firenz.* 3, 224. E chi far mente, chi parlar potrebbe In cotanto tumulto, ove la voce La più sonora verría meno? *Mont. Il. l.* 19, *v.* 83. = V. anche addietro il §. XIII di AGGETTIVO pag. 24. = Il Salvini (*Lodi del Redi*, p. 25) disse: « *Non vi ha cosa* la *più crudele, che l'accorgersi*, ec. » E parimente altrove (*Dis. ac.* 1, 154): « *Non vi ha cosa* la *più seguíta dagli uomini, del piacere; non vi ha cosa all'incontro la più combattuta da' savj.* » Ma nell'uno e nell'altro luogo, senzachè l'*articolo* non è ripetuto, si può supporre un'ellissi; onde il pieno sarebbe: *Non vi ha cosa la* quale sia *più crudele*, ec.; *Non vi ha cosa la* quale sia *più seguíta*, ec.

§. VIII. Per una certa speditezza e leggiadría si usa talvolta di far senza dell'*articolo determinativo*. A questo proposito scriveva il Bellini al senator Pandolfo Pandolfini (V. *Pros. fior. t.* 4, *col.* 1, *p.* 111, *ediz. ven.*): « Ho veduto che il porre i nomi senza l'articolo è

cosa tanto commune a' poeti, che nel Petrarca non vi è nè pure una composizione nella quale non vi sia o uno o alquanti o moltissimi di tali usi di nomi senza l'articolo; e Dante senza valersi di un simil modo di dire non seppe andar più innanzi pe'l gran campo della sua Comedia, che per sei soli versi e non più; giacchè nel settimo verso del bel principio .... ei pone la voce *morte* senza veruno articolo, con dire = *Tanto è amara, che poco è più morte* =. E perchè certuni sono tanto scrupolosi, che non vogliono credere le cose anche evidenti, se non sono autenticate dall'autorità de' Padri, mi si fa innanzi il Padre Berni, e mi mostra esser ripiena di simiglianti modi di dire tutta la sua divinissima opera. » Così Lorenzo Bellini. Adduciamne ora alcun esempio. – Nel mezzo del cammin di nostra vita. *Dant. Inf.* 1, 1. (Cioè, *della nostra vita.* E questo è il bel primo verso della *Div. Com.*, senz' andare, come v'andò il Bellini, infino al settimo.) Ho fatte mie picciole mercatanzie. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 131. Un pennajuolo a cintola. *Id. g.* 8, *n.* 5, *v.* 7, *p.* 92. Entrava nel fiume insino a gola. *Passav. Specch. penit.* 1, 23. Sopra re Carlo imperator romano. *Arios. Fur.* 1, 1. (Cioè, *Sopra il re Carlo.* All'incontro súbito dopo alla st. 6 dice: *Per far al re Marsilio e al re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia.*) = V. altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, sotto ad A, *preposizione*, pag. 5, col. 1.

§. IX. Quando le voci *Padre, Madre, Marito, Moglie,* sono precedute dagli aggettivi possessivi *Mio, Tuo, Suo*, ec., per sentenza d'alcuni Grammatici non ricevono l'*articolo determinativo;* perciocchè, c' dicono, il valore di tali voci è già patentemente determinato

Digitized by Google

da quelli aggettivi medesimi. Pur nondimeno anche per questo conto la loro sentenza è cassata da Tribunale ad essi molto superiore: dal Tribunale di tutti li scrittori classici. Di che bastino i pochi esempj appresso, potendone ognuno con lievissima fatica trovare in mille scritture approvate per testo. - La mia madre un giorno con tali parole mi prese. *Bocc. Amet.* 71. E puo'tene (*te ne puoi*) avvedere ch'io non temo di passare di questa vita; chè per le minacce del tuo padre mi sono rimaso di venire da te. *Stor. Barl.* 62. Areta Cirenáica, che dopo la morte del suo padre Aristippo resse sempre la scuola assai onorevolmente. *Firenz.* 2, 12. Narrò Bardino intanto a Brandimarte Che morto era il suo padre Monodante. *Arios. Fur.* 36, 62. Ammaestrata dal suo marito. *Salvin. Dis. ac.* 1, 145.

§. X. *Dell'* Articolo *innanzi a' nomi de' fiumi.* - Dice il Varchi a questo proposito (*Ercol.* 2, 86): « Chi dicesse *Io miro Arno* e *Mugnone,* direbbe bene; ma non così chi dicesse *Io miro Tèvero* o *Aniene.* Le quali differenze non conoscono tutte l'orecchie. » Ora, non essendo io fornito delle orecchie onde era decorata la testa del Varchi, non posso altro aggiungere, se non che, a mettersi in grado di non errare in minutaglie sì minute che sgusciano di mano al Grammatico per gettarsi nell'onde del capriccio e dell'arbitrio, conviene osservar l'uso de' classici scrittori, e ire a seconda di quello. Avvertiscasi per altro, che, in quanto al fiume *Arno*, tuttochè le orecchie del Varchi non potessero sopportare quel nome preceduto dall'articolo, nondimaneo non ne furono schive pur quelle del Petrarca, il qual disse = *Spera 'l Tèvero e l'Arno* =; nè quelle del Filicaja, nè quelle

del Chiabrera, nè quelle del Menzini, ec., ec., i cui esempli si possono vedere nelle *Voc. e Man.*, vol. I, sotto ad ARNO, p. 879, col. 1; – e vol. II, sotto ad ARNO parimente, p. 785, col. 1.

§. XI. *Del preporre l'* Articolo *a' nomi proprj.* – Secondo l'uso universale de' buoni scrittori, non si dà l'articolo fuorchè a' nomi proprj di donna. Laonde si dice *La Ginevra*, *La Maria*, *La Clotilde*; ma non *Il Cesare*, *Il Pietro*, *Il Ferdinando*. Trattandosi per altro di nomi feminili della storia, segnatamente antica, o della mitología, si suol porli senza l'articolo; dicendosi, v. g., *Agrippina*, *Faustina*, *Cleopatra*, *Lucrezia Borgia*, *Caterina de' Medici*, *Venere*, *Diana*, ec. ec. Ma per lo contrario, il Boccaccio e i suoi imitatori danno sempre l'articolo a' cognomi; e dicono *Il Villani*, *Il Petrarca*, *il Bembo*, *Il Machiavelli*. Onde erra chi dice *Il Dante*, per essere non cognome, ma nome proprio accorciato di *Durante*. E solo diremo *Il Dante* allora quando vogliamo accennare il poema di lui. Qualche raro esempio in contrario è da recarsi a trascorso di penna. Allo stesso modo si dice *L' Orazio* o *Il Virgilio* in vece di dire *Le poesie d' Orazio*, *L' Eneide* o *La Georgica di Virgilio*. Esempio. – Se tu volessi conoscere i lavori delle terre, leggi il Virgilio. *Lib. Cat.* p. 148, *Proem.* = E parimente si dice *Il Giove* di Fidia, *Il Perseo* del Canova, e simili, per significare *Il lavoro* di Fidia *rappresentante Giove*, o *Il lavoro* del Canova *rappresentante Perseo*. Quanto a poche altre particolarità, si consultino i Grammatici; ma, si avverta bene, nè tutti ne ragionano ancor essi, nè alcuni di tutti li accidenti.

§. XII. *Se la voce* Papa *riceva o no l'* Articolo. – Quando *Papa* è così nominato pe' l suo semplice titolo, e non accompagnato dal nome suo, gli si dà l'articolo. Esempio. – Quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare. *Bocc. g.* 2, *n.* 3, *v.* 2, *p.* 62. – Ma dove la voce *Papa* si facia precedere al nome proprio, le si niega l'articolo da tutti li accurati scrittori. Esempio. – Musciatto Franzesi.... da Papa Bonifazio addomandato e al venir promosso. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1. *p,* 117.

§. XIII. Volendo noi specificare una persona il cui nome sia commune a più altre, usiam talvolta di porre l'articolo fra esso nome e un aggiunto qualificativo. Esempj. – Nella Corte del re Filippo il bornio. *Bocc. g.* 1, *n.* 5, *v.* 1, *p.* 182. Isotta la bionda. *Id. g.* 10, *n.* 6, *v.* 8, *p.* 245. Colla sua donna in tal modo accordârsi Che si mandasse Verguto il giganto A condolersi delle ingiurie tante. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 128. Alda la bella, come vide quello, Per abbracciarlo le braccia distese. *Id. ib.* 1, 17. = Così diciamo, v. g., *Alessandro il grande, Filippo il Macedone, Ferdinando il clemente*, e simili e simili. Ed è maniera ellittica; poichè pienamente si direbbe *Filippo* chiamato *il bornio;* – *Isotta* sopranomata *la bionda;* – *Verguto,* cioè *il gigante* così detto, ec., ec.

§. XIV. Servono talora li articoli a determinar tempo, o misura e spazio di tempo, senza che sieno preceduti da nessuna preposizione espressa. Esempj. – Non senza grave malinconía della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese ed appena. *Bocc. g.* 2, *n.* 10, *v.* 2, *p.* 313. Pagasse Arrigo trentadue mila

scudi il mese. *Davanz. Scis.* 28. Il giorno poi nel quale la signora non dee prendere il siropetto solutivo, vorrei che la matina a buon'ora bevesse sei once di siero di latte. *Red.* 9, 8.

Dell' articolo
La.

Questo articolo feminile *La*, governato in certi costrutti da certi verbi, accompagna un sustantivo sottinteso e che vien determinato dall' intenzione della clausola. Esempj. - Basta ch'ella se l'è legata al dito. *Malm.* 6, 7. (Cioè, *si è legata al dito la* ingiuria.) Io veggo bene che il voler andare contr' alle ricchezze è un pigliarsela con tutto il mondo. *Salvin. Dis. ac.* 1, 80, *ediz. Crus.* (Cioè, *è un pigliarsi la* briga di contendere *con tutto il mondo.*) Del campo d' Infedeli a prima giunta La ritrovata guardia all'improviso Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta, Ch' un sol non ne restò, se non ucciso. Spezzata che lor fu la prima punta, I Saracin non l' avean più da riso. *Arios. Fur.* 31, 52. (Cioè, *I Saracini non istimavano più cosa da pigliarsi in riso la* comparsa di Rinaldo, - *la* furia di Rinaldo a menar le mani, - o altro simil concetto.) Ruggier non vuol cessar finchè decisa Co'l Re d' Algier non l' abbia del cavallo. *Id. ib.* 26, 133. (Cioè, *finchè non abbia decisa la* lite o *la* questione per cagion *del cavallo*)

Degli articoli
Il, Lo, La, ec.

§. I. Li articoli *Il*, *Lo*, *La*, ec., fanno l' officio di *pronomi* allorchè stanno da sè, e si riferiscono ad alcun sustantivo espresso poco addietro.

§. II. Li articoli *Il*, *La*, *Li*, *Le*, si trovano alcuna volta adoperati isolatamente e con garbo alla greca, in vece de' pronomi *Questi*, *Questa*, *Quegli*, *Quella*, ec. Esempio. – Galvan Castaldi e Franceschin Murano Le insegne di Porcile e del Montale, E *le* di Candiana e di Mugnano Uniro all' osterìa delle due scale. *Tasson. Secch. rap.* 3, 33. (Cioè: *E quelle di Candiana*, sottintendi *insegne*; o vero *E le insegne di Candiana*: ma quel tacere il nome *insegne*, già posto innanzi, è leggiadra disinvoltura e da dover piacere a' fini gusti, purchè usata con giudizio e parcamente.)

§. III. Talvolta li articoli *Il*, *Lo*, *La*, ec., usati in forza di *pronome*, si pongono per abondanza; ma, oltrechè servono alla chiarezza del costrutto, rendono anche più armonico il dire. Esempj. – Il non tornante tempo fa' d' adoperar*lo*, acciocchè più non ti penta d' averlo lasciato andare ozioso. *Bocc. Amet.* 109, *ediz. fior.* (Quì bastava il dire = *Il non tornante tempo fa' d' adoperare* =; ma il Boccaccio, avendo scritto *adoperarlo*, ottenne quelli effetti da noi indicati. Ora vedete quanto saria barbaro cotesto *lo*, se il costrutto fosse piano, e non inverso: *Fa' d'adoperarlo il non tornante tempo*. Così costruendo, convenía dire: *Fa' d' adoperare il non tornante tempo*.) La qual cosa se egli

me *la* concede, io ti prometto e giuro, ec. *Bocc. Filoc. l.* 1, *p.* 15. In quel giorno ti conviene fare ordinare che tu abbi fatto apparecchiare un pavone bello e grasso e pieno di velenosi sughi, il quale fa' che Biancofiore *il* mi presenti da sua parte quando io e' (*e i*) miei baroni staremo a tavola. *Id. ib. l.* 2, *p.* 130. So che diranno che ciò che io consiglio, io *il* facia a fine di scaricar me e di levare voi di sospezione. *Id. ib. l.* 2, *p.* 143. Quello ch' ella mi scrive, non per amore, ma per paura *lo* scrive. *Id. ib. l.* 3, *p.* 278. Un mantelletto di drappo d' un colore che oggi *lo* diremmo avvinato. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 68. (Regolatamente era da dire = *d' un colore che oggi diremmo avvinato* =; pur quel *lo* serve d' un cotal ripieno, e non è senza grazia, e ajuta la chiarezza.) = V. anche sotto a PRONOME il §. III, pag. 71.

§. IV. Le voci *La* e *Le*, usate in forza di *pronome*, sono spesse volte aféresi di *Ella* ed *Elle;* e li esempj non *ne sono forse pochi nelle scritture autorevoli*, come dice la Crusca, o soltanto in varie di quelle del trecento e del cinquecento, come avverte il Dizionario di Padova; ma riboccano da mille testi d' ogni secolo. Quanto agli esempj d' antichi, si vegga la *Proposta* del Monti, vol. III, par. 1, pag. 1; ed a mostrarne l' uso de' moderni vogliam che bastino in questo luogo i seguenti. = Racconterò dunque d' onde ella prima partisse,... in che luogo si fermasse fuor della città di Fiorenza,.... e 'l viaggio che *la* tenne per la città. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. p.* 11. Sforzandomi che questa mia cotale narrazione.... sia così fatta, che *l'* abbia di quella somiglianza con la pittura che Platone affermava esser

fra lei e 'l descriver con le parole alcuna cosa. *Id. ib. p. 111.* Io vo' provar naturalmente..... Che quest'antipodevole Mia cosa poetevole In nuova fantasía Non sol *l'*è fatta e tagliata a mio dosso, Ma, ec. *Bellin. Buccher.* 27. = Il tersissimo Gasp. Gozzi era sì amico del *La* per *Ella*, e del *Le* per *Elle* o *Elleno*, che ne sparse per forse ogni pagina delle sue composizioni.

§. V. L' articolo *Il* o *Lo*, in forza di *pronome*, assai volte importa lo stesso che *Ciò;* lat. *Id*, *Hoc*. Esempj. – Non vid' io mai più grù che questa? – Chichibio seguitò: Egli è, Messer, com' io vi dico; e quando vi piacia, io *il* vi farò veder ne' vivi. *Bocc. g.* 6, *n.* 4, *v.* 6, *p.* 59. (Cioè, *io vi farò veder ciò, questa cosa, questo fatto.*) Niuno può meglio sapere chi tu se', come *il* puoi saper tu, il quale sai la conscienza tua medesima. *San. Bern. Tratt. Cosc.* 109. Ma no '*l* farà; preverirò questi empj Disegni loro. *Tass. Gerus.* 1, 87. E *l'* osa pure, e '*l* tenta, e ne riporta, In vece di gastigo, onore e laude.... Ma se Goffredo *il* vede e gli comporta Che di ciò che a te dissi egli ti fraude, No '*l* soffrir tu; nè già soffrir *lo* dêi. *Id. ib.* 5, 22.

§. VI. L' articolo *Il* o *Lo* si usa talvolta in forza di *Pronome invariabile in ambo i generi e in ambo i numeri*, per significare un' idéa già prima accennata; e ciò a fine di schivar la ripetizione delle stesse parole onde ci siamo valuti a esprimere quell' idéa. Con simile intendimento i Francesi, come a tutti è noto, impiegano e a così dire stancano senza compassione il loro arrendevole *Le;* ma sì lo fanno con certe regole, a cui non pare che mai si sia pensato dagl' Italiani nell' adoperare il suddetto articolo *Il* o *Lo*. Noi per altro

con maggior castigatezza possiamo in sua vece servirci dell' aggettivo *Tale*, o del pronome *Ciò*, o della particella *Così*, secondo che meglio ne torna, per le diverse occasioni; o veramente imitar li antichi, i quali, non curandosi per lo più di sì fatti spedienti, lasciavano al lettore il diletto d'indovinare da sè la parola o le parole ch'e' tacevano per elegante brevità e per leggiadra disinvoltura. Veggansi li esempj del detto articolo co'l detto valore nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 913 e seg.

PRONOME.

I Grammatici chiamano *Pronome* quella *Parte del discorso che fa o si reputa che facia le veci d'un nome, d'un sustantivo.*

§. I. Pronome personale o nominativo. – *Io, Tu*, ec., sono pronomi personali o nominativi. Ora è da notare che in certe occasioni replichiamo tali pronomi per enfasi o per maggiore espressione. Esempj. – Li morti non mangiano li uomini: io v'entrerò dentro io (*nel sepolcro*). *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 115. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto; ma avrebbon detto: Io non ci fu' io. *Id. g.* 3, *n.* 2, *v.* 3, *p.* 60. Nè anche io voglio che sien credute così irrazionalmente tutte le cose che io ho poste; però ch'io nolle (*non le*) credo così io, che non sia in me dubitazione alcuna. *San. Agost. Cit. D. l.* 21, *c.* 7, *v.* 12, *p.* 37. Me, gridava, me, me, lasciate al mio Signor prostrarmi. *Mont. Bass. c.* 2, *in*

fine. (Così Virgilio: « *Me me adsum qui feci; in me convertite ferrum.* »)

§. II. Vuolsi da molti che i pronomi personali *Io*, *Tu*, *Noi*, ec., posti dopo il loro verbo, accennino interrogazione; come quando si dice *Che fai tu?*; *Che fate voi?* Nondimeno abbiamo infiniti esempli del contrario. Eccone un pajo per saggio; ma per le scritture se ne trovano a mille. – Poi che io usai qui, ho *io* ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaje di broda. *Bocc. g.* 1, *n.* 6, *v.* 1, *p.* 195. Da' quali finalmente fu *egli* ucciso. *Giambul. Ist. Eur.* 285.

§. III. Li articoli determinativi *Il*, *Lo*, *La*, ec., usati in forza di pronome, e rappresentanti l' oggetto della proposizione, si pongono talvolta per abondanza. Veggasi a tale proposito in ARTICOLO, sotto al capitolo *Degli articoli* Il, Lo, La, ec., il §. III, p. 67; dove si possono aggiungere i seguenti esempj. – Alle presenti delicatezze non ti darai o accosterai; e le asenti non *le* desidererai. *Martin. Vesc. Form. on. vit.* 41. (Regolatamente voléa dirsi = *e le asenti non desidererai* =; pur quel pronome *le* vicino al verbo rende il sentimento più chiaro, e l' uso ancora lo fa parere più bello che in fatti non è. Che in effetto poi sia quel pronome superfluo ben lo dimostra, se dimostrarlo è uopo, il testo latino che dice: *Nec præsentibus deliciis inhærebis*, *nec desiderabis absentes.*) A colui che si tenzona dà*gli* tosto luogo. *Id. ib.* 53. (Qui è il pronome *gli*, affisso al verbo *dà*, che sovrabonda.)

Del pronome
Altrui.

§. I. Dice la Crusca: « Altrui vale quanto *Altro*; ma non ha relazione se non all'uomo, e regolatamente non s'adopera nel *caso retto*, e dove si legge, si reputa errore, perchè i migliori testi e molte stampe leggono ne' luoghi medesimi *Altri*. » E l'Amenta aggiunge: « Se un million di volte trovasi *Altrui* ne' testi medesimi ne'casi obliqui, perchè non s'ha a dire che in due o tre luoghi per abbaglio o de' copiatori o degli stampatori sia corso Altrui per Altri? » L'Amenta si teneva un solenne Grammatico; ma per esser tale faceagli bisogno almeno d'aver letto un poco più, e meditato un poco meglio quel tanto ch'egli avéa letto. Li *Altrui* nel caso retto, cioè per lo stesso che *Altri*, sing. mas., non si leggono solamente in due o tre luoghi, com'egli dice, ma fermamente in mille per entro alle classiche scritture antiche; e sarebbe troppo gran fatto che tante volte vi si fossero abbagliati li stampatori o i copisti. Ma, che più monta e tronca ogni disputa, ne abbiam tali esempj, dove o la misura del verso, o la giacitura degli accenti, o la rima, escludono qualunque dubio sopra la sincerità della lezione. Eccone alcuni. – Guardate, amanti; io mi rivolgo a vui, Perchè so ben ch'altrui Intendere non può qual stato è il mio. *Mess. Cin.* 275. Non son più Gan, che pe 'l passato fui; Chè 'l tempo m'ha tarpato in modo l'ale, Ch'io mi comincio accordare con lui, Però ch'io sono ogni giorno mortale: E che poi altro se ne porta

altrui Di questa vita, se non bene o male? *Pulc. Luig. Morg.* 22, 23. Quando agli uomin vi mostrate (*o donne*), Fate d'esser sempre acconce; Benchè certe son più grate Quando altrui le vede sconce. *Poliz. Rim. t.* 2, *p.* 35, *ediz. fior.* 1814. = In questi esempli adunque ninno può sospettare scorsi di penna o di tipi. Ora se le regole grammaticali son fondate sopra l'autorità de' classici scrittori, e questi usarono più e più volte *Altrui* nel caso retto, ne siegue a filo che in caso retto si possa dire ancora da noi *Altrui* senza il minimo scrupolo. Ed è ben da ridere la ragione che adduce il Salvini del non si poter dire *Altrui* nel detto caso. *Altrui*, insegna egli con l'usata magistralità, non si può dir nel retto, perchè è del genitivo *Alterius*. Ma, di grazia, signor maestro garbato, dal genitivo o dagli altri casi de' Latini, più tosto che dal retto, non sono forse cavati quasi tutti li aggettivi e sustantivi che dalla lor lingua abbiamo noi tolti? E se quindi nel caso retto diciamo, v. g., *Piede*, *Sole*, *Lite*, *Colui*, *Costui*, che certamente non sono del retto *Pes*, *Sol*, *Lis*, *Ille*, *Iste*, perchè ci sarà vietato il dire *Altrui* per questo solo ch'egli non è del retto *Alter*?... E pure la regola dello *Altrui* non usabile in caso retto è ripetuta con la sapienza dell'eco in tutte quante le italiane Grammatiche. Concludiamo pertanto: *Altrui* per *Altri* in caso retto, sing. mas., s'avrà da tenere per solecismo, allora quando i Grammatici si saranno risoluti a proclamare che li antichi scrittori canonizzati per classici non possono aver voce in grammatica; ed oltre a ciò ne sarà ragionatamente (non già co'l salviniano sofisma del *genitivo*) dimostrato che un tale uso aborre

dalle leggi filologiche. Tutto ciò non ostante, piacemi aggiungere che al presente il porre *Altrui* in caso retto è fuor d' uso, altresì come è fuor d' uso il porvi *Lui* e *Lei*, tuttochè li esempj autorevoli ne sieno a centinaja per le vecchie scritture. Oggidì nel caso retto, in vece di *Altrui*, si dice *Altri*; e in vece di *Lui* e *Lei*, si dice *Egli*, ed *Ella*, massime nello stil grave. La qual distinzione è ottima, come quella che toglie la confusione del caso retto con li obliqui: e dove la lingua somministra tali mezzi di provedere alla chiarezza del discorso, troppo è mal consigliato chi trascura di giovarsene.

§. II. Alcuni Grammatici mi par di ricordarmi che dicano, non si potere adoperare *Altrui* nel secondo e nel terzo caso co 'l segnacaso; cioè non si poter far precedere ad *altrui* la particella *Di* o la particella *Ad*. E in fatti la Crusca non adduce di tale uso alcun esempio. Nondimeno ecco in contrario esempli autorevoli di *altrui*, con l' un segnacaso e con l' altro, o diremo preceduto dalla particella *Di* o *Ad*. – Per l'esser l' uno per conto d' altrui. *Segni*, *Arist. Ret.* 36. L' ingiuriare non è altro che nuocere ad altrui spontaneamente fuor di quello che determina la legge. *Id. ib.* 36, *ediz. ven.* 1551. – *Id. ib.* La quale Umile vien come piace ad altrui. *Bocc. Amet.* 102, *ediz. fior.* Io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. *Id. g.* 3, *n.* 8, *v.* 3, *p.* 216. Io parlo per ver dire, Non per odio d'altrui, nè per disprezzo. *Petr.* nella canz. *Italia mia*, st. 4. Grande utile è essere amico d' altrui. *Senec. Pist. p.* 10.

Digitized by Google

Del pronome
Sè.

§. I. Questo pronome non ha caso retto nè in latino, nè in tutte le lingue da esso derivate. Nè di sua propria natura potrebbe averlo, come quello che sempre dipende dal suggetto della proposizione, rappresentato da persona terza; e ognuno sa che un nome, il quale dipenda da altre parti del discorso, non può essere altro che caso obliquo.

§. II. Questo pronome si riferisce talvolta ad un verbo riflessivo attivo per semplice rappicco dell' affisso *si*. Esempio. – E la notte ordinò li fanti suoi, e fece testamento, e vestissi di nero sè e tutta la sua famiglia. *Stor. Barl.* 25.

Del pronome personale indefinito
Si.

Questo pronome personale indefinito, conjugato co' verbi nella persona terza del singolare, indica in genere una o più persone. Vi corrisponde *Uno*, *Altri*, *Uomo* o *L' uomo*, *La gente*, ec. Franc. *On*; ingl. *People*; tedes. *Man*. (V. anche addietro sotto alla voce Uomo, pag. 12.) Questo pronome, così usato, ora precede il suo verbo, e ora gli vien dopo a modo di affisso. Esempj. – Per me si va nella città dolente. *Dant. Inf.* 3, 1. Già si soléa con le spade far guerra; Ed or si fa togliendo or quindi, or quivi, Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra. *Id. Parad.* 18, 127. Del suo

legno (*del bosso*) si fa ottimi pettini e cucchiaj e manichi di coltello. *Cresc. l.* 5, c. 36. (Cioè, *Co'l legno del bosso altri fa* o *l'uomo fa ottimi pettini*, ec.) = Ne' simili costrutti adunque il pronome indefinito *si* è il suggetto; e la parola o le parole determinanti il compimento del verbo ne sono l'oggetto. E però nell'ultimo esempio preallegato quel *si*, precedente al *fa* (per servirmi de' vecchi termini grammaticali) è il *nominativo* o l'*agente* della proposizione; i *pettini*, i *cucchiaj*, i *manichi*, ne sono l'*accusativo* o il *paziente*. Valga il seguente esempio a rendere ancor più manifesta la verità del nostro asserto. - Ma, dopo alquanto, temendo la donna di non aggiungere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come *lui* morto *si* traesse di casa. *Bocc. g.* 4, *n.* 10, *v.* 4, *p.* 213. = Se non ci ha verbo il quale mancar possa di persona, cioè di suggetto, o, diremo all'antica, di nominativo o di agente, è chiaro, quanto il sole, che nell'addutto esempio la particella *si* rappresenta la persona, il suggetto, ec., del verbo *traesse*; poichè quel *lui*, uscita di caso obliquo, non può esser altro che l'oggetto, il paziente, di esso verbo. = (V. altri es. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a SI, pronome personale, ec., p. 568, col. 2.)

La nostra lingua ha pure un altro SI, il quale, congiunto co' verbi, dà loro la forma passiva: intorno a che si vegga appresso in SI, *particella passivante*.

Anche si vegga sotto ad AFFISSI.

VERBO.

§. I. Verbi si chiamano quelle *Parole che significano l'esistenza del suggetto della proposizione, o assoluta, o unita a un' altra idéa, sia d'azione, sia di qualità; e si distinguono, in quanto alla forma, dall' altre parti dell' orazione, come quelle che si conjugano per persone, per numeri, per tempi, e per modi.*

§. II. I verbi pigliano diverse denominazioni da' loro diversi officj e dalle diverse maniere d' usarli. Le da noi ricevute si riducono alle seguenti: 1.° *Verbi attivi* o *transitivi*. 2.° *Verbi passivi*. 3.° *Verbi riflessivi attivi*. 4.° *Verbi riflessivi passivi*. 5.° *Verbi reciproci*. 6.° *Verbi appropriativi* o *procacciativi* o *attributivi*. 7.° *Verbi intransitivi*, che anche dir potremmo *intransitivi assoluti*. 8.° *Verbi intransitivi pronominali*. 9.° *Verbi neutri*.

1.° *Verbi attivi* o *transitivi*. – Così nominiamo que' verbi i quali esprimono un' azione che direttamente si esercita sopra l' oggetto del costrutto; o, in altri termini, que' verbi, l' azione significata da' quali passa immediatamente dal suggetto all' oggetto, e sopra di esso direttamente si esercita. Per esempio: *Il sole illumina il mondo; Il cristiano ama il suo prossimo.* Nella prima di queste proposizioni l' oggetto è *il mondo*; nell' altra *il prossimo*. Ora a tali oggetti si dà pure il nome di *reggimento diretto*, o quello ancora di *compimento diretto*. Ma spesse volte l' *oggetto* o il *reggimento* o *compimento diretto* è taciuto, e nondimeno

facilmente sottinteso. Per esempio: *Oggi io sono stanco di leggere;* l'oggetto sottinteso è *libri* o *scritture.* Allorchè dunque un verbo attivo è così posto, diciamo che è usato *in modo assoluto* o *assolutamente.*

2.° *Verbi passivi.* – Sono que' verbi il cui suggetto riceve direttamente l'effetto d'un'azione prodotta o esercitata da altri, e che perciò si trova in uno stato passivo. Or questi verbi sono tutti originariamente attivi, o transitivi, come anche li chiamano; giacchè, se il loro suggetto riceve direttamente l'effetto di azione prodotta o esercitata da altri, è segno manifesto ch'essa azione passa da persona a persona, o da cosa a cosa, o da cosa a persona, o da persona a cosa. Per esempio: *Il mondo è illuminato dal sole.*

a) *Del voltare un concetto dall' attivo nel passivo.* – Il senso d'una proposizione attiva, se noi le diamo la forma passiva, non sempre torna puntualmente il medesimo, ma soffre una cotale alterazione. Imperciocchè i verbi *attivi* esprimono positivamente e determinatamente il presente e il futuro; laddove i verbi *passivi* contengono sempre anche in questi due tempi l'idéa di cosa già avvenuta. Per es., dicendo io = *Mira quel contadino che semina il grano* =, tu vedi in atto l'azione del seminare, vedi che l'azione del seminare è attuale, vedi ch'ella succede alla tua presenza nell'istante medesimo ch'io dico a te di mirar quel contadino. Per contrario, se io dicessi = *Mira il grano che è seminato da quel contadino* =, quest'altra forma, che è la passiva, denota che l'azione del seminare è preceduta al momento ch'io ti dico di mirare il grano: di fatto se il contadino non l'avesse già sparso in su 'l campo,

Digitized by Google

tu non lo potresti vedere in quello stato. Parimente, chi dica = *Domani, spuntata che sia l' aurora, il capitano darà la battaglia* =, ognuno dee comprendere che l'azione del dar la battaglia avrà luogo súbito dopo spuntata l'aurora: ma se quegli, usando la forma passiva, dicesse = *Domani, spuntata che sia l' aurora, sarà data la battaglia dal capitano* =, altri potrebbe credere che, spuntata che sia l'aurora della dimane, l'azione del dar la battaglia sarà già avvenuta. In somma *passivo* e *passato* sono due idée inseparabili l'una dall' altra. S'io dico, p. e., *Il romanzo del sig. N. N. è letto da molti*, è manifesto che sopra esso romanzo già s'è da molti esercitata l' azione del leggere; che se nondimeno a questo concetto s'unisce pur l'idéa del presente, ciò si opera in virtù del verbo = è = destinato a significarla. Dunque la forma *è letto* rappresenta un passato che si prolunga e si continua nel presente. E ancora, se altri dicesse = *Questo libro sarà letto da molti* =, egli esprimerebbe che in un tempo futuro questo libro si troverà nello stato d'aver patita l' azione dell' altrui leggere. Ora da queste considerazioni risulta che, qualunque volta importi d' esattamente determinare il *presente* o il *futuro*, si conviene schivare la forma *passiva* espressa per mezzo del verbo *Essere* e d'un *participio passato*; o sì veramente, dove si possa, usare la particella passivante si, dicendo, p. e., *I versi del sig. N. N. si leggono e sempre si leggeranno con molto diletto.* (V. appresso in Si, *particella passivante*) — Ma la nostra lingua ha pure un altro partito sicuro d'evitar l'inconvenienti che derivar possono talvolta dall'usare la forma *passiva* espressa per mezzo del verbo

Essere e d'un *participio passato;* ed è questo: adoperare, in luogo del verbo *Essere*, il verbo *Venire*, il quale ha virtù di determinare più distintamente i due tempi suddetti, *presente* e *futuro*, come può chi che sia rendersene persuaso, sostituendolo al verbo *Essere* ne' primi esempj che abbiamo addietro produtti. E la ragione n'è chiara; perchè, quando si dice, p. e., = *Mira come quella barchetta* VIEN *sollevata dall' onde* =, il verbo VIEN determina che la passività dell'azione del *sollevare* è simultanea co 'l tempo espresso da esso verbo, il quale (si noti bene) porta sempre con sè l'idéa di *moto progressivo*, cioè passante dal presente al futuro, o vero da un punto più lontano da chi parla a un punto a lui più vicino; dovechè il verbo *Essere* importa *stato in luogo*; e lo *stato* è tal condizione che sempre si associa con l'idéa di cosa la quale abbia già avuto effetto. Il che dà luogo ancora a quest' altra considerazione, che la forma passiva costruita co 'l verbo *Essere* non è identicamente la stessa che quella costruita co 'l verbo *Venire*, se bene assai volte riuscir possa indifferente l'adoperar l'una o l'altra, giacchè non sempre è necessario cercar la minuta esattezza delle cose.

b) Anche sotto ad altro aspetto non sempre torna uno l'adoperare a nostro piacere la forma *attiva* o la *passiva*. « Se io vorrò, p. e., (dice l'Ab. Colombo nelle postille al *Decam.*, v. 4, p. 167) eccitar nell'animo altrui la indignazione contra un uomo brutale che batte la moglie, dirò = *Quest' uomo crudele* BATTE *spietatamente la misera moglie*, =; ma se vorrò muovere l'altrui compassione verso di lei, dirò in quella vece = *Quella misera donna* È *spietatamente* BATTUTA *dal crudele*

marito =. E perchè ciò?... Perchè nel primo caso l'oggetto principale è il marito che BATTE; e nel secondo diviene principale oggetto la donna che *È BATTUTA* ». (V. anche addietro in SI, *pronome personale indefinito*, *p.* 75.)

3.° *Verbi riflessivi attivi*. — Così nominiamo i verbi attivi allora quando sono adoperati a significare un'azione la quale si riflette direttamente sopra il suggetto medesimo che la esercita. Ora l'oggetto di tali verbi è sempre significato dalle particelle pronominali *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*. Per esempio: « *Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna* SI RODE, *e lascia i soliti riguardi.* » (*Tass. Gerus.* 19, 15.) Ognun vede che l'azione del verbo *Rodere* è qui esercitata da Tancredi sopra sè stesso; e quindi ognun dee parimente vedere con quanta improprietà si esprima la Crusca dicendo che nell'allegato esempio il verbo RODERSI è *neutro passivo*. I verbi neutri non hanno reggimento diretto; ma qual più diretto reggimento del SI o SÈ immediatamente impressionato dall'attivo RODERE?.... La Crusca e con essa i vecchi Grammatici stettero contenti a riguardar le forme; non ponendo mente che altro è una *testa* e altro una *zucca*, se bene le *zucche* e le *teste* nella forma si rassimiglino.

4.° *Verbi riflessivi passivi*. — Così mi piace chiamare i verbi attivi allora quando sono adoperati a significar l'effetto di un'azione esterna direttamente esercitato sopra il loro suggetto. Sicchè ne' *riflessivi attivi* ha luogo un atto del volere esercitato sopra sè stesso; laddove ne' *riflessivi passivi* il suggetto è forzato, mal suo grado, a ricevere l'effetto d'una cagione che non è

in lui. Esempj = Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo (*un morto*); ma pure, ec. *Bocc. g.* 7, *n.* 10, *v.* 6, *p.* 314. (È chiaro che Meuccio non *spaventò sè* di propria volontà, ma che mal suo grado *ricevette lo spavento* dall' apparizione di quel morto.) Ed al Sol venga in ira (*quell' albero*), Tal che si secchi ogni sua foglia verde. *Petr.* nel son. *L' arbor gentil.* (Certo è che le foglie degli alberi non *si seccano da sè*, ma *vengono seccate* o dal sole, come accenna l' allegato esempio, o da altre forze operanti ed esterne a esse foglie.)

a) Uno stesso verbo attivo ora può usarsi in significato *riflessivo attivo*, e ora in significato *riflessivo passivo*, secondochè o l' azione del suggetto sopra di sè è volontaria, o vero il suggetto riceve un' azione da cosa fuor di sè. Esempio. = Fece tanta penitenzia e afflissesi di tanti digiuni e vigilie, che, ec. *Dial. S. Greg.* 4, 36. (Qui Affligersi è *riflessivo attivo*, perchè colui affligeva sè volontariamente. Chi al contrario dicesse = *Io m' affligo vedendo colui a soffrire sì miseramente* =, userebbe il verbo Affligersi in significato *riflessivo passivo*, perchè farebbe comprendere con esso che dal vedere colui egli riceve afflizione)

b) I verbi *riflessivi* sì *attivi* e sì *passivi*, ne' tempi composti accennanti tempo passato, si conjugano con l' ausiliario *Essere*; percioccbè il suggetto si trova in istato di passività, sia ch' egli abbia esercitato un' azione sopra sè stesso, sia ch' e' l' abbia ricevuta da cagioni a lui esterne. Il quale stato di passività è tanto manifesto, che una medesima proposizione espressa con un verbo riflessivo esprimer la possiamo con la forma passiva. Per esempio, io posso dire = *Pietro si era*

avvezzato alla fatica =, e dir posso altresì = *Pietro era stato avvezzato alla fatica* =; se non che nella prima maniera io esprimo che quell' avvezzarsi di Pietro fu volontario e prodotto da Pietro stesso; laddove nella seconda io vengo a significare che Pietro avéa ricevuta da altri una tale assuefazione. = Il Villàni disse in alcun luogo che « *Don Giacomo d'Aragonà* . . . *s'* AVÉA *fatto coronar egli Re di Sicilia.* » Nè già si estimi che un tale esempio contradica alla regola da noi additata; perciocchè quel *s'* AVÉA non è conjugato co 'l verbo *coronare*, ma sì bene co 'l *fare.* Costruisci: *Don Giacomo .... avéa fatto coronarsi* o *coronar sè.* (In questo esempio diè un tuffo il chiariss. Ab. Colombo. V. *Opus. Ab. Mich. Colombo*, vol. 1, p. 194, ediz. Pad. 1832.)

c) Parecchi di questi *verbi riflessivi*, tanto in significato *attivo*, quanto in significato *passivo*, si usano talvolta con le particelle pronominali non espresse. Esempj. = I Fiorentini si tennero forte gravati, e più riscaldarono nella guerra contro a' Sanesi. *Vill. G. l.* 6, *c.* 9. (Cioè, *e più si riscaldarono*; in signif. rifless. att.) Allora tutte spaventaro, udite le parole della Sapienza. *Vit. Crist.* cit. dalla *Crus.* in SPAVENTARE, §. I. (Cioè, *si spaventarono*; in signif. rifless. pass.; giacchè tutte quelle persone furono impressionate di spavento dall' aver udite le parole della Sapienza.) = Il supprimere le particelle pronominali nell' uso de' verbi sì fatti era frequentatissimo dagli antichi: più ritenuti ne vanno i moderni, e con savio consiglio; perchè la mancanza di tali particelle induce spesso oscurità. Ne' tutti i verbi riflessivi acconsentono d' esser privati

delle dette particelle. Chi, p. e., direbbe = *Catone occise* =, in vece di = *Catone si occise* =?... Onde non pur bisogna per questo conto pigliar consiglio dal nostro intimo sentimento, ma con giudizio ricalcar l'orme degli approvati scrittori.

5.° *Verbi reciproci.* – Tali sono que' verbi attivi i quali, accompagnati dalle particelle pronominali, denotano reciprocamento di azione. Esempj. – Con un poco di dispiacere di lui e di Francesco, che s'amavano come fratelli. *Vasar. Vit.* 13, 175. E baciavansi insieme alcuna volta. *Dant. Purg.* 32. (Questo esempio si allega dalla Crusca per confermare che Baciarsi è *neutro passivo.* Laddove la significazione attiva è patentissima, se questo verbo viene a dire che *l'uno baciava l'altro*, e che il *baciare questi quello* era scambievole.)

a) I *verbi reciproci*, ne' tempi composti, si conjugano per lo più con l'ausiliario *Essere*, avendo riguardo specialmente allo stato *passivo* in che si trovano reciprocamente i loro suggetti; ma non mancano esempli di *verbi reciproci* conjugati ancora, ne' tempi composti, con l'ausiliario *Avere*, facendosi allor ragione dell'azione *attiva* che i suggetti di tali verbi esercitano reciprocamente l'uno sopra l'altro. Ecco raccolte in un solo esempio entrambe le maniere. – Essendosi accapigliati e avendosi percossi insieme due cherici, lo santissimo Patriarca li scomunicò. *Vit. SS. Pad.* 2, 225. *ediz. Silv.* (Anche questo esempio si allega dalla Crus. in confermazione di ACCAPIGLIARSI, *neutro passivo.* Ed è pur facile a vedere che l'un cherico aveva accapigliato l'altro, e che, accapigliati ch' e' furono, l'altro percosse l'uno di santa

ragione. E per certo l'accapigliare, cioè il prendere pe' capelli, e il percuotere sono verbi d'un' *attività* che il Ciel ne scampi)

6.° *Verbi appropriativi* ó *procacciativi* o *attributivi*. – Sotto a queste qualificazioni (tuttochè imperfettamente significatrici dal mio concetto) io comprendo que' *Verbi attivi*, i quali, mediante le particelle pronominali *Mi*, *Ti*, *Si*, ec., esprimono lo *appropriare a sè*, il *procacciare a sè*, l'*attribuire a sè*, il *fare a sè*, ec., una cosa. Tali sono, p. e., *Appropriarsi una cosa*, *Procacciarsi una cosa*, *Attribuirsi una cosa*, *Usurparsi una cosa*, *Acquistarsi una cosa*, *Farsi una cosa*, ec., che vagliono *Appropriare* o *Procacciare* o *Attribuire* o *Usurpare* o *Acquistare* o *Fare*, ec., *a sè* una cosa. Esempio. – Dal luogo in giù dov'uom s' affibbia il manto. *Dant. Inf.* 31. (Che è a dire = *dove l'uomo affibbia a sè il manto* =. Ora la Crusca allega questo esempio per confermare che AFFIBBIARSI è un verbo *neutro passivo*. Chi mai ci vede pur ombra della *neutralità* e della *passività*? = (V. anche nello *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a VERBO, p. 826, col. 1 e 2.)

a) Questi verbi *appropriativi*, ec., generalmente parlando, si conjugano ne' tempi composti tanto coll'ausiliario *Avere*, quanto coll'ausiliario *Essere*. Nel primo caso abbiamo riguardo a esprimere il *possedimento* di che che sia; nel secondo all' *esserne possessori*. Esempj della prima maniera. – Si avéa recati addosso tutti i peccati delle genti. *Fr. Giord. Pred. p.* 300, *col.* 1. Della quale (*città*) per volere scrivere ci abbiamo arrecato per mano la fatica di così grande opera. *San. Agost. Cit. D. v.* 8, *p.* 176. Onde il pastor (*precipitato di*

cavallo)... Si ritrovò di fatto (*súbito*) in su lo smalto, E del petto due costole s' ha rotto. *Pulc. Luig. Morg.* 16, 109. Nè vi si vede alcun, se non colui Che s'avéa tratto già li arnesi sui: L'arme e i panni spogliato s'ha il ghiottone, E quivi nùdo come naque stava. *Bern. Or. in.* 39, 22 e 23. Però le donne se li hanno (*li aghi*) usurpati. *Id.* in *Rim. burl.* 1, 93. Cosa che non han fatto assai cicale, Che, volendo avanzarsi la fattura, S'hanno unto a sua posta lo stivale. *Id.* in *Lod. Aristot.* Costui.... avéa.... vindicatosi nome e credito di profeta. *Guicciard.* 1, 213. Le meschine non desiderano l'esser uomo per farsi più perfette, ma per aver libertà, e fugir quel dominio che li uomini si hanno vendicato sopra esse. *Castigl. Corteg. v.* 2, *p.* 25. = Esempj della seconda maniera. – I lunghi drappi, toccanti terra, ec., essendomi io cinta sopra l'anche, ec., in alto molto più che il dovere li tirai. *Bocc. Amet.* 66, *ediz. fior.* Mosse guerra.... a Carlo V.... per cacciarlo dello Stato di Milano che pochi anni innanzi si era usurpato. *Segni, Stor. fior.* 1, 5. Donna che non si sia ancora accommodata i capelli in testa. *Minucc.* in *Not. Malm., v.* 2, *p.* 244, *col.* 1. Quei fortunati che con una povertà volontaria si sono già comperati il regno de' cieli. *Segner. Div. M. V.* 263.

b) Io diceva di sopra che i verbi *appropriativi*, ec., si conjugano ne' tempi composti, generalmente parlando, e coll'*Avere* e coll'*Essere*; nè io lo diceva a caso: poichè la lingua n'ha certi pochi i quali per avventura non si adattano a ricevere altro che l'ausiliario *Essere*. Tali sono, per via d'esempio, s'io non erro, *Imaginarsi, Idearsi*, e simili, *una cosa*. Di che la ragione è

questa, che nell' *Imaginarsi*, nell' *Idearsi*, ec., l'atto espresso da questi verbi rimane nel suggetto, nè il suggetto in tale atto si fa possessore di cosa fuori di sè. Ma forse, chi ben guardasse, troverebbe alcun esempio in contrario; pur se li esempj bastassero a giustificar che che sia, non ci ha cosa al mondo, per quanto rea, che giustificata non fosse.

c) Intorno alla maniera d'usare i *participj passati* de' verbi *appropriativi*, ec., si veggano appresso sotto a Participio i §§. I e IV.

7.° *Verbi intransitivi*. – Diciamo *intransitivi* que' verbi esprimenti un modo di esseré o un'azione che non esce del suggetto, nè si riferisce immediatamente a cosa fuori del medesimo, nè sopra cosa fuori del medesimo va direttamente a cadere. Tali sono, p. e., *Languire*, *Andare*, *Venire*, *Stare*, *Vivere*, *Nascere*, *Morire*, ec. ec. Questi verbi si possono anche dire *intransitivi assoluti* allorquando son tali che non facia loro bisogno l'accompagnatura patente o celata delle particelle pronominali.

a) Alcuni per altro di tali verbi *intransitivi*, benchè effettivamente assoluti, non isdegnano qualche volta le prefate particelle; ma lo fanno, dirò così, per mera galantería, nè esse particelle sono a lor necessarie. Laonde cotali particelle, in sì fatte occasioni, non adempiono l'officio di *pronominali*, ma sono e si chiamano *espletive* o *esornative*. Dovechè le medesime, o palesi od occulte, non si disgiungono mai da' *Verbi intransitivi pronominali*, di cui parleremo nel numero 8.°, ed i quali non ne potrebbero far senza. Quindi sogliam dire indifferentemente, *Io anderò via di quì*, e *Io me ne*

anderò via, ec; – *Io vivo contento*, e *Io mi vivo contento*; - *Quella giovane morì di crepacuore*, e *Quella giovane si morì*, ec.; – *Mio padre giace a letto*, e *Mio padre si giace a letto*; – e simili e simili.

b) I verbi *intransitivi* ne' tempi composti, generalmente parlando, richieggono l' ausiliario *Essere*. Onde si dice, p. e., *Io sono andato*, non *Io ho andato*; – *Tu già eri partito da Milano*, non *Tu già avevi partito da Milano*. Ma ne abbiamo alcuni i quali vogliono per ausiliario lo *Avere*; come *Io ho dormito abbastanza*, che niuno direbbe *Io son dormito abbastanza*; – *Tu hai vegghiato gran parte della notte*, che tutti dicono, e non mica *Tu sei vegghiato*, ec. Qual ne sarà la ragione?.... Quella (infin che altra non se ne trovi più satisfacente) accennata pur anche dal chiariss. Abbate Colombo: ed è che i verbi sì fatti contengono in sè l' oggetto ch' e' vengono a significare; ed ogni verbo il quale abbia un oggetto espresso o sottinteso, si governa con l' ausiliario *Avere*. Allorchè dunque io dico *Dormire*, intendo *Fare sonni*; e dicendo *Ho dormito*, vengo a dire *Ho fatto un sonno*. Così parimente *Vegghiare* importa *Fare* o *Soffrir vegghia*, o pure *Non far sonni*; e perciò diciamo *Ho vegghiato*, e non *Son vegghiato*, in quella guisa che *Ho fatto* od *Ho sofferto vegghia*, o vero *Non ho fatto sonni* si dice, e non già *Son fatto* o *Son sofferto vegghia*, o *Non son fatto sonni*. Chi dice *Fiatare* vuole esprimere *Mandar fuori il fiato*; quindi *Colui non ha mai fiatato in mentre ch' io parlava*, sarà ben detto; non così per certo *Colui non è mai fiatato*. (V. negli *Opuscoli dell' Ab. Mich. Colombo*, mentovati addietro,

Digitized by Google

vol. 1, p. 190, dove l'autore s'ingegna di confutare per intanto un'objezione che gli potrebb'esser fatta.)

c) All'incontro la lingua ne possiede altri i quali indifferentemente s'acconciano e con l'ausiliario *Essere* e con l'ausiliario *Avere*. Così dove che, p. e., il Boccaccio, *g.* 2, *n.* 3, disse = *Poichè alcuni dì dimorati furono* =, leggiamo nel Villani, *l.* 9, *c.* 74, = *Non avèa dimorato in Firenze che quattro mesi* =. E l'uno e l'altro espresse nondimeno con proprietà di favella il suo sentimento. Imperciocchè il Boccaccio, dicendo *furono dimorati*, ebbe riguardo al semplice *Stare per alcun tempo in un luogo*, chè tale è la significanza del verbo *Dimorare*; ed il Villani, dicendo *avèa dimorato*, considerò l'oggetto contenuto in questo verbo, che è *dimora*, tanto valendo *Dimorare*, quanto *Far dimora*. – Altro esempio: *Vivrò com'io son visso* (vissuto, vivuto), disse il Petrarca, il quale usò questo verbo in questa maniera, considerandolo per semplice sinonimo di *Essere* o *Stare in vita, Essere vivente*. Al contrario Giusto de' Conti nella *Bella mano* dettò = *Perchè gran tempo in ghiaccio, in fuoco ho visso* =, perchè egli ebbe l'occhio alla *vita*, che è l'oggetto contenuto nel verbo *Vivere*, significante *Menar vita, Aver vita*.

d) Finalmente ci ha de' verbi *intransitivi* i quali talvolta reggono in apparenza un oggetto, o vero (usando il termine de' vecchi Grammatici) portano l'accusativo. Ma ciò si fa per ellissi. Esempj. – Egli ed ella cenarono un poco di carne salata. *Bocc. g.* 7, *n.* 1. (Cioè, *Egli ed ella cenarono con* MANGIARE o MANGIANDO *un poco di carne salata*.) Vivere sicura e tranquilla

vita. *Bemb. Asol. l.* 1. (Cioè, *Vivere* CONDUCENDO *sicura e tranquilla vita.*) Non pensate già ch'io voglia correr questa facenda. *Ambr. Furt. a.* 2, *s.* 7. (Cioè, *Non pensate già ch' io voglia trattar questa facenda corsivamente.*) = Laonde poco domestici con la buona Grammatica si mostrano que' Vocabolaristi i quali registrano VIVERE, CENARE, CORRERE, e simili, *in significato attivo.* Un verbo *intransitivo* non sarà mai *attivo*, se non apparentemente e per figura.

8.° *Verbi intransitivi pronominali.* – Pare a me di dover così nominare que' verbi intransitivi i quali necessariamente richieggono, per significare alcuna cosa, l'accompagnatura palese od occulta delle particelle pronominali. Sono di questo numero *Accorgersi, Pentirsi, Addarsi* in significato analogo ad *Accorgersi, Dolersi, Condolersi*, ec., ec.

a) Allora quando il verbo *Fare* regge l'infinitivo d'un verbo *intransitivo pronominale*, lo spoglia delle suddette particelle. Onde si dice, p. e., *Fare accorgere* o *pentire alcuno*, e non già *Fare accorgersi* o *pentirsi alcuno*. Di che la ragione è questa (se bene altri non l'abbia forse accennata): dal momento che alcuno di tali verbi si trova suggetto e schiavo del verbo *Fare*, egli non è più padrone di sè, e quindi non è più desso che di suo proprio volere *si accorge, si avvede, si pente*, ec., ma n'è costretto di farlo dalla forza di esso *Fare:* tantochè, dov'uom dicesse, v. g., *Far pentirsi Pietro dell'error suo*, questa inconsiderata locuzione, sciolta ne' suoi elementi, importerebbe *Far pentire Pietro sè;* che vale a dire si opercrebbe, che fosse disordinato ogni ordine grammaticale. (V. anche nelle

Voc. e Man., vol. 1, pag. 293, col. 2, cominciando dalla linea 13.)

9.° *Verbi neutri.* – Io mi valgo di questo termine *neutro*, applicato a certi verbi, per non introdurre nuovi vocaboli, ma in un senso alquanto diverso da quello in cui l'usurpano i Grammatici, e che tuttavia quadra assai bene al mio concetto. *Neutri* adunque io chiamo que' verbi i quali nè si possono dir giustamente *intransitivi*, perchè significano certe azioni o proprietà che escono fuor del suggetto; – nè giustamente altresì potremmo chiamarli *attivi*, perchè le azioni o le proprietà ch'essi esprimono, tuttochè escano dal suggetto e se ne dilunghino, non cadono direttamente sopra oggetto veruno, e quindi, al pari de' verbi intransitivi, non hanno un reggimento diretto, e fa lor di bisogno l'ajuto d'una preposizione ad esercitare sopra che che sia le proprie facultà. Tali sono, p. e., *Gridare, Stridere, Vagire, Fumare, Tonare, Piovere, Splendere, Puzzare, Bagnare*, e mille altri di questa fatta.

a) I verbi *neutri* si distinguono facilmente dagl'intransitivi (dagli *attivi*, farebbe torto agli studiosi chi ne parlasse), si distinguono, io dico, in questo, che li *intransitivi* possono ricevere, le particelle pronominali espletive, come *Io mi tacio*, *Colui si giace*, *Coloro si ridono*, ec.; laddove a' *neutri* un tal ricevimento è vietato: sicchè niuno dice *Il ciel si tuona*, o *Le nubi si piovono*, o *Le città si cadono*, o *I Principi si regnano*, o *Voi vi puzzate*, o *Noi ci gridiamo*. Di che non si pena a rinvenir la ragione, che è tale: I verbi *intransitivi* esprimono un'azione, o uno stato, o una qualità, o un modo di essere, o qual si sia attributo

che rimane nel suggetto, e quindi accompagnar si possono con le particelle pronominali espletive, come quelle che direttamente ad esso suggetto si riferiscono; dovechè i verbi *neutri* esercitano, quantunque indirettamente, un'azione fuori del suggetto sopra che che sia, e quindi non ha luogo riflessione o riverbero d'azione sopra il suggetto medesimo; la qual riflessione o il qual riverbero è ciò appunto che si viene significando per mezzo delle particelle pronominali, ancorchè semplicemente espletive. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, a car. 826, col. 2 in fine, il num. 9.°)

b) Anche i verbi *neutri* hanno talvolta in apparenza un reggimento diretto. Esempj. – Ei sa che 'l vero io parlo. *Petr. canz.* 48, *st.* 5. Parlar fiorentino. *Bocc. g.* 3, *n.* 7. Contro al vulgo si volse, e il lito e il bosco, Ovunque si scorgéa, folgorò tutto. *Car. En. l* 1, *v.* 311. Dal fulminato petto Fiamma e sangue anelava. *Id. ib. l.* 1, *v.* 78. – Ma in tutti questi esempli e ne' simili ad essi la forza attiva è riposta in parole occulte, non espresse. Onde *Parlare il vero* è *Parlare* DICENDO *il vero*; – *Parlar fiorentino* è *Parlare* IN DIALETTO *fiorentino*, o vero USANDO L'IDIOMA *fiorentino*; – *Folgorar tutto* è *Folgorare* CONTRO A *tutto*, cioè *a ogni cosa*; o vero *Folgorare* E FOLGORANDO PERCUOTERE *ogni cosa*, *tutto*; – *Anelare fiamma e sangue* è *Anelare* E INSIEME CON L'ANELITO MANDAR FUORI *fiamma e sangue*. In somma la natura così de' verbi neutri, come d'ogni altra parte dell' orazione, non mai si muta per mutar d'abito o di forma esteriore; e merita compassione chi si lascia uccellar dalle maschere, come accade pur troppo spesso alla Crusca, a' Cruschiadi, a tutti i pedanti. Nel

regno delle parole, considerando le cose da certe vedute, sono, per così dire, le stesse organiche leggi con cui natura governa il regno animale o il regno vegetale. Le produzioni che da esse leggi si ribellano, son mostri.

10.° *Verbi impersonali*. – Quelli stessi Grammatici *de l'ancien régime*, da' cui occhi s'ascosero i caratteri distintivi de' verbi che abbiamo fatto pur anzi passar mostra, credettero di vederne alcuni da ogni altro diversi, ed a' quali lor piaque di dare il nome di *impersonali*. Illusione; perocchè non ci ha verbo che mancar possa di persona, cioè di suggetto, se i verbi significano appunto il modo di essère, l'operare, ec., d'un suggetto, qual pure si sia, espresso o sottinteso. *Piovere*, *Balenare*, ed altri siffatti, si chiamano impersonali dal P. Corticelli. Ma se *piove*, è certo che v'è qualche cosa la quale lascia cadere la pioggia; ed ella è il cielo o la nube. Se *balena*, è certo parimente che la nube, o Giove, se più v'aggrada, sprigiona quel vivo e fugacissimo chiarore che baleno diciamo. Ed i suggetti di simili verbi si manifestano a viso aperto nelle locuzioni figurate, come in quel verso del Petrarca = *Da' begli occhi un piacer sì caldo piove, Ch'io non curo altro ben, nè bramo altr' esca* =; o in questi di Dante = *La terra lacrimosa diede vento, Che balenò una luce vermiglia, La qual mi vinse ciascun sentimento* =. E non disse forse il Petrarca nel senso proprio = *Sospira e suda all'opera Vulcano, Per rinfrescar l'aspre saette a Giove, Il quale or tuona, or nevica, ed or piove* =?.... Vero è che il P. Corticelli insegna che « *impersonali* si chiamano que' verbi che si usano solamente nella

terza persona, e si chiamano tali in questo senso che e' non hanno tutte le persone. » Ma, con pace del Padre Cortiecelli, chi m'impedirebbe ch'io non esclamassi = *O Cielo, tu fólgori e tuoni nell' ira tua, e nondimeno li empj non si spaventano* = ? E non potrebbe dir parimente un contadino che a mezzo il giugno si vede languire o seccar le biade = *O Cielo, tu già da un mese non piovi: deh siami una volta propizio!... E voi, nubi, ingombrate fumlmente l' aria, e tanto oggi piovete, quanto aride foste e ingannatrici finora!* = ? – In somma, *Piovere, Balenare, Tonare*, ec., ec., appartengono a que' verbi che *neutri* si chiamano in questo nostro libro.

De' TEMPI *dei Verbi.*

TEMPI si chiamano da' Grammatici *Quelle diverse inflessioni* o *uscite* o *forme che denotano ne' verbi il tempo a cui si riferisce l' azione o lo stato della persona* o *della cosa di che si parla.*

§. I. Del *Passato prossimo* e del *Passato rimoto* o *perfetto.* – Il Bembo e il Buommattéi insegnano qual sia l'occasione d'usar più tosto l'uno di questi tempi che l'altro. A detta di tali maestri, tra le forme *Io feci* e *Io ho fatto* non mostra che abbia luogo se non questa differenza, che la prima (*Io féci*) serve più propriamente ad accennare il passato di lungo tempo; – e la seconda (*Io ho fatto*) più propriamente denota il passato di poco. Nondimeno abbiamo classici esempli, dove l' un tempo in vece dell' altro è posto. – Costui m'ha fatto un piacere; ma egli non l'ha fatto volentieri, èssi ramaricato d'averlomi fatto, ec.; hallomi (*me*

lo ha) dato, ma tanto tardi, che egli era meglio per me che me lo negasse a buon' otta. *Varch. Sen. Benef. l.* 3, *c.* 8, *p.* 56. (Qui certo si parla di cose passate da lungo tempo, e tuttavía piaque al Varchi d'attenersi alla forma del passato prossimo. La qual lunghezza di tempo si fa più manifesta ancora nell' originale latino, che dice: « *Dedit mihi hic beneficium; sed non libenter, sed dedisse se questus est, sed superbius me, quam solebat, adspexit; sed tam tarde dedit, ut*, ec. ») Questi lumi Pur or miraro Il suo bel volto, e queste Orecchie udìr delle sue voci il suono. *Rinuc. Eurid.* 319. (Qui, per lo contrario, dove l'avverbio *pur or* determina tempo appena appena passato, il Rinuccini disse *miraro* [cioè *mirarono*], e *udír* [cioè *udirono*], in vece di *hanno mirato* ed *hanno udito*, come richiederebbe il precetto de' citati Grammatici.) Tanto in condur la semplicetta al varco Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente, Che di pensar non mi sovvenne mai Della mia cara chioma che rapita M'ha quel brutto villano, e com' io possa Ricoverarla. *Guar. Past. fid. a.* 4, *s.* 1. (In questo esempio, lasciamo stare che non *Ebbi pur dianzi* era da dire, secondo il Bembo e il Buommattéi, ma sì bene *Ho avuto pur dianzi*, si vuol notar da vantaggio che il passato prossimo *rapita m' ha* è posto in vece del passato rimoto o perfetto; giacchè il fatto di quel rapimento è necessariamente anteriore al ricordarsene, ed espresso, che è più, dallo scrittore con la forma del passato rimoto *non mi sovvenne mai.*) *Fil.* Udisti? *Gom.* Udii. *Fil.* Vedesti? *Gom.* Io vidi. *Fil.* Oh rabbia! Dunque il sospetto?... *Gom.* È omai certezza. *Fil.* E inulto Filippo è

ancor? *Gom.* Pensa. *Fil.* Pensai. Mi segui. *Alf. Filip. a.* 3, *s.* 5. (Tutto quì si riferisce a cose avvenute un solo istante innanzi; e con tutto questo l'Alfieri espresse i suoi concetti con la forma del passato rimoto; nè so che alcuno mai ne lo appuntasse.) = Laonde i produtti esempli, e mille altri simiglianti che produr si potrebbero, mi recano a opinare che del ricorrere all'una o all'altra forma di dire non vi abbia regola fissa; e se pure alcuna ve n'ha, ella è questa per avventura che il *passato rimoto* più propriamente si usa quando si tratta di azione interamente compiuta, come, p. e., *Tizio morì:* laddove si adopera più propriamente il *passato prossimo* quando si parla di azione la quale, postochè sia passata, può tuttavía continuare o effettivamente continua. Esempligrazia: *Dacchè s'è introdutto l'uso della polvere, la guerra è divenuta più micidiale.* Così parimente diremo: *Li Italiani furono un giorno i dominatori del mondo, e sempre sono stati i maestri d'ogni bella disciplina.* E per certo quegli esprimerebbe una tal sentenza a rovescio di sua intenzione, non che del vero, il qual dicesse: *Li Italiani sono stati un giorno i dominatori del mondo, e furono i maestri d'ogni bella disciplina.* Il Cecchi mi conferma nell'opinion mia là dove dice (*Com. ined.* 71.): « *Lo condussi in casa vostra, e l'ho nascosto nella stanza giù della brace, e sta lì*, ec. » Ecco la progressione del tempo: *Lo condussi*, passato rimoto, perchè l'azione del condurre è perfettamente compiuta; – *l'ho nascosto*, passato prossimo, perchè l'*averlo nascosto* continua tuttavía; – *sta lì*, tempo presente, perchè lo *star lì* è l'attuale conseguenza di quel nascondimento. Al

proposito nostro valgano pure questi altri esempj. — E pur testè, allora che tu piangere mi sentisti, da prima m'era egli nel sonno apparito. *Bocc. Fiam.* 137. (L'azione del *piangere*, tuttochè recentissima, si trova finita quando la Fiammetta la rammenta; perciò il Boccaccio con molta proprietà le fa dire = *allora che tu piangere mi sentisti* =.) Così pantanosa nel viso, come ora dissi. *Id. Corb.* 225, *ediz. fior.* (Nè quell'avverbio *ora* ha forza di tirarsi dietro la forma del passato prossimo voluta da' Grammatici = *ho detto* =; perciocchè l'azione di quel dire è consummata.) = Ora, se alcuni vogliono che s'abbia a dire, v. g., *Ieri lessi, ed oggi ho meditato*, nè mai altramente, perchè i Toscani, dopo le ventiquattr'ore, non usano mai il passato prossimo, ma *sempre* il perfetto, — e prima di questo spazio non mai il passato perfetto, ma *sempre* il prossimo —, io risponderò, doversi *per lo più delle volte* così far veramente, come in effetto si vede *per lo più delle volte* praticato nelle classiche scritture; ma non già *sempre*; chè non poco importa l'aver riguardo al compinto e al continuante. Onde io penso che, a parlar con esattezza grammaticale (esattezza da dover sempre andare innanzi all'uso di qual popolo si sia), abbia a dirsi, p. e., *Ieri ho cominciato il poema che voi sapete, e questa matina diedi l'ultima mano alla tragedia di cui vi lessi altra volta alcune scene.* Perchè il lavoro intorno al poema continua tuttora e dee pur continuare un bel pezzo; laddove quello intorno alla tragedia ebbe oramai suo compimento. Nondimeno, tenuto, al parer mio, per fermo che dir convenga *Ieri ho cominciato il poema*, ec., non sarei schivo a dire *Questa matina ho dato l'ultima mano alla*

Digitized by Google

tragedia, non solo per secondar l'uso forse più commune, ma perchè il farlo non toglie chiarezza al concetto, e dipinge come attuale un'azione, la quale, benchè finita, lascia di sè tuttavía come uno strascico in chi la fece.

§. 11. *Del passare da un tempo a un altro.* – Intorno a un tale trapasso così discorre il Salvini nell'*Oppiano*, p. 377, nota *a:* « Il passare dal tempo passato al tempo presente è cagionato talvolta dalla natura stessa che muove la fantasía alquanto gagliardamente, e le cose vedute ci fa vedere come presenti. Oltre che ciò fa alcuna varietà; e lo sforzo che fa l'autore di mettere sotto li occhi le cose che narra, lo spinge a usare il presente, come tempo più vivo e più efficace e più determinante. Infino in Apicio nelle sue *Ricette di cucina*, ove nello stampato dice *Misce*, *fac*, il ms. mediceo-laurenziano ha *Misce*, *facis*, come se la ricetta fosse messa da chi che sia allora allora in opera; poichè il modo imperativo allontana e non mostra la cosa così viva ed evidente come l'indicativo. (*L'imperativo riguarda sempre al futuro; perchè la cosa che tu commandi che si facia, non può farsi che appresso al tuo commando.*) Il seguitare i tempi già presi è superstizione grammaticale e minuta. Il passare da uno all'altro, dal passato più languido al presente più vivace e più forte, è dello estro di poeta somministratogli dalla riscaldata imaginazione naturalmente. » E il medesimo, a car. 386 dell'opera citata, nota *b*, dice: « Non dee recar maraviglia che una narrazione di cosa come presente si facia, per enfasi ed energía di parlare, già passata; e che una passata, per porla più sotto li occhi, si rappresenti come presente. Il poeta fa in certo modo da

Domeneddio (*Dominedío*), al quale tutti i tempi son presenti, come divinamente dice il nostro Dante. Appresso i profeti ebrëi le cose future si esprimono come passate; e questo trapassare da un tempo all'altro tiene varietà e bizzarría cd eleganza, e grazia eziandío e franchezza di spirito; ed è una magía ed incantesimo poetico. » Quello per altro che quì dice il Salvini esser proprio de' poeti, non si disconviene a' prosatori; se non che da questi vuol praticarsi più di rado, e dove quasi è dalla natura stessa indutto.

§. III. Del *Tempo imperfetto* o *pendente dell'indicativo*. – Questo tempo si trova usato talvolta in parte ove parrebbe che fosse richiesto alcun tempo del soggiuntivo. Esempj. – E se paludi e selve non nascondevano i fugitivi, erasi in quella sola battaglia fatto del resto. *Davanz. Vit. Agric.* §. *XXVI.* (Così disse il Davanzati in vece di = *Se paludi e selve non avessero nascosto i fugitivi, si sarebbe .... fatto del resto* =. Presso a poco similmente Virgilio: *Et, si non alium late jactaret odorem, Laurus* ERAT. In fatti l'esposizione letterale *ad usum Delphini* dice: *Et laurus* ESSET, *nisi circum emitteret alium odorem*.) Ed avevano il giogo bello e scosso, se la prosperità non li facéa trascurati. *Id. ib.* §. *XXXI.* (Altri avrebbe detto, ma con minore eleganza: *Ed avrebbero avuto il giogo bello e scosso, se la prosperità non li avesse fatti trascurati.*) = Ma, per usar cotali licenze, è bisogno di molto sì giudizio e sì buon gusto.

De' Modi *dei Verbi.*

Modi si chiamano *Quelle inflessioni generali del verbo formanti la conjugazione, e che servono ad esprimere le diverse maniere con cui si considera l'esistenza o l'azione.*

§. I. *Modo congiuntivo o soggiuntivo.* – Così lo chiamano i Grammatici, perchè egli è sempre congiunto con una proposizione o con una particella da cui depende. Ora quì noteremo che in certi costrutti essa proposizione o essa particella è sottintesa. Esempj. – Così di messaggier fatto è nemico, *Sia* fretta intempestiva, o *sia* matura. *Tass. Gerus.* 2, 95. (Cioè, pienamente, *Io non saprei dire se sia fretta intempestiva, o se sia matura;* o in altra simile maniera.) La ragion delle genti e l'uso antico S'offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura. *Id. ib.* (Cioè, *Comunque succeda*, o simile, *che s' offenda o non si offenda la ragion delle genti*, ec., *egli nè lo pensa, nè lo cura.*) = A questa forma ellittica si riducono le usatissime locuzioni *Piacia a Dio*, *Volesse Iddio*, ec., innanzi alle quali si sottintende sempre un *Desidero che*, un *Bramerei che*, o altretali concetti. – Questo *modo* in certe occasioni, anzichè *soggiuntivo* o *congiuntivo*, si vorrebbe chiamarlo *potenziale*. Esempio. – Oh se io Mi guadagnassi pur costei dal mio! *Cecch. Masch. a.* 2, *s.* 4. (Che viene a dire: *Oh se* POTESSI *io guadagnarmi!*)

§. II. *Modo imperativo.* – Vogliono i Grammatici che l'*imperativo*, allora quando nella seconda persona del singolare è preceduto dalla negativa *Non* o *Nè*, uscir

deggia dall' usata forma di conjugazione, e che s' abbia a dire, v. g., *Non far tu*, *Non andar tu*, *Nè sdegnar tu*, *Nè cercar tu*, - e non mai *Non fa' tu*, *Non va' tu*, *Nè tu sdegna*, *Nè tu cerca*. Pur soffrano in pace i signori Grammatici che sotto a' loro occhi io metta d' esempli un buon dato in contrario, i più de' quali classicissimi. - Se tu studi nella continenzia, fa' di abitare non a diletto, ma a sanitade, e *non vuogli* che il signore sia conosciuto dalla casa, ma la casa dal signore. Non ascrivere a te quello che tu non se', e non voler parere maggiore che tu non se', e *non vuogli* quello che tu se' piuttosto parere d' esserlo, che esserlo. *Don Gio. Cell.* 60. Mai *non sii tristo*, se a te medesimo vuoi vivere utilmente. *Id.* 76. E dêi in ogni lato mostrar viva franchezza, E far buona prodezza: *Non sie* lento, nè tardo, Chè già uomo codardo Non conquistò onore. *Brun. Lat.* in *Raccol. Rim. ant. tos.* 1, 73. (Si avverta che per isbaglio dello stampatore è due volte ripetuta la pag. 73; la nostra citazione cade sopra la seconda.) *Non sie* lanier, nè molle, Nè corrente, nè folle. *Id. ib.* E *non sia* tanto ardito, Che tu riveli altrui quel ch' è credenza. *Ant. Pucc.* in *Raccol. Rim. ant. tos.* 3, 289. Non perdoni a chi t' ha offeso, *Nè* tu *aspetta* essere inteso. *Jac. Tod. p.* 223, *v.* 2. (Cioè: *Poichè tu non perdoni a chi t' ha offeso, non aspettare che Dio perdoni a te.*) *Non ti tormenta*, Marcellino mio, di questo. *Car. Trad. Lett. Sen. p.* 140. (Test. lat. « *Noli, mi Marcelline, torqueri.* ») Di' poco, e tosto parti, e più *non torna*. *Guarin. Past. fid. a.* 3, *s.* 3. = Il Calsabigi, il quale ignorava i riferiti esempj, ed avéa fede in cui manco è d' averne, io vo' dir ne' Grammatici, fu

contento di censurar l'Alfieri per aver posto nelle sue Tragedie un *Non temi* per *Non temere*, – un *Nè tu me n' chiedi* in luogo di *Non me ne chiedere*. Ma l'Alfieri a lui rispose in questa sentenza: « *Non temi* e *Non chiedi* pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll' infinito *Non chiedere* e *Non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoperato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare che, essendo ben detto *Temi*, *Temete* e *Non temete*, possa esser mal detto e nuocere alla retta intelligenza *Non temi*. Pure, non essendo stato detto dai buoni scrittori (*ch' eziandio i buoni scrittori l'abbiano detto, oggimai s' è veduto*), mi conformerò all' uso, togliendo tutti questi imperativi illegitimi. » Così rispose l'Alfieri al Calsabigi, e ottimamente rispose. E invero, dacchè l'uso più generale s'attiene alla forma del *Non* e del *Nè* seguitato dall' infinitivo, sarà bene, dove necessità non facia forza in contrario, imitar la pieghevolezza di quel Grande. = I Grammatici per altro non avvertiscono che la detta forma è ellittica; e che, v. g., *Non far tu*, *Non dir tu*, e simili, equivalgono a *Non* devi *far tu*, *Non* devi *dir tu*.

§. III. *Modo infinitivo* o *infinito* o *indefinito*, o *indeterminato*, o se in altra maniera se 'l chiamano. – È quel *Modo de' verbi ch' esprime lo stato* o *l'azione*, *senza determinar nè la persona*, *nè il numero*.

1.° Questo *modo* ha forza talora del participio presente o pendente. Esempj. – La fante, attinto il vino,

ritornando lo ritrovò dormire. *Lasc. Nov. v.* 3, *p.* 66. (Cioè, *lo ritrovò dormiente*, o vero *che dormiva.* - Ed è forma ellittica, il cui pieno potrebb' essere *lo ritrovò* ABBANDONATOSI o DATOSI, o simile, *a dormire.*) Di lontano vide la Mea in su l' uscio sedersi e nettare la insalata. *Id. cen.* 1, *nov.* 6, *p.* 124. (Cioè, *vide la Mea sedente e nettante la insalata;* o vero *che era seduta e che nettava la insalata.*) = Più spesso usiamo di far precedere all' infinitivo la particella *a;* intorno a che si vegga appresso in A, *preposizione*, §. V.

2.° Quando un infinitivo è retto dal verbo *Andare* nel modo imperativo, si usa talvolta, nello stil famigliare e pedestre, di troncargli l' ultima sillaba. Esempj. - Bastava dir: Se 'l vuoi, vattelo a piglia (*un certo pilo*); Chè a condurlo avrei fatto io la spesa. *Mess. Bin.* in *Rim. burl.* 1, 345. (Regolatamente si sarebbe detto *Vattelo a pigliare*, o *Va' a pigliartelo.*) O se non vuoi combatter, vatti appicca. *Bracciol. Sch. Dei* 1, 58. (Cioè, *Va' ad appiccarti.*) = Veggasi nelle *Voc. e Man.* sotto ad ANDARE, verbo, il §. LXXXIX, p. 661, col. 2, dove più largamente è discorsa questa forma abbreviativa.

3.° Tutti sanno che li infinitivi de' verbi, fatti precedere da articolo, si risguardano per nomi sustantivi. Di che seguirebbe, doversi accompagnare con la particella *di* que' nomi specificativi che si faciano da essi dependere. Pur nondimeno, se i detti verbi sieno attivi, si usa eziandío di conservar loro talvolta la facultà di portar la propria azione sopra i detti nomi, pigliati per oggetto. Esempj della prima maniera. - Vedete che nè il lasciar *della* patria, nè *de'* parenti, non la tema

dell' onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbano ritenere. *Firenz.* 2, 108. (Avrebbe potuto anche dire, *nè il lasciar LA patria, nè I parenti.*) Nel piantar *degli* arbori si dee considerare, ec. *Cresc. v.* 1, *p.* 156. Dicono i Santi che questo aprire *delle* braccia che fece Cristo, fue in segno del grande suo amore ch' egli hae per abbracciarci e riceverci. *Fr. Giord. Pred. p.* 297, *col.* 1. Al valicare *d' un* fiume, questi tre..... il rubarono. *Bocc. g.* 2, *n.* 2, *v.* 2, *p.* 25. = Esempj della seconda maniera. - Lo spesso gittar..... *sale* addosso (*alle pecore*) le tien nette di fastidio. *Cresc. v.* 1, *p.* 307. (Ecco la voce *sale* rappresentante l' oggetto del verbo *gittare*. E tuttavía potéa dirsi *Lo spesso gittar* del *sale addosso alle pecore;* ma chi ben guarda, con minore evidenza, se non forse con minor proprietà. Onde si vede che a usar più tosto l' una, che l' altra forma, è bisogno di fino giudizio.) Cresce il saper con li anni, e dell' attento Volger *l'* etrusche e *le* latine carte Oh com' ei s' empie! *Filic. Rim.* 136.

a) I verbi intransitivi e neutri, non esercitando mai direttamente e immediatamente azione alcuna sopra oggetti fuor del loro suggetto, allorchè sono adoperati nell' infinitivo come sustantivi mi par che richieggano necessariamente l' accompagnatura della particella *di* ogni volta che dopo di sè venga un nome che li specifichi. Esempio. - L' aqua salsa è.... contraria al pullulare *delle* piante. *Cresc. v.* 1, *p.* 114. = Ma supponiamo che vi sieno pure esempj ne' quali l' infinitivo d' un verbo intransitivo, o neutro, usato a modo di sustantivo, abbia dopo di sè un nome non preceduto dalla particella *di*, in simili casi diremo che esso nome è il suggetto di esso verbo.

Così nell' esempio preallegato del Crescenzi se noi leggeremo *L' aqua salsa è contraria al pullular* LE PIANTE, è manifesto che LE PIANTE rappresenterà il suggetto del verbo sustantivato *pullulare*. Ma di tali esempj non mi ricorda ch' io trovassi vestigio nelle classiche scritture. Tuttavía mi guarderei bene d' ostinarmi a dire che non ve n' abbia.

4.° Li *infinitivi* son retti assai volte da un verbo non espresso, qual sarebbe *Volere, Dovere, Potere*, ec. Esempj. – A guisa di vite che non trova pioppo od olmo a cui maritarsi. *Salvin. Dis. ac.* 1, 31. (Cioè, *a cui* possa *maritarsi.*) Mentre stava in dubio Ercole quale delle due strade intraprendere, gli apparirono, ec. *Id. ib.* 1, 157. (Cioè, *quale delle due strade* dovesse *intraprendere.*) Quando si può con una bella preservazione allontanare il male, ... perchè pensare con un antivedere inopportuno a una curazione soverchia d' una legge penale, ec.? *Id. ib.* 2, 205. (Cioè, *perchè* s' ha a *pensare*, o vero *perchè* vogliam *pensare*, o simile.) Io non mangiare?; io non bere?; io non dormire?; io non ridere per tanti anni? *Segner. Quar. Pred.* 32, *cap.* 2. (Cioè, *Io non* dovrò *mangiare?*; *io non* dovrò *bere?*; ec.)

5.° E talvolta parecchi sono li *infinitivi* che s' aggruppano insieme, e tutti dependono parimente da un verbo sottinteso. La nostra lingua ha commune una tal maniera di costrutto con la latina; e, parcamente usata e con giudizio, riesce molto elegante, e in un certo modo accompagna la fretta e la sollecitudine di cui mira l' autore a rendere imagine. Esempj. – Indi i Pagani tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire, Che quei non facean altro che ritrarsi, E partirsi

da l'ordine e fugire. *Arios. Fur.* 16, 70. (Cioè: *Indi i Pagani* cominciarono *tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli* cominciarono *a pigliar tanto ardire, Che,* ec.) Allor l'Ausonia tutta, Ch'era dianzi pacifica e quieta, S'accese in ogni parte: e quà pedoni, Là cavallieri, a la campagna ognuno, Ognuno all'arme, a maneggiar destrieri, A fornirsi di scudi, a provar elmi, A far chi con la cote, e chi con l'unto, Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi. *Car. En. l.* 7, *v.* 954, *e seg.* (Cioè: *Ognuno* corse *all'arme, ognuno* si diede *a maneggiar destrieri,* ec.) E qui fugire e sgominarsi i Teucri, E li Achivi inseguirli, e via pe' banchi Delle navi cacciarli in gran tumulto. *Mont. Iliad. l.* 16, *v.* 417. (Cioè: *E qui* si diedero o cominciarono o fûr visti *fugire e sgominarsi i Teucri,* ec.) – (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, alcuni esempj latini, a car. 389, col. 2 in fine.).

6.° Dove un *infinitivo*, accompagnato da persona, depende da un verbo attivo dominatore della sentenza, si domanda se quella persona (ne si conceda usare i termini de' vecchi Grammatici) s'ha a porre in nominativo, o vero in accusativo. A tale domanda si risponde innanzi tratto, che, non avendo la lingua italiana desinenze che distinguano i casi (come li chiamano) de' nomi, non può cadere il dubio fuorchè su i pronomi *Io*, accusativo *Me*, – *Tu*, accusativo *Te*, – *Egli* ed *Ella*, accusativo *Lui* e *Lei*, e certi altri pochi di questa schiera. Ora li esempj de' classici scrittori ne danno facultà d'appigliarci all'una e all'altra maniera, sia che il pronome anteceda l'infinitivo, sia che vogliamo posporvelo. Nè dell'usar questa più tosto che quella si può dare alcuna regola certa, trattandosi di

cosa che si vuol rimettere al giudicio dell' orecchio e a quel buon gusto che da niuno s' insegna. Infino a qui pur giungono, poco più, poco meno, il Bártoli, l' Amenta, il Corticelli, e alcuni altri Grammatici. Ma nessuno rende ragione di queste due maniere di costrutto. Ora io stimo che, dicendosi, v. g., *Ho sentito, lui essere molto lodato*, o vero *essere lui molto lodato*, quel pronome *lui* rappresenti l' oggetto (il paziente, l' accusativo, il quarto caso) del verbo *Ho sentito;* dove l' *essere lodato* si può riguardare come posto in forza di participio (V. il num. 1.°): sicchè verremmo a dire *Ho sentito lui essente molto lodato*. E siccome questa maniera di costruzione è quella costantemente praticata da' Latini, così *maniera latina* la chiameremo. Per contrario, dicendosi *Ho sentito esser egli molto lodato*, il pronome *egli* rappresenta il suggetto (il nominativo, il caso retto, l' agente) del verbo *essere lodato;* e questo *essere lodato* è necessariamente l' oggetto (l' accusativo, il paziente, ec.) del verbo *Ho sentito:* e dico *necessariamente*, perchè tutti i verbi attivi portano la loro azione sopra qualche cosa, nè qui veggiamo altro sopra cui quell' *Ho sentito* portar la possa. Or questa seconda maniera ci pare che *italiana* si deggia a buon diritto nominare. – Esempj della prima maniera o *latina*. – Similmente avviso, LORO (i *tre giovani Pánfilo, Filòstrato, Dionéo*) buona compagnía ed onesta dover tenere non che a noi, ma a molto più belle e care che noi non siamo. *Bocc. Introd.* Risposero lietamente, sè essere apparecchiate. *Id. ib.* (Di esempj simili a questo è pieno il Decamerone; ma non possiam trarne regola alcuna, perciocchè il nome personale *sè*,

per èssere sempre dependente dal suggetto della proposizione, mai non potrebbe farsene suggetto egli stesso.) Non m'è uscito di mente, ME avere questo mio affanno offerto alle oziose. *Id. Conclus.* Giudicavano, LUI esser povero. *Id. Filoc. v.* 2, *l.* 4, *p.* 51. Chiaritosi, esser LUI che faceva questi baccani, crescevano li oltraggi ad uomini e donne, ec. *Davanz. Tac, Ann. l.* 13. Ma poi che intesi nelle dolci tempre LOR compatire a me. *Dant. Purg.* 30. = Esempj della seconda maniera o *italiana.* - E chi sarà quella che si levi un velo di testa, e donilo ad un suo amante che possa poi far credero QUEGLI non essere amato da lei? *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 278. Deliberai di non volere.... essere IO nemica di me medesima. *Id. nov.* 69. Il podestà, volendosi prima accusare EGLI della forza che fare l'avéa voluta, ec. *Id. g.* 4, *n.* 6, *v.* 4, *p.* 157. (In questo passo non si potéa dire altrimenti; poichè la diritta costruzione n'è tale: *Il podestà, volendo* EGLI *prima accusar* SÈ *della forza che le avéa voluto fare;* dove si vede che SÈ è l'oggetto dell'*accusare*, ed EGLI il suggetto del *volendo.*) Di quì dubitando Clemente ch'egli non s'insignorisse più oltre, ed EGLI avere a rimaner del tutto a sua discrezione, ec. *Segni, Stor, fior. v.* 1. *p.* 5.

7.° Ma se il verbo dominatore della sentenza non è attivo, in tal caso il pronome o nome personale accompagnante l'*infinitivo* ne rappresenta il suggetto, nè può trasformarsi in un oggetto il qual mancherebbe del verbo che sopra di lui esercitasse l'azion sua. Esempio. - Adirata, non del non volere EGLI andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una

gran villania. *Bocc. g. 4, n.* 8. (Quel *volere* dipende dall'intransitivo *Adirata*, cioè *Essendo adirata*; e quell'EGLI è il suggetto del *volere andare*. L'EGLI poi è posposto al verbo *volere* o piuttosto *non volere andare*, perchè, dovendo la particella *del* gettarsi immediatamente con la sua forza sopra esso *non volere andare*, a lui conviene per necessità cercare altrove un luogo da collocarsi; senzachè lo stesso orecchio si contorcerebbe in udendo *Adirata, non del non egli volere andare, ec.*)

8.° Quando l'*infinitivo* depende da una preposizione, il pronome o nome personale che lo accompagna, mentre ne rappresenta il suggetto, si usa posporvelo. Esempj. - Avvenne che una giovane, ... senza vederla egli, passò appresso di lui. *Bocc. g.* 2, *n.* 5. (La ragione del dovere in tal modo collocare il pronome è questa, che la preposizione richiede d'esercitare immediatamente il suo potere sopra la voce che da lei dipende. Ora il pronome, costretto a lasciar libero il luogo a quella voce, si ricovera modestamente dopo di essa.) Non seppero sì segretamente fare, ... che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. *Id. g.* 4, *n.* 6.

§. IV. *Modo interrogativo.* - I Francesi, per esprimere questo *modo*, usano talvolta la forma *Est-ce que....?* La forma stessa non è rifiutata dalla nostra favella. Esempio. - Se noi siamo negligenti, *è egli* però *che* Iddio abbandona le pecore sue? *Omel. S. Greg* 4, 154. (Il testo latino dice: « *Numquid si nos negligimus, omnipotens Deus deserit oves suas?* » Or ben si potéa tradurre questo passo eziandio così: « *Se noi siamo*

negligenti, *abbandona egli per questo l'onnipotente Iddio le sue pecore?* » E tale è la forma più communemente adoperata.)

Del verbo
Avere.

Leggesi nella Crusca sotto ad AVERE, verbo, il seguente paragrafo:

« Avere, verbo, in vece del verbo *Essere*. - *Bocc.*
» *g.* 3, *f.* 10. Ed ebbero di quegli (*quelli*) che inten-
» der vollono alla melanese. *E nov.* 34, 12. Al mo-
» strar del guanto rispose che quivi non avéa falconi
» al presente, perchè guanto v'avesse luogo. *G. V.*
» 1, 44, 2. E portò seco del vino, il quale dagli Ol-
» tramontani non era usato, nè conosciuto per bere,
» perciocchè di là non avéa mai avuto vino, nè vi-
» gna. *Liv. M.* Tutti furono battuti colle verghe nel
» mezzo della piazza, ed ebbono tagliata la testa. (Cioè,
» *fu loro tagliata la testa.*) »

E l'Alberti, nel *Dizionario universale, critico, enciclopedico*, aggiunge:

« Male fanno quelli che dicono *V'ebbero alcuni:*
» bisogna dire similmente *Vi ebbe alcuni.* »

Osservazione. - I soprascritti paragrafi ne presentano due questioni da ventilare: l'una indotta dalla Crusca, l'altra dall'Alberti. E noi, per osservare ordine, facendoci dalla prima, cioè che Avere negli esempj allegati e ne' simili ad essi ha forza di Essere, diremo schiettamente non poterci entrare che il verbo Avere, per quanto possente e rispettato egli sia, abbia virtù non

che di mettersi nel luogo di Essere (che è il verbo per eccellenza, l'archétipo d'ogni altro, l'autore della intera famiglia verbesca), ma di trasformarsi in lui medesimo. Piaciono su la scena le trasformazioni d'Arlecchino e di Girolamo; pùr niuno le ha per vere. E se bene fosse riuscito a certi burloni di far credere a Manetto Ammannantini ch'egli avesse cessato d'essere il grasso Legnajuolo, come il chiamavano per soprannome, e fosse diventato uno ch'era detto Mattéo, nondimeno egli era pur sempre il grasso Legnajuolo, e non altri. Io dico adunque, e son per dimostrarlo, che il verbo Avere negli esempli addotti e in tutti i simiglianti esercita strettamente il proprio officio; e che, mentre egli ha per suggetto un sustantivo non espresso, ha per oggetto quel nome appunto che in tali costrutti è da' Grammatici reputato il reggitore della clausola. Di fatto, nel primo esempio = *ebbevi di quelli che intender vollono*, cioè *vollero* = il pieno sentimento è: *La brigata* (di cui parla il Bocc.) *vi ebbe*, cioè *ebbe nel suo seno*, *di quelli*, cioè *una parte*, *un certo numero di quelli che intender vollero......, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa.* – Dice il secondo esempio: « *Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna,.... al mostrar del guanto rispose che quivi non avéa falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo.* » Ed io spongo: *Quivi egli* o *la nave non avéa falconi al presente.* – Esempio terzo: « *Di là* (da' monti) *non avéa mai avuto vino, nè vigna.* » Cioè: *Di là da' monti il paese* o *la Francia non avéa mai avuto vino, nè vigna.* – Esempio ultimo: « *Tutti ... ebbono tagliata la testa.* » E quì non

è pur bisogno di cercarne il suggetto; chè ognuno vede lui esser quel *Tutti.* Ma chi non riderebbe di quella chiosa posta dalla Crusca per salvare il suo Avere per *Essere* = « cioè, *fu loro tagliata la testa* » = ? Certo che l'uomo, il quale ha tagliata la testa, ben mostra che la testa gli fu tagliata; ma non cessa per ciò che lo stato in cui egli ha la sua testa sia quello d'*averla* tagliata, o ferita o lordata o insanguinata, se di così dire avesse richiesto la narrazione. Ecco pertanto giuridicamente, e secondo coscienza, assoluto il nostro verbo Avere dell'usurpazione a danno e onta del verbo Essere, imputatagli dal Gran Giudice sopranominato il Frullone.

Queste cose fermate, un'altra considerazione ne emerge; ed è che ne' disputati costrutti la formola è, rigorosamente parlando, si differenzia dalla formola ha: quella esprime un non so che di più generico ed esteso; questa un non so che di più speciale e più ristretto. Dice il Petrarca: « *Una parte del mondo è che si giace Mai sempre in ghiaccio.* » Qui la generalità e l'estensione è patente; onde, a mio giudizio, se il Petrarca avesse in quella vece dettato = *Una parte del mondo ha che si giace*, ec. =, egli avrebbe fatto un cattivo uso di questa formola ha, come più specificativa e più restrittiva. Dicono i Deputati alla correzion del Decamerone, pag. 23, ediz. Crus.: « *Ma perchè ci è chi ha preso per sua facenda abbattere .... quello veramente aureo libretto*, ec. » E ciò dissero con molta sì proprietà, come arte, per non aver voluto in certo modo particolareggiare il luogo dove aveva esistenza e stanza colui che s'avéa presa una sì poco lodevole facenda, a fine di pur trattarlo con alcun riguardo. Così nel caso opposto

con eguale accorgimento il Petrarca nella canz. *Qual più diversa e nova*, st. 6: « *Fuor tutti i nostri lidi Nell' isole famose di Fortuna Due fonti ha.* » E parimente il Caro, *Eneid.* l. 1, v. 278: « *D' incontro è di gran massi e di pendenti Scogli un antro muscoso, in cui dolci aque Fan dolce suono; e v' ha sedili e sponde Di vivo sasso: albergo veramente Di Ninfe.* » Eccovi come, dopo aver egli fatto conoscere il dove è posto quell' antro, specificatamente e ristrettivamente vi accenna ch' *esso antro* ivi *ha* sedili e sponde. A questo *v' ha* sostituite *v' è*, e la finezza del dire è perduta; perduta è la soprana maestría del dipingere. Tuttavía (non ascondasi il vero) la sottil differenza che abbiam quì distinta fra l' una e l' altra formola, non pure è sempre fugita dagli occhi de' nostri Grammatici, ma spesso ancora fu trascurata infin da' classici scrittori. I Francesi, più diligenti osservatori di questa minuzia, com' altri la dirà senza dubio, si guardano bene di confundere nelle scritture elaborate, e richiedenti l' appunto, il loro *Il est* co 'l loro *Il y a*: perciò dicono, v. g., *Il est des dangers aux quels l' homme le plus sage ne saurait échapper*; non mai *Il y a des dangers*, quando il loro fine sia d' esprimere in generale l' esistenza di tali pericoli: ed al contrario e' diranno, p. e., *Il y a dans Horace des passages qu'on explique difficilement*; non già *Il est dans Horace*, ec. A ogni modo i loro poeti si dipartano da questa regola, anzi non dicono mai *Il y a*, ma sempre *Il est*, a fine di schivare lo iáto di quella prima formola. Nè dobbiam farcene maraviglia; poichè da qualche tempo in quà veggiamo anche i poeti italiani troppo concedere alla schifiltà delle

orecchie in pregiudizio assai volte de' diritti dell' intelletto.

Ora è da rivedér la sentenza dell' Alberti concepita in questi termini: « *Male fanno quelli che dicono* V' EBBERO ALCUNI; *bisogna dire* VI EBBE ALCUNI. » L' Alberti trascrisse puntualmente questa risoluta sentenza dal Salvini, il quale con solenne gravità la pronunziava nelle *Annot. Fier. Buonar.*, p. 458, col. 2: sentenza accettata e promulgata dai trombettatori e cornettatori dell' oligarchía de' Grammatici e de' Pedanti. Ma vie più discretamente e vie più sapientemente, gran tempo innanzi al Salvini e a' Pedanti e a' Grammatici dalla trombetta e dal corno, aveano detto i Deputati alla correzion del Decamerone, p. 50, ediz. fior. cit. dalla Crusca: « *V*E NE ABBIANO *stamparono que' del* XXVII, *preso, come crediamo, da que' buon' testi che egli ebbero. Il che troviamo ancor noi unitamente ne' due nostri migliori. Negli altri, si può dir tutti,* VE NE ABBIA; *e* nell' uno o nell' altro modo che ei si dica, sarà ben detto. *Ma questa ultima pare più in uso, e perciò assai piana e ricevuta come ordinaria dagli orecchi. E questa è per avventura la cagione che quell' altra più rara sia stata guasta.* » E l' Ab. Mich. Colombo, accortosi che al passo discusso dai Deputati il Rolli aveva apposta la seguente nota = « *Chi sa la proprietà della lingua,* leggerà ABBIA, e non ABBIANO » =, rispose: « *Non so vedere perchè* chi sa la proprietà della lingua *debba leggervi* ABBIA, *se il* Boccaccio, *il qual certo la sapéa, vi scrisse* ABBIANO; *chè così hanno i testi migliori. E i Deputati e il Salviati, che pur la sapevano, non ebbero difficultà di adottare ancor*

essi nelle edizioni loro questa lezione. Fatto sta che Avere *per* Essere *usasi impersonalmente con più di vaghezza e di eleganza; ma non è per questo che non si possa usare altresì come verbo personale, siccome appunto fece qualche volta il Boccaccio, e con esso altri culti ed approvati scrittori.* » Ora io potrei quì licenziarmi dal Lettore, già pur a bastante essendo fatta manifesta l'ingiusta sentenza del Salvini e di quelli altri cotali dalla trombetta e dal corno. Ma, poichè l'Ab. Colombo insieme con quelli confùnde lo *Avere* con lo *Essere*, e ci parla di verbi usati *impersonalmente*, ch'io non ammetto, verrò provando quì pure sotto brevità la non cambiata natura del primo (*Avere*), e poi mostrando che l'uso del medesimo nel plurale è molto più frequentato per le buone scritture, che altri forse non estima. Il passo di cui fanno cenno i Deputati è cotesto (*g.* 2, *n.* 10, *v.* 2, *p.* 310): « *Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede* (a Messer Ricciardo di Chinzica) *una sua figliuola,... una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'* ABBIANO *che lucertole verminare non pajano.* » In questo esempio, e parimente in tutti li altri ne' quali il verbo *Avere* si trovi adoperato in simil guisa, egli è posto ellitticamente, dovendosi sottintendere un sustantivo costituente l'oggetto di esso; il qual sustantivo in generale è *Esistenza:* sicchè *Avere esistenza,* mentre equivale a quello *Essere* quì voluto dalle prefate Signorie, ha già sopra di esso, non ch'altro, il vantaggio di non confundere le idée, nè di snaturare le cose. Ma troppo importa il riflettere, che, attribuendo ad *Avere* il fittizio significato di *Essere*, non altro si accenna che

un sentimento vago e quasi inetto a fermar l' attenzione; laddove, conservandogli il proprio valore, si procaccia alla fantasía il diletto di trovar la voce completiva che determina la speciale maniera d' esistenza, o la cosa che una persona o che che sia *ha* nella sua presente maniera d' esistere. Ora nel passo del Boccaccio che abbiam premesso a questo ragionamento, il sustantivo da sottintendersi è *Esistenza*, in compagnía della idéa determinativa di *luogo*, *stanza*, *dimora*; e però si viene a dire = *comechè in Pisa poche di esse giovani abbiano esistenza dimorandovi*, *stanziandovi*, *le quali non pajano lucertole* =. Che se fosse piaciuto al Boccaccio di esprimere il medesimo concetto con l' altra forma di *comechè poche ve n' abbia*, il verbo *Avere* non saría qui usato *impersonalmente*, come opinava il sig. Ab. Colombo di sempre onoranda ricordanza; ma, per lo contrario, la voce *Pisa* o *Quella città*, sottintesa, se ne farebbe il suggetto, e la voce *poche* diventerebbe l' oggetto di quell' *abbia*. Sicchè ne avremmo un tal costrutto: *Comechè Pisa* o *quella città ne abbia poche nel suo seno*, *le quali*, ec., ec. = Mano adesso a mettere in batteria certi pochi esempj cui non osservarono que' signori dalla trombetta e dal corno già più volte ridutti alla memoria di chi non isdegna di leggermi. - Non sai tu che lo mondo Si dovria dir non-mondo, Considerando quanto Ci *hanno* immondezze e pianto. *Brun. Lat. Tesoret. p.* 269. (Cioè, *Considerando quanto luogo ci hanno immondezze e pianto*. - Si noti per altro che l' esempio qui recato è conforme alla stampa napoletana del 1788, per Tom. Chiappari; ma l' ediz. fior. del 1824 per cura

del Zannoni, a c. 197, dice: « *Considerando quanto Ci ha non-mondezza e pianto.* » Onde lo voglio tenere per una spingardella che abbia tirato a vuoto.) Oh quante ve n'*ebbero* che maladissero la mia venuta! *Bocc. Amet.* 112, *ediz. fior.* (E così pure la parmigiana. – Cioè, *Oh quante delle Ninfe ne' templi Sicanj ebbero esistenza* o *luogo* o *dimora* o *sede* o *ingresso*, ec., *le quali maladissero la mia venuta!*) I preti deono predicare la parola di Dio; e non tanto solamente i preti, ma ancora i savj uomini laici; chè nel tabernacolo della vecchia Legge non *avevano* pur solamente le grandi fiole (*tazze, coppe;* lat. *phiala;* franc. *fiole*), ma *avéa* ancora delle cigole (*piccole*). *Grad. S. Gir. gr.* 20, *p.* 55. (Cioè, *nel tabernacolo non avevano pur luogo solamente le grandi fiole; ma il tabernacolo avéa ancora delle fiole piccole.*) Ma nel fatto dell'esser pura (*la favella*), benchè non poche v'*abbiano* delle bellezze del parlar di quel secolo, ... si vede tuttavolta che, ec. *Salviat. Op. v.* 2, *p.* 208. (Cioè, *benchè non poche delle bellezze di quel secolo abbiano sede* o *posto* o *luogo* o *ricetto* o *nido*, o simile, *in quelle scritture*, ec.) Godonsi alla villa que' dì ariosi e chiari e aperti; *hannovisi* leggiadri e giocondi spettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi, ec. *Pandolf. Gov. fam.* 69, *ediz. veron. del* 1818. (Le stampe a questa anteriori sono quì corrotte. – Cioè, *Si godono da' villeggianti* o *dagli accorrenti alla villa*, ec., *e da essi vi si hanno a godere leggiadri e giocondi spettacoli.* – Ho quì rapportato quest'esempio, tuttochè non quadri alla proposta, non essendo improbabile che taluno vi pigli quell'*hannovisi* per lo *vi sono* de' Grammatici.)

E perchè alcuni de' nostri ve ne *avevano* di eminentissimo ingegno e di tale intelletto, onde si poteva sperare li maggiori.... successi, ec., vennero proposte molte invenzioni maravigliose. *Pros. fior. Par.* III, *v.* 1, *p.* 21, *ediz. fior.* 1722. (Cioè, *E perchè alcuni de' nostri vi avevano*, idest *avevano in Pisa stanza* o *dimora, i quali erano forniti di eminentissimo ingegno*, ec.) E le Satire vi *avevano*, che sono Urbanità vere, perchè, ec. *Pros. fior. ib.*, *p.* 53. (Cioè, *E le Satire avevano lor luogo* o *posto* o *sede in quella mascherata.*) Alcune (*viti*) ve ne *aviéno*, le quali.... larghissimi ombracoli di lor verdura ne distendevano. *Pros. fior. ib.*, *p.* 60. (Cioè, *Alcune viti fra esse quivi aveano vita* o *vegetazione* o *piantamento* o *postura, le quali*, ec.) E quante *ebbervi* a sei Carrozze, e quante a otto. *Buonar. Fier. g.* 3, *a.* 5, *s.* 4, *p.* 179, *col.* 1. (Cioè, *E quante carrozze*, ec., *vi ebbero campo di far mostra di sè.*) È tal, che de' suoi pari Ve n'*hanno* pochi o rari. *Id. ib. g.* 1, *a.* 3, *s.* 2, *p.* 20, *col.* 2. (Cioè, *È tale, che de' suoi pari quivi pochi* o *rari hanno esistenza, dimora, stanza.* – Il Salvini, a proposito di questo passo, dice che « *più conforme alla forma spagnuola e francese sarebbe il dire* VE NE HA POCHI E RARI. » Oh dunque vedete come quelli stessi Grammatici, i quali hanno sempre l'arco teso a ferirne, dove ci scappi alcun francesismo o spagnolismo, vengono poi ad imporci d'usarli in favore del *Ve n'ha!* Signori Grammatici, quando vi sarete messi d'accordo con voi medesimi, e ciascuno con sè, vedremo se ci torni il conto a porgere orecchio a' vostri cianciamenti.) Dal vostro ragionare..... se ne può senza fallo arguire, non creder voi che si desse che una

sola spezie di meloni, quando ve ne *avevano* di due sorte. *Bracc. Rin. Dial.* 131. (Cioè, *quando ivi avevano esistenza* o *vegetazione* o *piantamento meloni di due specie.* O vero, *quando ivi que' campi avevano due specie di meloni.* Chè molte di tali forme si possono in più maniere risolvere, servando pur sempre al verbo *Avere* la propria e legitima significanza.) = Ma già parmi che li esempj debbano essere assai, se non fors' anche d'avanzo, al mio proposito; il quale è di chiarir l'ingiusta asciata che vibrò da cieco l'altiero Salvini contro a coloro che scrivono *hanno, ebbero*, ec., dov' egli voléa non si scrivesse altramente che *ha, ebbe*. E di certo non si potrà mai dire che *faciano male*, com' egli sentenziava, coloro che seguono a un tratto autorità e ragione. Nondimeno e' non mi costerebbe gran fatica l'aggiungere ancora esempli a esempli; e da vantaggio ne avremmo, se, dall' una parte, molti non si fosse ardita di raderli la turba degli stampatori e de' correttori, — e se dall' altra li scrittori medesimi non si fossero mansuetamente arrenduti a osservar quello che si facéa lor credere, solo essere il buon uso: chè scrittori e stampatori e correttori si lasciarono tutti, o quasi che tutti, portar via alle catedratiche menzogne de' Pedanti e Grammatici, come sopra si dicéa, dalla trombetta e dal corno.

Avere a fare, — Aver da fare. Qual sia la differenza fra queste due forme di dire è da vedere appresso in Da, *preposizione*, §. X.

Digitized by Google

Del verbo
ESSERE.

§. I. *Siete* e *Sete,* seconda persona plurale, tempo presente dell'indicativo. – Il Boccaccio disse sempre *Siete;* o almeno è tale la maniera che si vede costantemente nelle stampe: il Petrarca or *Siete*, e or *Sete*, secondo che gli consigliava l'orecchio.

§. II. *Sieno*, persona terza plurale del soggiuntivo, tempo presente. – Intorno a questa uscita non sarà forse indarno il quì rapportare il seguente passo del Redi, vol. v, p. 128: « *Che poi quel dotto e gentil cavalliere desideri che leviate la voce* sieno *in rima disillaba, non perchè non sia buona, ma perchè non è grata al di lui* orecchio, *e soggiunge esser voce da Ariosto, io vi risponderò co'l medesimo divino Ariosto:* « Degli uomini son varj li appetiti; A chi piace la chierca, a chi la spada, A chi la patria, a chi li strani liti. » *Al mio orecchio fa un gentilissimo suono, e parmi voce bellissima e necessarissima e usitatissima; e mi guarderei come dalla peste di usarla in versi trisillaba; perchè trisillaba al mio orecchio farebbe in vero un sentire molto stentato e forzato.* » Del resto *siano* e *sièno*, io li trovo indifferentemente usati da' tersi scrittori; se non che *siénò* è più famigliare agli antichi, e *siano* è più frequentato da' moderni. Il Tasso, p. e., fa maggior uso di *siano*, che di *siéno*. Il Cittadini per altro, nelle *Note sopra le Prose del Bembo*, dice che « *essendo* siano *di tre sillabe* (sí-a-no), *e amando la nostra lingua la dolcezza e la facilità, usa più tosto*

siéno *di due* (sié-no), *come altre simili, cioè* fiéno *per* fiano, *ec.* » Ma la gran copia degli esempj antorevoli dimostra che la sentenza del Cittadini non ha solido fondamento.

§ III. Questo verbo *Essere* ha la proprietà di governarsi talvolta con due suggetti, o, come direbbero i vecchi Grammatici, con due nominativi. Esempj. – La mano mia non è io. *Fr. Giord. Pred. p.* 201, *col.* 1. Certo l'amico mio è un altro io. *Don Gio. Cell.* 72. L'amico è un altro io. *Amm. Ant. Distin.* 18, *rubr.* 1, §. 7. (Test. lat. « *Amicus est alter ego.* ») Tu solo sarai i miei Iddii i quali pregare debba della mia felicità. *Bocc. Filoc. l.* 2, *p.* 113.

§. IV. Ma questo medesimo verbo *Essere* è talvolta seguitato da voce la quale ha l'apparenza d'esprimere l'oggetto di esso verbo, o, servendoci degli antichi termini, gli dà l'apparenza di reggere l'accusativo. Sopra tale proprietà ragionarono molti Filologhi, e spezialmente il nostro Vinc. Monti nella *Proposta*, vol. III, par. 1, p. 56 e seg. Ora io non m'arrogo di confutar le loro opinioni; ma solo richiedo che a me pure sia lecito l'esporre modestamente il mio parere. Io dico adunque che dove il verbo *Essere* si trova posto fra due sustantivi, l'uno de' quali ne rappresenti il suggetto, e l'altro l'oggetto, v'è ellissi d'un participio attivo dependente da esso verbo, e che l'azione di esso participio cade sopra quel sustantivo da cui l'oggetto è rappresentato: – o pure v'è ellissi dell'aggettivo *Identico*, accompagnato dalla preposizione *con*; ed allora la voce che ne dipende non è più tampoco quell'*accusativo*, quel *paziente*, quel *quarto caso*, che i nostri

Filologhi s'imaginavano di vedervi. Alcuni esempj faranno chiaro il mio concetto. = Ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch'altro non vede; e ciò che non è lei, Già per antica usanza odia e disprezza. *Petr.* nel son. *Pien di quella ineffabile dolcezza.* (Cioè: *e ciò che non è* FORMANTE O COSTITUENTE *lei, già per antica usanza odia* e *disprezza.*) Egli (*Dio*) è quel ch'è, sublime, anzi superno; E quel che non è lui, da lui disgiunto, È falso e nulla. *Tass. Gerus. conquis.* 12, 36. (Cioè quì pure: *E quel che non è* FORMANTE O COSTITUENTE *lui*, O IDENTICO CON *lui*, ec.) Credendo esso ch'io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto. *Bocc. g.* 7, *n.* 7, *v.* 6, *p.* 256. (Cioè parimente: *Credendo esso ch'io fossi* IDENTICO CON *te.*) Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui. *Id. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 163. (In questo esempio, recato dal Monti, dal Colombo, e da altri, in conferma della loro opinione [la qual consiste in considerare il verbo *Essere* come transitivo o attivo, esprimente trasformazione d'uno in altro], a me par di scernere una ellissi differente dalle accennate; onde il pieno sarebbe.... *in tanto il simigliasse, che fosse creduto* ESSER *lui.* E tutti sanno che i nomi congiunti con un infinitivo si sogliono per lo più considerare alla latina in istato d'oggetto o d'accusativo.) È regola costui della natura, Anzi è lei stessa. *Bern. Rim. Capit. in lod. Aristot.* (Cioè ancora: *È regola costui della natura, anzi è* IDENTICO CON *lei stessa.*) = Tale è la mia maniera di considerare il verbo *Essere* ne' costrutti simiglianti a' riferiti; maniera per niun verso stiracchiata, giacchè tutti i Filologhi

s' accordano in dire che l' uomo, innanzi che avesse trovato i verbi concreti, *Amare*, *Leggere*, ec., dovette dire *Io sono amante*, *Io sono leggente*; e così degli altri tutti. Queste forme adunque sono composte di due elementi: l' uno il verbo *Essere*, – l' altro la voce che ne determina la modificazione, o che, usando altri termini, ne esprime l' attributo. Ora ne' costrutti che abbiamo esaminati, tutta la singolarità consiste nell' essere occulto il secondo di tali elementi, ma di cui fa la spia quel sustantivo additante la sua dipendenza da una preposizione, o vero rappresentante l' oggetto d' un verbo attivo o d' un participio attivo; perciocchè sol queste parti dell' orazione hanno un reggimento diretto: e il verbo *Essere* a casa mia non sarà mai un verbo attivo, come non era a casa di Fra Giordano, di Don Gio. dalle Celle, del Compilatore degli *Ammaestramenti degli Antichi*, ec., i quali, come s' è veduto nell' antecedente §. III, volendo usare il verbo *Essere* nel suo stato genuino e schietto, gli diedero due suggetti, non mica un suggetto ed un oggetto: e così pur facevano i Latini; nè mi rimembra d' aver mai letto, p. e., *Amicus est alterum me*, ma sempre *Amicus est alter ego*: nè si potrà darmi a intendere che l' *Esse* de' Latini abbia acquistato dal suo passaggio in *Essere* una prerogativa negatagli dalla propria natura.

§. V. Questo nostro verbo *Essere* è uno di quelli che più spesso vengono usati irregolarmente eziandio da classici scrittori, cioè con porli nel minor numero dove il suggetto è posto nel maggiore. A proteggere una tale irregolarità si è inventata da' Grammatici la parola *Sillessi*, per la quale intendono una Figura grammaticale

che per appunto concede il mettere la discordia fra i numeri. Io dico nondimeno che nella maggior parte de' casi in cui veggono i Grammatici la sillessi, v'è per lo contrario la *ellissi*, in virtù della quale la nostra mente riduce quell' apparente discordia a perfettissima pace e unione. E dove la ellissi non ha luogo, ivi nè pure è la sillessi, ma, secondo il mio giudizio, insolenteggia il solecismo. Di questo mio giudicare mi studierò di render ragione in parentesi appresso a ciascuno degli esempj che sono per addurre. — Cavrioli, cervi, leopardi, e dani, V'*era*, e molti animai selvaggi e strani. *Pulc. Luc. Driad.* (Cioè: *V'era* UNA GRAN QUANTITÀ DI *cavrioli*, DI *cervi*, DI *leopardi*, *e* DI *dáini*, *e* DI *molti animali selvaggi e strani.*) Nóttole e piche, gufi v'*era* e corbi, Leon selvaggi, crude ístrici e tassi, ec. *Id. ib., e più volte altrove.* (Supplisci c. s.) Ma se v'*è* degli uccelli che son privi dell' intestino cieco, *si trova* ancora de' quadrupedi che ne son privi anch' essi. *Red. Angu. Fram.* 172. (Cioè. *Ma se v'è* IL GENERE O LA SPECIE *degli uccelli*, ec., *si trova ancora* IL GENERE O LA SPECIE *de' quadrupedi*, ec.) E' c'*è* dieci novizj che vorranno Essere eletti nel numero nostro. *Comp. Mantellac.* 46. (Cioè: *E' c' è* UN DRAPPELLO, o simile, DI *dieci novizj*, ec.) Quivi *è* vivande di molte ragioni; Pavoni e starne e leprette e fagiani, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 2. 24. (Cioè: *Quivi è* PROVVIGIONE O ABONDANZA DI *vivande di molte ragioni*, cioè *pavoni e starne*, ec.) Se di questo (*re Oddone*) non ci *è* figliuoli, ci sono iu. *Giambul. Ist. Eur. l.* 3, *p.* 59, *ediz. Crus.*; e *p.* 190 *ediz. Pis.* (Cioè: *Se di questo re Oddone non ci è* DISCENDENZA DI *figliuoli*, ec.) *Fu* nel detto anno

buone semente. *Ser Naddo in Deliz. Erud. tos.* 18, 66. (Cioè: *Fu nel detto anno* RACCOLTA DI *buone semente.*) Non v' è bottaj, e vi s' attende al mosto. *Allegr.* 289, *ediz. Crus*; e 232, *ediz. Amsterd.* (Cioè: *Non v' è* BOTTEGA ALCUNA, O NÈ PUR LA STAMPA, o simile, DI *bottaj.*) Ci avvisarono che v' *era* due galée grosse per fare il santo viaggio di Jerusalem. *Marian. Viag.* 3. (Cioè: *Ci avvisarono che v' era* IL COMMODO O L' OPPORTUNITÀ DI *due galèe,* ec.) Altri v' *è* che non hanno più che un occhio nella fronte; ed altri v' *è* che hanno pure un piè. *Tesor. Brun. Lat. l.* 3, *c.* 2, *p.* 59 *tergo.* (In questo e ne' seguenti esempli a me non riesce di scorgere ellissi; onde l' avervi usato il verbo *Essere* nel numero del meno, quando il suggetto di esso verbo accenna pluralità, io per me lo tengo un solecismo; ed i solecismi, che vale à dir li errori contra la sintassi [mi perdonino i Salvini e i Cesari, i Salvinisti e i Cesaristi, e tutti i loro superstiziosi confratelli], chiunque li facia, non son da imitare.) Egli *era* in un chiossetto... sopra due travicelli, tra l' una casa e l' altra posti, alcune tavole confitte. *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 95 *e* 96. Furon tutte le donne ritrovate, E li amador, che non ve n' *era* pochi. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 36. E commandò che a loro tostamente fosse tagliata la lingua, e poi *fosse* a loro tratti li occhi, e poi loro *fosse* tagliate le mani e li piedi. *Stor. Barl.* 79. E farebbe delle giarde un buondato s' e' potesse; e quando n' è fatte a lui, e' non s' adira. *Firenz.* 2, 188. (V. altri simili esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p 215, col. 1, verso la fine. In esso libro sotto a ESSERE, verbo, son da vedere altre cose che importar forse potrebbe allo studioso di conoscere.)

Del verbo
DARE.

Veggasi in A *preposizione*, §. XI, e in DA, *preposizione*, §. X, qual differenza sia fra *Dare*, p. e., *DA mangiare* e *Dare A mangiare*.

Del verbo
FARE.

§. I. Questo verbo, allora quando regge un infinitivo, significa frequentemente *Commandare* o *Raccommandare che si facia quell' azione dinotata in esso infinitivo.* Ora è da notarsi che in tale accezione tanto si può dire *Far fare AD alcuno una cosa*, quanto *Farla fare DA alcuno.* Nella prima maniera questa forma di dire significa lo stesso che *Commandare* o *Raccommandare AD alcuno il fare che che sia;* — nella seconda la preposizione DA accenna la persona *DA* cui debb' esser fatta (o detta, o, come che sia, operata) la cosa che altri vuole che si facia. Nella prima maniera adunque la preposizione A denota il termine A cui tende il commandare; — nella seconda la preposizione DA indica il punto DA cui parte o partir dee l' effetto del commandamento. O forse più chiaramente, nel primo caso diremo che il *Far fare* si volge direttamente alla persona A cui altri commanda il farla; — diremo nel secondo, che una tal locuzione viene a esprimere il doversi fare una cosa DA alcuno in virtù del commandamento avuto. O veramente potremo risguardar

la presente locuzione per ellittica; sicchè il pieno di *Far fare A uno qualche cosa* sarà *Farla fare* COMMANDANDO *a uno il farla*; – e quello di *Far fare qualche cosa* DA *una persona* sarà *Farla fare* COMMANDANDO CHE IL FARLA SIA *da quella persona* ESEGUITO. (*) Esempj della prima maniera. – Mi son dato a scrivervi questa, come per argumento della comedia tutta. Fatela distendere *al* nostro Comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. *Car. Lett.* 1, 44. (Cioè: *Commandate* o *Raccommandate* AL *nostro Comico il distenderla.*) Or conviene che tu trovi modo di farle parlare *a* una di queste che vanno vendendo per Bologna veli e borse e altre cose. *Pecor.* 19. (Cioè: *Or conviene che tu trovi modo di raccomandare* A *una di queste*, ec., *il parlarle.* Ma qui potrebbe aver luogo eziandío quest'altra sposizione: *Or conviene che tu trovi modo di farle parlare* RICORRENDO *a una di queste*, ec.: sposizione ch'io preferisco alla prima.) = Esempio della seconda maniera. – Fece *da'* suoi ministri aprire per forza l'uscio. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 5, *p.* 104, *ediz. Silv.* (Cioè: *Fece aprire per forza l'uscio*, COMMANDANDO CHE FOSSE APERTO *da' suoi ministri.*) = (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol, 1, sotto ad A, *preposizione*, il §. IX, p. 6, col 2 in fine.)

§. II. Questo verbo FARE, qualunque volta regge l'infinitivo d'un verbo accompagnato dalle particelle *Mi*, *Ti*, *Si*, ec., lo spoglia di esse particelle pronominali, come

(*) La luce di questa ragione grammaticale non è potuta entrar nella zucca di quell'Accademico della Crusca, autor della *Risposta* accennata a car. 38. (!!!)

Digitized by Google

già s'è detto addietro in VERBO, §. II, num. 8.°, *a*), pag. 90.

§. III. Fare, conjugato con certi sustantivi, esprime il *Mettere in atto la cosa da essi sustantivi significata*. Per esempio, Fare laude, Fare sapere, Fare virtù, Fare senno, Fare mattezza, ec., equivalgono a *Fare lodevolmente*, *Fare sapientemente*, *Fare virtuosamente*, *Fare assennatamente*, *Fare mattamente*, ec.; o vero, in altri termini, *Far cose degne di laude*, *Far cose che mostrino sapere* o *virtù* o *senno* o *mattezza*, ec., *in chi le fa*. Esempj. – Laude fai ben, se dài A chi fa molto, e a chi fa men di bene, Ciascun (*a ciascun*) quanto convene. *Barber. Docum.* 343, 23. Anda (*Va'*) co' tuoi, e farai gran sapere. *Il Savio Romano* (cit. nella *Tav. dell' Ubaldini*). Chi lascia la via dritta per la nuova, fa mattezza. *Id.* (cit. c. s.). E fe' proponimento Di fare un ardimento Per gire in sua presenza. *Brun. Lat. Tesoret. c.* 3, *v.* 48. Meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno. *Bocc. nov.* 77 (cit. dalla Crus. in FARE, verbo). = Dante, in vece del verbo *Fare*, usò *Ovrare*, come nel seguente esempio allegato dalla Crusca in OVRARE: « *Che senza ovrar virtute, Nessun puote acquistar verace loda.* »

Del verbo
Lasciare.

Tanto si dice *Lasciarsi fare*, o simile, *da alcuno*, quanto *ad alcuno*. Nel primo caso è come se dicessimo *Lasciare che ci sia fatta*, o simile, *una cosa da alcuno*; dove la preposizione da indica la persona o

la cosa *da* cui debb' essere esercitata l' operazione che si denota dal verbo dependente da *Lasciarsi*. Nel secondo caso la presente locuzione importa lo stesso che *Lasciare*, o *Permettere*, o *Concedere*, o simile, *AD alcuno ch' egli ci facia*, o simile, *questa* o *quella cosa*. Esempj dell' una e dell' altra maniera. - Vi ricordo che non vi lasciate tôrre la franchezza dell' animo *alla* indisposizion del corpo; chè altrimente fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare *a* chi sa *Car. Lett.* 1, 193. (Cioè: *Vi ricordo che non lasciate ALLA indisposizione del corpo tôrvi la franchezza dell' animo*, ec. *Lasciate A chi sa medicarvi*) Lasciate pure stropicciarvi a noi. *Cant. Carn.* 499. (L' Alberti allega questo esempio, senza citare il luogo da riscontrarlo, in A, *preposizione*, per autenticar l' uso di « A *in vece di* DA, *segno del sesto caso.* » Ed era pur facile a vedere che il natural costrutto della riferita sentenza è tale: *Lasciate* o *Permettete* o *Concedete* o *Acconsentite A noi lo stropicciar voi.* Qual bisogno pertanto di trasformare la particella A nella DA?) Giudicando non esser più tempo a lasciarsi ingannare *dalle* speranze date da Lodovico. *Guicciard.* 1, 87. (Cioè: *Giudicando non esser più tempo a lasciare essere sè ingannato DALLE speranze*, ec.) E doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro. *Lasc. cen.* 2, *nov.* 10, *p.* 222. (Poteva dire *Lasciavasi guidare DA coloro;* ma gli piaque trasporre l' affisso sopra il verbo *guidare:* e nell' un modo e nell' altro si viene a dire *Lasciava guidar sè DA coloro*, o vero *Lasciava sè esser guidato DA coloro*. Parimente ne sarebbe uscito il medesimo concetto, se il Lasca avesse dettato = *Lasciava*

guidarsi A coloro =; poichè tanto così vale, quanto a dire *Lasciava A coloro il guidar sè.*) = (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, sotto ad A, *preposizione*, il §. IX, p. 6, col. 2, – e p. 7, col. 1 e 2.)

Del verbo
POTERE.

§. I. Alcuni insegnano che PONNO o PUONNO in vece di *Possono*, e PUOTE in vece di *Può*, sono uscite vietate al prosatore. Ma il vero è che, usate parcamente e opportunamente, ancor nelle prose hanno grazia. Li esempj ne riboccano in quasi ogni pagina degli antichi; nè troppo si pena a rinvenirne presso i moderni. Eccone per un cotal saggio alcuni. – Così mal puon resistere i nostri sagaci pensieri. *Firenz.* 3, 251. Nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare. *Cas. Or. Carl. V*, *p.* 194. Nè a cosa alcuna che fare contra i nemici si suole o puote, perdonarono. *Mach.* 2, 109. – *Id.* 2, 110. Poca perdita di tempo resultare te ne puote. *Bracciol. Tal. Mus. baj. p. XXIV.* E quivi ancora ponno essere le sue correnti. *Salvin. Dis. ac.* 5, 166. (Il Salvini avea messo al *puote* e al *ponno* tanto amore, che non si lasciava scappar mai l' occasione d' usarne.)

§. II. Questo verbo POTERE, tuttochè neutro, si direbbe assai volte che usurpi la prerogativa degli *attivi*, esercitando l' azion sua direttamente sopra un oggetto. È una illusione. Quell' oggetto patisce l' azione d' un verbo attivo dependente da esso POTERE, e il quale, ancorchè si tenga occulto, è fatto agevolmente subodorare dalla intenzione del costrutto. In altre occasioni

il verbo POTERE viene ad accompagnarsi con una idéa propria d'un verbo intransitivo o neutro da lui dependente, benchè non espresso. Esempj. – Ma s' a voi piace Cosa ch' io possa, Spiriti ben nati, Voi dite, ed io farò, ec. *Dant. Purg.* 5, 60. (Cioè: *Ma se a voi piace cosa ch' io possa* FARE, *ditelo, o Spiriti ben nati, ed io la farò.*) Così se n' andarono in un pratello, nel quale l' erba era verde e grande, nè vi poteva d' alcuna parte il sole. *Bocc. Introd. v.* 1, *p.* 56. (Cioè: *nè da alcuna parte vi poteva* ENTRARE O PENETRARE *il sole.* – Qui veramente l' ellissi non è d' un verbo attivo, non ci essendo pure oggetto sopra il quale egli abbia a esercitare la sua azione; ma ci si scorge nondimeno la facultà ond' è fornito il verbo POTERE di esprimere da sè, per virtù d' ellissi, un' idéa taciuta, come è detto nel secondo membro del nostro tema.) E quando egli pure fosse più forte di me, puommi egli più che cacciare del suo Regno? *Id. Filoc. l.* 3, *p.* 224. (Cioè, *mi può egli* FAR *più*, cioè *più danno*, *maggior danno*, ec. – Quel *più* dunque è l' oggetto, e quel *fare* sottinteso è il verbo che sopra di esso esercita la sua azione.) Le figlie .... Picciole son, nè posson la fatica; Pur m' ajutano a far qualche servigio. *Mach. Com. in vers. a.* 1, *s.* 2. (Cioè, *nè possono* DURAR *la fatica.*) Andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un fossatello. *Firenz. As.* 93, *ediz. Crus.* (Cioè, *nè potendo più* REGGERE *la vita.*) Gli parve troppo giovane, e da non potere e' (*i*) disagi del mare. *Cecch. Dot. a.* 2, *s.* 5, *Teat. com. fior.* 1, 37. (Cioè, *da non poter* SOSTENERE *i disagi del mare*) = V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a POTERE, verbo,

§. II, p. 465, dove per altro si allegano alcuni esempli non abbastanza ben rispondenti alla proposta del tema, la quale voleva essere un poco più ampliata, come qui sopra abbiamo supplito.

§. III. Il verbo Potére è uno di quelli i quali, ne' tempi composti, conjugati essendo coll' infinitivo d' un altro verbo, ricercano l' ausiliario stesso ricercato dal verbo con cui si conjugano. Esempj. – Nel rozzo petto nel quale . , . . non *era* alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare. *Bocc. g.* 5, *n.* 1, *v.* 5, *p.* 13. (Qui è costruito con l' ausiliario *Essere*, perchè richiesto dal verbo *Entrare.*) Nè vecchiezza, nè infermità .... l' *hanno* potuto rimuovere. *Id. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 141. (Qui con l' ausiliario *Avere*, per esser conjugato co 'l verbo attivo *Rimuovere.*) = V. anche il seguente Articolo.

Dei verbi
Compiere, Dovere, Finire, Incominciare, Sapere, Volere.

Questi verbi, e forse alcun altro, al pari di *Potere* (V. il §. III dell' art. anteced.), allorchè reggono un infinitivo, amano d' esser conjugati con quell' ausiliario che si conviene al verbo che da essi depende. Esempj. – Migliore fia il suo innestamento (*del ciriegio*) e quel di tutti li altri arbori ch' hanno gemma, quando non l' hanno ancora, o quando *é* compiuta di scolare. *Cresc. l.* 5, *c.* 5, *v.* 2, *p.* 27. (Siccome il verbo *Scolare* si conjuga ne' tempi composti con l' ausiliario *Essere*, così parimente il verbo *Compiere*, insieme con esso costruito, riceve l' ausiliario medesimo.) Appena

di nasconder compiuta s'*era*, che, ec. *Bocc. g.* 5, *n.* 3, *v.* 5, *p.* 81. Prima che dèl guscio *fossero* finiti d'uscire. *Red.* 1, 82. Questi stessi (*bachi*), finiti ch'e' *son* di crescere, si fugono studiosamente da quel fungo nel quale son nati e rilevati. *Id.* 1, 108. Quando il bruco s'*è* finito di convertire in crisalide. *Id.* 3, 154. Ancorchè in queste esperienze non ci *siamo* per anche finiti di soddisfare, ec. *Magal. Sag. nat. esp.* 224. (Senza il verbo *Finire*, si sarebbe quì detto = *Ancorchè .... non ci siamo soddisfatti* =; e perciò lo stesso ausiliario *siamo* è pigliato dal detto verbo.) I quali di que' tempi *erano* incominciati a esser grandi. *Malesp.* 152. La donna .... *era* più volte .... volutasene andare a dormire con una sua vicina. *Bocc. g.* 9, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 135. Il Saladino conobbe costui ottimamente *essere* saputo uscire del laccio. *Id. g.* 1, *n.* 3, *v.* 1, *p.* 168. Con tutta questa occasione, la quale, per le cose fino nel principio dette, ec., si può vedere quanto sia necessaria, con grandissima fatica ci *siamo* saputi recare a farlo di queste poche, ec. *Deput. Decam.* 4, 301. Colui non è pari a me nè di virtù, nè di meriti; ma *ha* saputo fare. *Varch. Sen. Benef. l.* 2, *cap.* 28, *p.* 43. (Quì *Sapere* è conjugato con l'ausiliario *Avere*, perchè tale si è quello voluto dal verbo *Fare* che da esso dipende.) = Tuttavia questa regola non è sì costante, che non se n'abbia qualche esempio in contrario, almeno apparentemente. Eccone un pajo. = *Avrebbe* poi voluto essere altrove. *Bern.* in *Rim. Burl.* 1, 35. Non *avevano* voluto i Cristiani accordarsi alle cose giuste. *Giambul. Ist. Eur.* 138. = Egli pare che regolatamente fosse da dire nel primo esempio, *Sarebbe poi voluto*

essere altrove; ma non istà pur male, se anzi non istà meglio, l'aver detto *Avrebbe poi voluto*, ec., perchè quell'*essere altrove* rappresenta l'oggetto del verbo *Volere*. E così parimente nel secondo esempio, tuttochè paja, secondo la regola stabilita, che s'avesse a dire *Non erano voluti i Cristiani*, ec., non pertanto si vede che lo scrittore costruì nella sua mente la sentenza in questo modo: *Non avevano voluto i Cristiani accordar sè;* e però non disconviene l'ausiliario *Avere* riferendo ad *accordare*, verbo attivo.

Del verbo UDIRE.

Tanto si dice *Udire* DA *alcuno*, p. e., *dire una cosa*, quanto *Udire* AD *alcuno dirla*. Nel primo caso si fa ragione che il suono muova DA un luogo e pervenga al nostro orecchio; – nel secondo caso si fa ragione che il nostro orecchio si facia, per così dire, incontro AL suono e lo riceva. Pur fra queste due maniere di dire è una cotal differenza, non forse communemente avvertita. Mi spiego. Che cosa s'intende per *Udire?*.... E' s'intende *Ricevere nell'organo dell'udito i suoni che partono* DA *un luogo*, o vero *Prestare* o *Aprire l'orecchio* A *riceverli*. Ora il *Ricevere nell'organo dell'udito i detti che partono* DA *la bocca di alcuno* (che è l'*Udire* DA *alcuno*) può essere involontario o sforzato; laddove il *Prestare* o l'*Aprire l'orecchio* A *ricevere i detti di alcuno* (che è l'*Udire* AD *alcuno*) non può essere che un atto della nostra volontà. In questo secondo caso adunque (*Udire* AD *alcuno*) il

verbo *Udire*, in un certo modo, si fa sinonimo d' *Ascoltare*, che è *Stare a udire con attenzione*, *Prestare orecchio*. Esempj dell'una e dell'altra maniera. — Udendo *da* tutti costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo, ec. *Bocc. g.* 8, *n.* 9, *v.* 7, *p.* 200. Una figlioletta ..., non essendo cristiana, e udendo *a* molti Cristiani.... molto commendare la cristiana fede,..., domandò, ec. *Id. g.* 3, *n.* 10, *v.* 3, *p.* 269. (Ecco espressa, per mezzo di quell' *udendo a molti Cristiani commendare la cristiana fede*, l'attenzione con cui la buona figlioletta prestava orecchio a' Cristiani commendanti la loro fede.) = V. anche nelle *Voc. e Man.*, v. 1, sotto ad A *preposizione*, il §. IX, p. 6, col. 2, e seg., dove pur si parla di alcuni altri verbi accompagnati medesimamente ora dalla preposizione *a* e ora dalla preposizione *da*. (*)

PARTICIPJ.

Il Participio è una *Parte del discorso così chiamata, perchè, mentre rappresenta una delle varie modificazioni del verbo, partecipa della natura di esso e insieme di quella dell' aggettivo.* Egli partecipa a verbo in quanto esprime li attributi d' esistenza, d'azione e di tempo, che al verbo son proprj; — e partecipa ad

(*) Anche la luce di questo ragionamento trovò chiuso l'adito alla zucca dell'Accademico della Crusca mentovato in nota a car. 127.

aggettivo in quanto egli ne fa talvolta le veci, ed alle leggi di esso obedisce.

§. I. Tre maniere noi abbiamo di participj; ciò sono il *Participio attivo*, il *Participio passivo*, ed il *Participio di forma* o *passato*.

§. II. *Attivi* si dicono que' participj i quali denotano *attualità* d' esistenza o d' azione, e si distinguono dagli altri per la loro desinenza in *ante* o in *ente*, secondo la conjugazione de' verbi da cui derivano. *Operante*, *Scrivente*, *Esistente*, *Vivente*, e simili, sono participj attivi, come quelli che tanto importano quanto *Colui* o *Colei che opera*, - *che scrive*, - *che esiste*, - *che vive*; ed è chiaro che *Chi opera*, *Chi scrive*, eseguisce ATTUALMENTE un' azione, - e *Chi esiste*, *Chi vive*, è in ATTUALITÀ d' esistenza, di vita. E qui vuolsi avvertire che la detta attualità d' azione o d' esistenza è sempre relativa al tempo accennato dal resto della proposizione. Per esempio, dicendo = *Quella donna è* DOLENTE *ogni volta ch' ella vede partirsi il suo figliuolo* =, l' attualità del DOLERSI di essa donna ha luogo ogni volta ch' ella vede il figliuol suo partirsi. Dicendo = *Quella donna rimase* DOLENTE *dell' annunzio che le fu dato della caduta di suo fratello* =, l' attualità del suo DOLERSI è relativa al tempo che le fu dato quell' annunzio. E dicendo = *Quella donna rimarrà* DOLENTE *quando tu ti partirai* =, l' attualità del suo DOLERSI è relativa al tempo in cui tu ti partirai, cioè ella si dorrà contemporaneamente alla tua partenza. Così dicasi dell' altre combinazioni di tempo che accennar si possono da' verbi reggitori della sentenza.

§. III. *Passivi* nominiamo que' participj i quali hanno

la desinenza maschile in O, feminile A, e denotano un'azione esercitata da altri sopra il nome con essi accoppiato. Per esempio, *I Greci furono* DEBELLATI *da' Romani;* dove si vede che i Romani esercitarono sopra i Greci l'azione del debellarli. Se dunque il participio *debellati* indica ciò che patirono i Greci, è cosa ragionevole che *passivo* abbia a dirsi un tal participio.

§. IV. Ma spesse volte i participj terminanti in O, feminile A, servono solamente a presentare una forma del verbo; come, p. e., *Io sono* ANDATO, *Tu ti sei* AVVEDUTA, *Quelli sono* PERITI. In fatti a questa forma possiamo sostituir quest' altra *Io* ANDAI, *Tu ti* AVVEDESTI, *Quelli* PERIRONO. Laonde *Participj di forma* io li chiamo. Ma siccome una tal forma accenna tempo passato, così non disconviene che *Participj passati* ancor li nominiamo.

§. V. Ma questa ragione medesima che ne muove a chiamar *passati* i *Participj di forma*, ci permette di applicar pure un tal nome a' *Participj passivi;* giacchè lo stato di passività in che si trova un uomo o un oggetto implica necessariamente l'idéa di cosa che già abbia esercitata l'azion sua sopra esso uomo o sopra esso oggetto. Laonde sotto alla generica denominazione di *Concordanza del Participio passato* io verrò notando nel seguente paragrafo le diverse maniere del concordare i *Participj passivi* e i *Participj di forma.*

§. VI. *Concordanza del* PARTICIPIO PASSATO. (Ne rincresce che in questo paragrafo non potremo esser brevi; perchè, siccome diceva l'Amenta, è questo un lecceto da non poterne uscire così per fretta: bench'egli poi se n'espedisse con poche parole, non avendo

avuto l'occhio a distinguere tutte le diverse maniere d'adoperare una tal parte del discorso. Noi dunque ci faremo sopra, rimossa ogni ombra di magistralità, le seguenti considerazioni.)

1.° Il participio passato appoggiantesi al verbo ausiliario *Essere* concorda co 'l suggetto della proposizione in genere e in numero. Esempj. - Ora lodato sia Dio. *Bocc.* La qual furia fu molto biasimata dalla buona gente. *Vill. G.* Non altrimenti a fugire cominciarono, che se da cento mila diavoli fossero perseguitati. *Bocc.* Non ci son vivuta invano io, no. *Id.* L'aqua è pur corsa alla in giù. *Id.* Donna, chente v'è paruta questa vivanda? - La donna rispose: Monsignore, in buona fè ella m'è piaciuta molto. *Id.* Poichè essi andati furono. *Id.* Essendosi accapigliati due cherici. *Vit. SS. Pad.*

Vero è per altro che nel Boccaccio si legge = *M'è venuto.... voglia* =, in cambio di = *M'è venuta.... voglia* =; e *M'è venuto voglia* troviamo eziandio nel Sacchetti e in altre classiche scritture: ma conviensi notare che *Venir voglia* si reputa come un sol verbo, non già qual locuzione composta d'un verbo e d'un sustantivo. Non altrimenti si risguardano le frasi *Por mente, Far parola, Metter mano*, e simili. Onde correttamente diremo *S'è posto mente, S'è fatto parola, S'è messo mano*; e così fa d'altretali. Anzi non si direbbe forse in altra guisa, chi star voglia su l'appunto della ragion grammaticale, e tenersi nell'orme de' più castigati scrittori. Perciò, da simili casi in fuori, dove la regola da noi posta non apparisce osservata, diremo che i testi sono scorretti o per colpa

degli amanuensi, o per negligenza degli stampatori, o per incuria degli scrittori medesimi.

Ma trattandosi di que' verbi ch' io nomino *appropriativi* o *procacciativi* o *attributivi* (l' azione de' quali *procaccia* o *appropria* o *attribuisce* che che sia al suggetto), allora quando tai verbi si conjugano coll' ausiliario *Essere*, si fa d' ordinario concordare il participio passato con l' oggetto che essi hanno in mira. Esempj. – Quei fortunati che con una povertà volontaria si sono già comperato il regno de' cieli. *Segner.* I padri s' erano acconce le parole in bocca. *Davanz.* Con aver fatto voi un Cònsolo giovine e di poca notizia, ve ne sarete procacciati tre (*Cònsoli*) maturi ed esperti oltre modo. *Salviat.* = Tuttavia non mancano esempli dove il participio è usato con la desinenza indeclinata in O. Così nel Machiavelli: *Egli s' era di già cavato la tonica*, in vece di *s' era cavata la tonica*. E nel Varchi: *A uno che si sia incapato una qualche cosa*, ec., *si usa* (dire): *Egli è entrato nel gigante*; in vece di *A uno che si sia incapata una qualche cosa*; cioè, *il quale si sia messa in capo una qualche cosa.*

2.° Quando il participio passato s' appoggia all' ausiliario *Avere*, e l' oggetto del verbo si riferisce al suggetto della proposizione e termina in esso, allora si suol concordarlo con l' oggetto medesimo. Esempj. – Avéa la luna..... perduti i raggi suoi. *Bocc.* Avéa già Fineo saputa la cagione perchè costui era menato a morte. *Id.* Avendo in diversi luoghi prese il lupo e l' agnello diverse fatiche, avvenne, ec. *Esop.* Il quale (*serpente*) incontanente ch' ebbe ricevuta la signoría, cominciò a mangiare le ranocchie. *Id.*

E nondimeno è pur lecito il dipartirsi da questa regola, o per alcun rispetto di tempo, come accenneremo quì sotto, o sì veramente che non ne risulti oscurità, come c'insegnano i seguenti passi. - Cercato ho sempre solitaria vita. *Petr.* (In vece di *Cercata ho sempre solitaria vita.*) Avendo mandato il lione la lepre per suo bisogno con lettere, trovossi co'l falcone, ed hagli tolto le lettere. *Esop.* (In vece di *ed hagli tolte le lettere.*) Il Vicerè, ricevuto ch'egli ebbe dal Papa i danari,.... indugiò tanto, che, ec. *Varch.* (In vece di *ricevuti ch'egli ebbe .... i danari.*) Molti i quali avevano aperto la bocca per gridare. *Id* (In vece di *avevano aperta la bocca.*) Io ho ricevuto la lettera di V. E. *Cas.* (In vece di *Io ho ricevuta la lettera.*) Come se egli fosse quegli che avesse ricevuto l'ingiuria. *Vit. SS. Pad.* = Ora in questi casi le formole composte *Ho cercato, Ho tolto, Ho ricevuto*, ec., ec., si risguardano come equivalenti alle formole semplici *Cercai, Ricevei*, e simili, se aver ne potessimo, da corrispondere alle latine *Habui*, *Habueram, Habuissem*, e va' discorrendo. Laonde il participio passato, non essendo in tale ragguardamento, che un participio di forma, conserva invariata la sua desinenza in O.

A ogni modo (siccome pur dianzi s'è detto) qualora lo adoperare il participio passato per semplice participio di forma risicasse d'indurre equivoco e alterare il concetto, è necessario attenersi alla regola che abbiamo stabilita. Quindi si legge in Dante: *Poscia ch'i'* (io Manfredi) *ebbi rotta la persona Di due punte mortali, io mi rendei, Piangendo, a Quei che volentier perdona.* Ora se Dante, preferendo la forma invariabile

in o, avesse qui dettato = *Poscia ch' i' ebbi rotto la persona* =, il sentimento naturale di cotesta locuzione sarebbe che Maufredi *avéa rotto la persona ad altri*, non già ch' egli medesimo l'*avesse avuta rotta*. Così pur nel Petrarca: *Nè lieto più del carcer si disserra Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta*. Dove assai facile è il vedere che sostituendo = *Chi intorno al collo ebbe la corda avvinto* =, non significherebbe già questo verso che colui *ebbe avvinta la corda intorno al proprio collo*, ma sì bene ch' egli *l'avvinse intorno al collo d' altr' uomo*.

Giova da ultimo avvertire che la forma composta invariabile *Ho avuto*, *Avessi letto*, *Avéa fatto*, ec., equivalendo alla semplice latina *Habui, Legissem, Feceram*, ec., ha la proprietà d' indicar tempo distintamente e interamente passato; laddove la forma declinabile per genere e per numero ha pur riguardo al presente, o annoda il presente co 'l passato. Laonde il Petrarca, quando scrisse = *Cercato ho sempre solitaria vita* =, volle far comprendere che la vita solitaria era stata sempre da lui cercata ne' tempi addietro, ma che al presente, in grazia di madonna Laura, è costretto di rinunziare a quel suo genio. Allo incontro quand' egli sclamava = *Dormirà sempre* (l' Italia), *e non fia chi la svegli? Le man l' avess' io avvolte entro ' capegli!* =, volle manifestar la sua brama di avere, eziandío nella stagione ch' egli proferiva quelle parole, avvolte le mani entro a' capelli dell' Italia, per potere una volta svegliarla dal suo lungo sonno. Ora se il poeta nel primo caso avesse detto = *Cercata ho sempre solitaria vita* =, avrebbe dato a divedere che la vita solitaria era tuttavía

da lui cercata anche al presente: cosa non vera. E per l'opposto nel secondo caso se detto egli avesse = *Le man l'avess' io avvolto entro a' capegli!* =, avrebbe significato che il suo desiderio non facéa che trasportarsi a un tempo che più non era; cioè ch'egli si ramaricava di non avere avuto ne' tempi andati le mani avvolte entro a' capelli dell'Italia, a fine d'impedirle ch'ella non si abbandonasse al sonno. Queste considerazioni che in parte io riconosco dal Castelvetro, sono, a dir vero, molto sottili, ma giuste, benchè trascurate assai volte dagli stessi maestri della lingua.

3.° Quando ne' tempi composti l'oggetto del verbo *Avere* si riferisce non già al suggetto della proposizione, ma ad altre persone o ad altre cose, e in quelle si ferma, si suole communemente usare il participio indeclinato, cioè la desinenza in O. Di che la ragione è questa: dicendo io, v. g., *I soldati hanno finalmente ricevuti li stipendj* (dove li *stipendj*, oggetto della proposizione, si riferiscono ai soldati che ne sono il suggetto), il verbo reggente la sentenza non è *Ricevere*, ma sì bene *Avere* co'l valor di *Possedere*; - l'oggetto di *Avere* è li *stipendj*; - e quel *ricevuti* ci sta in forza d'aggettivo denotante il modo con cui li soldati posseggono finalmente essi stipendj: che viene a dire *li posseggono ricevuti*, non già, p. e., *usurpati*, o *rapiti*, ec. Laddove, s'io dirò, v. g., *I Francesi ci hanno restituito i nostri quadri*, questi *quadri* non ponno esser l'oggetto del verbo semplice *hanno*; daechè, per lo contrario, *i* Francesi più non li *hanno*, cioè più non li *posseggono*; ma sono l'oggetto del verbo composto *hanno restituito*, equivalente a *restituirono*; e la voce

restituito non esercita li officí d'un aggettivo, ma è pura forma del verbo *Restituire* a significar tempo passato. Esempj. = Tu sai quale sia la ingiuria che mi hai fatto. *Bocc.* (Non già *che mi hai fatta*; perchè l'ingiuria non è *posseduta* dal *tu*, suggetto della proposizione; ma quel *tu* la *fece cadere* sopra di *me*.) Il Re Giovanni di Francia avéa renduto pace al Re di Navarra, e perdonatogli la morte del Conestabole. *Vill. G.* (Non già *renduta pace* e *perdonatagli la morte*, per la stessa ragione addutta nella parentesi antecedente) Sentendo che la sua gente avéa sconfitto i baroni del Re. *Id.* Come Dio e natura avrebbon messo In un cor giovenil tanta virtute. *Petr.* Dalle man, dalle braccia che conquiso, Senza moversi, avrían quai più ribelli Fûr d'Amor mai ..... Prendean vita i miei spirti. *Id.* Chi altri che tu ha queste cose manifestato al maestro? *Bocc.* Non sai tu che noi abbiam promesso la virginità nostra a Dio? *Id.* Iddio li occhi m'ha aperto dell'intelletto. *Id.* Poi che ha pasciuto la cicogna i figli. *Dant.* (Se Dante in quello scambio avesse detto = *Poi che la cicogna ha pasciuti i figli* =, il sentimento ne sarebbe tale: *Poi che la cicogna possiede i figli pasciuti*; dovech'egli dir volle *Poi che la cicogna pascè ella stessa i suoi figli*.) Gli avéa imbolato (*involato*) ciriege. *Nov. ant.*

E pure questa opportunissima regola si trova anch'ella trascurata eziandío nelle classiche scritture, non mi saprei se tutte le volte per error de' copisti o de' tipografi, o se talora per disattenzione degli autori medesimi, o perchè la lingua comporti una sì fatta licenza. Esempj, ch'io per altro sconsiglierei li studiosi dall'imitare. = Poichè Iddio mi ha fatta tanta grazia.

Bocc. (Regolatamente dovéa dire, *Poichè Iddio mi ha fatto tanta grazia.*) Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella. *Id.* (E qui pure: *Il sole aveva già cacciato dal cielo ogni stella.*) Con che onesti sospiri Le avrei dette le mie lunghe fatiche. *Petr.* (Cioè, *Le avrei detto le mie lunghe fatiche.*) Poichè ebbono rendute grazie a Dio. *Vit. SS. Pad.* Se Dio contra me v' ha data licenzia, divoratemi. *Id.*

4.° Allorchè il participio passato appartiene a un verbo *appropriativo* o *procacciativo* o *attributivo* che dir si voglia, congiunto coll' ausiliario *Avere*, l' uso più commune si è di concordarlo coll' oggetto della proposizione. Esempj. – Di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t' avresti cavati li occhi. *Bocc.* S' avéa recati addosso tutti i peccati delle genti. *Fr. Giord.* Però le donne se li hanno (*li aghi*) usurpati. *Bern.*

Ma tuttavolta della forma indeclinata in O son tanti li esempj nelle approvate scritture, che il servircene ancora noi si può credere autorizzato. Eccone parecchi. – Tanto è vile, che mai .... non si ha messo una volta la cervelliera. *Esop.* (In vece di *si ha messa.*) Hassi fatto fare una guastada con grande corpo. *Id.* (Ma qui si potrebbe risguardar per oggetto dell' *Hassi fatto* l' infinitivo *fare*, non già la *guastada*, che propriamente è l' oggetto di esso *fare.*) Della quale (*città*) per volere scrivere ci abbiamo arrecato per mano la fatica di sì grande opera. *San. Agost.* Fu savio avviso quello di costui, se gli fosse venuto fatto; chè s' avrebbe levato spesa da dosso. *Sacchet.* E del petto due costole s' ha rotto. *Pulc. Luig.*

Non è però dubio che l' accordare il participio con

l'oggetto è maniera più regolata, perchè più secondo ragione: in fatti, dove la proposizione è retta da un verbo *appropriativo*, ec., la forza di esso verbo è riposta nello *Avere*, significante *Possedere*, e il participio passato equivale a un aggettivo che accompagnar dee l'oggetto *avuto*, cioè *posseduto* dal suggetto, a fine di determinare la qualità o il modo o altro di tale possedimento: ondechè si viene ad osservar la regola fermata sotto al num. 2.°, p. 139.

5.° Se il participio passato è posposto all'oggetto, chi voglia servire alla chiarezza, e dove altri rispetti non s'abbiano ad avere in vista, conviene accordarlo con l'oggetto stesso. Esempj. – Egli si ricordò di tutti i pericoli che avéa corsi. *Bocc.* Poichè dietro alle spalle s'ebbero le chiare onde di Secchia lasciate. *Id.* La quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti. *Id.* Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che alcuno cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata. *Id.* Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata. *Id.* Li quali in poco d'ora alcuni danari che egli aveva, avendogli vinti, ec. *Id.* Io non ho queste cose sapute da' vicini. *Id.* Tutte le virtudi ch' avéa in altrui singolarmente vedute, si riduceva a memoria. *Vit. SS. Pad.* Non pensando le grandi fatiche che avéa sostenute. *Id.*

Chi, per aver trasgredito la regola quì posta, dovesse difendersi contro a' suoi accusatori, ecco esempli di maestri, sotto al cui scudo egli potrebbe ripararsi. – L'ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri, Che pochi ho visto in questo viver breve. *Petr.* (Sarebbesi dovuto dire: *Che pochi ho visti*, ec.) Grande prova ho veduto

della tua sapienzia. *Nov. ant.* (Regolatamente: *Grande prova ho veduta.*) Dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritato. *Bocc.* (In vece di *ha meritata.*) Qual fosse la maggior ventura che egli mai avesse avuto. *Sacchet.* (In vece di *avesse avuta.*) Nella mente Mille dubj pensieri avéa rivolto. *Tass.* Dopo l'avere... molte prede e scorrerie fatto. *Varch.* || I Francesi, più di noi severi in ciò che a Grammatica si pertiene, non si dilungano mai da questa regola, che il participio passato si debba far concordare coll'oggetto dell'azione esercitata dal verbo reggitor della sentenza, tutte le volte ch'esso oggetto precede ad esso participio. Di che meritano, per mio avviso, gran lode. Noi per lo contrario nelle cose grammaticali siamo alquanto rilassati, perchè sempre si è preferito d'accommodarsi all'autorità de' maggiori (quasi che i maggiori fossero impeccabili!), o al capriccio dell'uso, anzichè star saldo alla ragione; e, che è peggio, assai spesso confundiamo l'uso con l'abuso, e mettiamo in luogo d'autorità li errori sdrucciolati ne'codici e nelle stampe.

Ma non pertanto dove il participio passato sia posposto all'oggetto dell'azione, e questo oggetto sia rappresentato da'pronomi *Lo*, *La*, *Li*, *Le*, è regola costante (s'io portai li occhi a bastanza intenti nelle mie ricerche) d'accordarlo con esso participio. Esempj. – Io non ho queste cose sapute da'vicini; ella medesima me LE ha DETTE. *Bocc.* Se ad alcuna forse giova l'averLE LETTE. *Id.* Ella medesima piangendo me LE ha RECATE (*una borsa e una cintura*), vedi se tu le conosci. *Id.* Il liberto diceva averLA esso UCCISA. *Davanz.*

6.° Quando il participio passato appartiene ad un verbo intransitivo conjugato coll' ausiliario *Avere*, conserva sempre la forma indeclinata in O. Esempj. – Come colui che camminato avéa. *Bocc.* Poichè le donne ebbero alquanto cianciato. *Id.* Aveano le donne parimente e' (e i) giovani riso. *Id.* Poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato. *Id.* Ogni gente hà già desinato. *Id.*

7.° All'incontro, se il participio passato esce d' un verbo intransitivo conjugato coll' ausiliario *Essere*, si fa concordarlo co 'l suggetto della proposizione in genere e in numero. Veggasi il num. 1.°, p. 138.

8.° Qualòra il participio passato si trovi seguito da un infinitivo dipendente dal verbo reggitore della sentenza, possiamo accordarlo con lo infinitivo medesimo, considerato come sustantivo maschile e oggetto dell' azione esercitata dal verbo reggitore; – ed ancora è lecito accordarlo co 'l sustantivo che è oggetto di quell' infinitivo. Nella prima maniera si ha principalmente riguardo al fatto; nella seconda, alla persona o alla cosa cui spetta quel fatto. Mediante li esempj m' ingegnerò (che n' è bisogno) di render più chiaro il mio concetto. Esempj della prima maniera. – Le cose che già aveva udito dire che di notte erano intervenute. *Bocc.* (Il participio *udito* è quì concordato con l' infinitivo *dire*, considerato per oggetto dell' *aveva udito*, e insieme costituente un fatto: e s' avverta come quel primo *che* aggettivo congiuntivo di *Le cose* rappresenta il suggetto dell' *erano intervenute.*) Ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni. *Id.* (L' oggetto dell' *Ho fatto* è il *vendere;* e con esso *vendere* concorda il participio *fatto.*) Io sono stato più volte là dove ho

io veduto merendarsi le donne. *Id.* (Quì l'oggetto dell'*ho io veduto* è il *merendarsi*, esprimente un fatto; e le *donne* sono il suggetto di esso *merendarsi.*) Quando tutti v' avrò fatto morire. *Arios.* = Esempj della seconda maniera. - Avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, desiderarono di vederla. *Bocc.* (Quì piaque all'autore di concordare il participio *udita* con la *donna*, per aver riguardo più tosto ad essa, che al fatto a lei pertinente dell'*essere commendata di maravigliosa bellezza;* chè l'infinitivo *commendare* ha quì valore passivo; maniera frequentatissima, come quando si dice, v. g., *Cose belle a vedere*, in vece di *Cose belle a vedersi* o *ad essere vedute.*) Alcune cose, le quali Bassano gli domandava, siccome meno convenevoli, non avéa volute fare. *Id.* (Quì pure s'è avuto riguardo alle *cose*, e perciò s'è fatto concordare con esse il participio *volute;* e quel *fare* ci rappresenta l'oggetto dell'*avéa volute.* Se in quello scambio il Boccaccio avesse detto = *Alcune cose ... non avéa voluto fare*, l'oggetto dell'*avéa voluto* sarebbe il *fare*, e l'oggetto del *fare* sarebbero le *alcune cose.*) Calandrino che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece. *Id.* Avendo fatti serrare tutti li usci. *Id.* Io non potéi stamane farne venire tutte le legne, le quali io avéa fatte fare. *Id.* La conversazione che vossignoría m'ha fatta godere. *Bentiv.*

9.° Finalmente il participio passato è posto talvolta in modo assoluto, cioè senza l'accompagnatura de' verbi ausiliarj: il che si fa per ellissi, dovendosi sottintendervi il gerundio *avendo*, o le parole *dopo avere.* Il participio così posto, purchè generato da verbo attivo,

esercita l'officio suo con la forma indeclinata in O, o vero concordandosi co 'l sustantivo a cui s'appoggia, come più piace allo scrittore: e cotal maniera di costrutto è quella che i maestri, usando i termini della Grammatica latina, chiamano *Ablativo assoluto*. Esempj della prima maniera. = E quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, ... lui come un picciol fanciullo ne menò nella terra. *Bocc.* (Cioè, *avendogli sviluppato le mani.* O vero: *E quivi, dopo avergli sviluppato con molta fatica le mani*, ec.) In alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole (*certe pietre preziose*), disse alla buona femina, ec. *Id.* = Esempj della seconda maniera. = Giunto il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto. *Id.* (Potéa pur dire = *e dato le lettere, e fatto l'ambasciata* =.) Ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben combattere, ec., il Vescovo assolvette e benedisse, ec. *Vill. G.* (Cioè: *Avendo ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente.* O vero: *Dopo aver ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente.* E dir si poteva ancora: *Ciascuno de' detti signori ammonito la sua gente;* cioè, *avendo ammonito*, o *dopo avere ammonito la sua gente.*) I detti usciti, così i Ghibellini, come i Guelfi, fatta lega e compagnía insieme, vennero .... infino in Ponzéveri. *Id.* = Altri esempj si possono vedere nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, sotto ad ABLATIVO, T. gram., p. 165, col. 2.

Ma dove il participio così adoperato riconosca per padre un verbo intransitivo, o vero, tuttochè discendente da un verbo attivo, si trovi in condizione da richiedere per ausiliario il verbo *Essere* sottinteso,

allora e' non può fare che non concordi in genere e in numero co 'l suo sustantivo. Esempj. — Nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e, lei partita, cessò. *Bocc.* (Ognun vede che non si sarebbe potuto quì dire *lei partito.*) Ordinate le schiere de' due Re, . . . il Vescovo assolvette e benedisse, ec. *Vill. G.* (Cioè: *Essendo*, o *Essendo state ordinate le schiere*, ec. O vero: *Dopo che furono ordinate le schiere*, ec.)

A quest' ultima regola da me data per invariabile si opporrebbe il seguente esempio allegato dal Corticelli, l. II, cap. 12, p. 308, ch' egli tolse dalle *Nov. ant.* (nov. 54, che nell'ediz. milan. de' Class. ital. si legge a c. 140): « *Venuto la sera, ancora il rimisero dentro.* » Ma come non parmi che si possa trovar modo da difendere grammaticalmente una tal maniera, io la tengo per una scorrezione di stampa o di manoscritto; nè per me vorrei mai proporre cose in esempio, alle quali neghi la ragione il suo consentimento.

Così produtte in mezzo e ragionate le varie guise di concordanza che ammette il *Participio passato*, secondo le occasioni ch' egli dee sostener la sua parte, e le circostanze che l' accompagnano, non mi rimane altro d' aggiungere, se non che molti esempj, e specialmente di poeti, s' incontrano per le scritture, ne' quali attese non sono le regole da noi fondate non che su l' autorità de' più corretti autori, sopra quella ancor più valida della ragione grammaticale. Ma lasciamo andare che le licenze, se talvolta son comportabili, lodabili non sono pur mai, non tutte le trasgressioni grammaticali che si trovano per entro a' testi a penna ed a stampa si

debbono imputare agli autori; chè delle più, come già s'è tocco addietro, vuol recarsi la colpa agli amanuensi, agl'impressori, a certi semidotti, i quali, mentre s'intitolano correttori, chiamar si dovrieno scorrettori, adulteratori, traditori.

GERUNDIO.

§. I. Chiamiamo *Gerundj* quelli Aggettivi verbali che dagli altri si distinguono in ciò, che, senza cambiar mai la loro terminazione in *ando* o in *endo*, come *Amando, Vivendo,* servono per ambo i generi e per ambo i numeri, e variamente significano secondo che sono adoperati. Per esempio, chi dicesse = *Tito, VEDENDO il pericolo, se ne fugì* =, questo gerundio *VEDENDO* equivalerebbe a quest'altre parole = *il quale vedeva il pericolo* =. Chi dicesse = *Egli mi guardava PIANGENDO* =, il gerundio *PIANGENDO* esprimerebbe lo stesso che = *e intanto piangeva* =. E chi dicesse = *DORMENDO egli, parvegli in sogno di vedere suo padre* =, il gerundio *DORMENDO* corrisponderebbe a quest'altra forma di dire = *mentre egli dormiva* =.

I gerundj poi, qualunque volta hanno a denotar cosa avvenuta, s'accompagnano co' participj passivi o passati. Ond'è che in tal caso pigliano il nome di *Gerundj di tempo passato*, o vero di *Gerundj composti*. Per esempio: = *Li amici di Carlo, AVENDO VEDUTO l'agguato apparecchiatogli, corsero a dargliene avviso* =; dove il gerundio *AVENDO VEDUTO* equivale a

quest' altre parole = *i quali aveano veduto* =. O vero: = *Essendo tutti addormentati, il traditore uscì dal suo nascondiglio*=; dove il gerundio *essendo addormentati* corrisponde a quest' altra locuzione = *Poichè si furono addormentati* =; o pur anche = *Quando furono addormentati* =. E qui si noti che il participio passato dependente dal gerundio *Avendo*, o si riguarda per di semplice forma, e allora si rimane indeclinato: p. e., *I Romani avendo superato tutti quelli ostacoli, si versarono addosso a' nemici*: – o veramente è tenuto per vero participio, e in tal caso vuol essere concordato con l'oggetto della proposizione: per esempio, *Vincenzo Monti, avendo dettate molte e molte poesie, sarebbe ingiustizia l' appuntarlo d' avere introdutto in alcune le stesse imagini che in altre egli avêa fatto giocare.* = All' incontro il participio passato dependente dal gerundio *Essendo* si concorda sempre co 'l suggetto: per esempio, *Le donne essendosi accorte della ragia, pensarono una leggiadra vendetta.* = Finalmente se il gerundio composto è di verbo neutro, la desinenza del participio non cambia mai la sua primitiva desinenza in O: per esempio, *Que' garzoni e quelle fanciulle, avendo ben cenato, se n' andarono ciascuno nella sua stanza a coricarsi.*

§. II. Allora quando il gerundio forma un inciso, e quindi è posto fra due virgole, si suole per lo più posporgli il suggetto. Esempio. – Ed oltre a questo si conviene avere.... una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare. *Bocc. g.* 3, *n.* 4, *v.* 3, *p.* 105. = Nondimeno abbiamo esempj autorevoli pe' quali si vede che pur talvolta il

suggetto precede al gerundio così posto. Eccone alcuni. = Io, ... vinta dal sonno, subita riscotendomi, fugì il sonno. *Bocc. Fiam.* 137. (Secondo l'uso più commune, era da dire: *Vinta dal sonno, riscotendomi io subitamente, fugì il sonno.*) Saltandomi innanzi (*i Diavoli*), e sibilando, e facendo quasi atti di giullari per impedirmi dall'orazione, io sforzandomi di più ferventemente orare, e cantando in loro dispetto alcuni salmi, partironsi fremendo. *Vit. SS. Pad. v.* 1, *p.* 33, *col.* 2, *ediz. Man.* E la Maddalena udendo queste parole, si rinovellò in lei il pianto e il dolore. *Id.* 4, 127, *ediz. Silv.* Questo S. Giovanni Gualberti essendo assai tenuto chiaro da i suoi parenti e da i vicini, ... avvenne che un uomo commosso da maligno ispirito uccise un suo consorto. *Id.* 4, 385, *ediz. Silv.* Giungendo in un borrato (*certi furatori d' un porco*), e 'l porco non possendo fare l'erta, non sapeano che si fare. *Sacchet. nov.* 214, *p.* 284. Li detti ambasciadori, sicome li primaj, il Consolo confortando e attraendo a fare tradimento, li rimandava a casa, e al Re la pace che dimandava, nè vietava in tutto, nè promettéa. *Sallust. Giugur. c.* 36, *p.* 136, *ediz. fior.* 1790. Onde quando egli prima domandò al popolo il tribunato militare, molti non conoscendolo in faccia, leggermente conto e famoso fu declarato tribuno per tutte tribù. *Id. ib. c.* 49, *p.* 155. = Questa seconda maniera è per altro suggetta a indurre equivoco, e non di rado tiene la mente in aspetto d'un verbo a cui si riferisca il suggetto, e il quale poi non apparisce; sicchè, per raccôrre le idee, bisogna ripigliar la lettura del periodo.

§. III. Il gerundio porta qualche volta con sè il

valore di *Mentre che*, *Intanto che*. Esempio. = Io ricevei prima la vostra de' 12 di questo (*mese*), e LEGGENDOLA mi fu presentata la seconda de' 5. *Car. Lett.* 2, 11. (Cioè: *e mentre che*, o vero, *e intanto che io la leggeva*, *mi fu presentata*, ec.)

§. IV. Trovansi esempli ne' quali il gerundio esprime la forza delle congiunzioni *Quantunque*, *Non ostante che*, *Contuttochè*, ec. = E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio fosse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di Sparta e d'Atene, le quali, ESSENDO due republiche armatissime e ordinate d'ottime leggi, nondimeno non si condussono (*condussero*) alla grandezza dell' Imperio romano. *Mach.* 5, 271. (Cioè, *quantunque fossero due republiche armatissime*, ec., *nondimeno*, ec.)

§. V. Finalmente in certe scuole s' insegna, non doversi mai cominciare un periodo con un gerundio. Coloro che ciò insegnano darebbero dunque la palmata o il cavallo o la spogliazza al Petrarca, il quale cominciò un sonetto con queste parole = *Ripensando a quel ch' oggi il Cielo onora* =; ed una canzone con quest' altre = *Standomi un giorno solo alla fenestra* =; e farebbono sonar la scútica alle orecchie del Boccaccio, il quale così esordisce nella Novella IX della Giornata seconda: « *Avendo Elisa .... il suo dover fornito.* » Ma dell' entrare a discorrere, non che del cominciare un periodo co 'l gerundio, li esempli de' classici scrittori son tanti così nella prosa, come nel verso, che troppo lunga briga sarebbe eziandio l' accennare il dove sono.

AVVERBIO.

§. I. Avverbj si chiamano quelle parole invariabili che si accompagnano a' verbi, agli aggettivi, ed anche ad altri avverbj, o a certe preposizioni, o locuzioni avverbiali o prepositive, a fine d'aggiungere nuove idée o circostanze a quelle che le dette parti del discorso sono destinate a significare; o vero a fine di accrescere, o diminuire, o, come che sia, modificare le idée e le circostanze medesime.

§. II. L'*Avverbio* rifiuta d'avere dopo di sè qualsiasi voce completiva. Destinato a modificare altre parti dell'orazione, non prepara la mente ad aspettare da lui più largo servigio. Se io dico, p. e., = *I soldati italiani nella tal fazione pugnarono* VALOROSAMENTE =, il vostro intelletto ne è pago. Ma se io dicessi in quella vece = *I soldati italiani nella tal fazione pugnarono* CON =, voi mi domandereste a buon dritto, *Con che* o *Con chi*? E questo, perchè le preposizioni richieggono una voce completiva, la quale nel nostro esempio sarebbe *valore*.

§. III. L'*Avverbio*, come già s'è veduto per l'esempio del paragrafo antecedente, equivale ad una *preposizione* seguita da una voce completiva. *Prudentemente*, v. g., equivale a *Con prudenza*; — *Primieramente* equivale a *Da prima* o *In principio*; — *Ordinariamente* equivale a *Per l'ordinario*; — *Volentieri* equivale a *Di buona voglia*, *Con buona voglia*; — e così d'ogni altro.

Laonde qualunque vocabolo che si può rappresentare mediante una preposizione e un nome è un *Avverbio*.

§. IV. L'Italiani, per quanto pare, tolsero la desinenza avverbiale in *mente* dalla voce celtica Ment, la quale significa *Quantità*, secondo alcuni, ed anche, secondo altri, *Maniera, Modo*; o, piuttosto l'ebbero da' Provenzali, che per Ment intendevano *Pensiero* o *Maniera*. (V. Ment nel *Lex. rom., ec., par M. Raynouard.*) Ora in prima elli dissero, p. e., *Con forte mente*, *Con brusca mente*, *Con somma mente*, cioè *Con forte maniera*, *Con brusca maniera* o *Con brusco modo*, *Con somma quantità*. Poi ridussero le sì fatte locuzioni alla massima semplicità, mediante l'ellissi della preposizione *Con*, e incorporando l'aggettivo con la detta voce *Ment*, già italianata in *Mente*.

§. V. Tutte quelle voci le quali, terminando in *mente*, presentano una delle forme più frequenti dell'*Avverbio*, ma nondimeno richieggono dopo di sè una preposizione richiedente alla sua volta un nome, io stimo di dover chiamarle *Locuzioni prepositive*. Tali sono, p. e., *Indipendentemente da*, *Relativamente a*, *Coerentemente a*, *Acconciamente a*, ec., come quelle che importano *In modo* o *Con modo indipendente da che che sia*, *In modo relativo*, *coerente*, *acconcio a che che sia*. Così pure io do il nome di *Locuzione prepositiva* alla formola *Conforme a*, presa nel significato di *In modo conforme a*, ed a qualche altra simil dizione che ora non mi rammenta. Chi s'ostinasse a negar loro una tale appellazione, mostrerebbe d'aver dimenticata la natura dell'*Avverbio*, ch'esclude, come detto è di sopra, ogni voce completiva, giacchè non ne ha bisogno.

§. VI. Meno, Più, Come, usati ad accennare un termine di comparazione, ed altretali, son posti da' Grammatici fra li *Avverbj*, nè pretendo io di scacciarneli; chè già taluno si sgomenta al veder l'audacia (dic' egli) con che io vo tramenando e capovoltando la grammatica. Ma non parmi tuttavía che debba essere inutile l'avvertire che, se l'*Avverbio* rifiuta qualunque voce completiva, e se l'*Avverbio* si risolve in una preposizione seguíta da un nome, si vuol conchiudere che le suddette voci grandemente degenerano dall'indole di esso, come quelle che a poter adempiere il loro officio ricercano un compimento, e che, dopo essere risolute in una preposizione seguíta da un nome, hanno bisogno ancora l'ajuto d'alcun' altra parola. Per esempio, *Laura era più;* chi m'intende, se io, aggiungendo, non dico, v. g., *Laura era più bella di Bice?;* o vero (se bene così non si soglia dire, ma sì certo si potrà dir grammaticalmente), *Laura era bella in maggior grado che non era Bice.* – Altro esempio: *Io sprezzo meno un ignorante;* e voi mi domanderete, *Meno di chi?* Ond'io dovrò necessariamente ripigliare, e dire *Io sprezzo meno un ignorante, che,* v. g., *un pedante.* – Altro esempio ancora: *Un giorno mi gittai stanco sopra l'erba come.* A questo parlare voi mi riderete in su 'l viso; ma più non riderete, s'io dirò co 'l Petrarca, *Com' uom che tra via dorma, Gittáimi stanco sopra l'erba un giorno.* Io pertanto le sì fatte locuzioni volentieri le nominerei *Locuzioni* o *Particelle comparative*, o in simili maniere, secondo la loro significanza di tempo, o di luogo, ec.

§. VII. Due o più voci, le quali, essendo combinate insieme, hanno forza d'*Avverbio*, a me piace

nomarle *Locuzioni avverbiali.* Ove io dica, p. e., *Bisogna combattere con valore*, queste due parole *con valore* sono una *Locuzione avverbiale*, perchè tanto importano quanto l'avverbio *valorosamente.* = Alcuni Grammatici francesi fanno una sottil distinzione fra *Avverbio* e *Locuzione avverbiale;* ma la è così sottile, che a mala pena e' mi sembra di scorgerla. In ogni modo, chi fosse vago di conoscerla, se ne fece un motto nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, sotto ad AVVERBIO, §. V, p. 988, col. 2 in principio.

§. VIII. Dove concorrano in una stessa clausola due *Avverbj* con la desinenza in *ente*, usano alcuni, per fugir l'ingrato suono che n'esce, di levar quella desinenza al primo, imitando in tale artifizio li antichi Provenzali (V. MENT nel *Lex rom.*, ec., *par. M. Raynouard*, T. IV. p. 203, col. 1 verso la metà), e li Spagnuoli. Il Bártoli dice nel libro del *Non si può* che « questa è una maniera d'innesto grammaticale che non tiene. » E l'Amenta nelle *Osservazioni* la disapprova ancor egli, e si smarrisce in vanissime ciance. Ma il fatto si è che, dicendo, v. g., *Umana e benignamente* in vece di *Umanamente e benignamente*, si viene a dire *Con umana e benigna mente* o *maniera* o *guisa*; nè quindi da tal forma riceve pur ombra di offesa la ragion grammaticale. Ed un sì fatto innesto, come il Bártoli lo chiama, non che non tenga, ha fatto sì buona prova infin da' primi tempi di nostra lingua, che dell'adottiva prole v'è quasi per tutto una bellezza. Eccone un saggio. = Se bene li occhi aprite, e vostro viso (*la vostra vista*) è chiaro, non vederete *antica e novamente* essere divenuto che terra a terra offendesse, uomo a uomo. *Fr. Guitt. Lett.* 14, 42.

Le quali (*donne*).... diversamente amano, quale più, quale meno, qual più *fervente*, quale più *tepidamente*. *Bocc. Filoc. v.* 2, *l.* 4, *p.* 94. Il medesimo ancora facevano li altri fugitivi,... ma *celata e nascosamente*. *Giambul. Ist. Eur.* 193. (Altri esempj ne porge questo scrittore.) Quelli i quali a guisa di servi li amici bassi tengono, non solamente fanno *superba e crudelmente*, ma ancora ingiustamente e da tiranno. *Cas. Off. com.* 177. Rispondeangli *umana e benignamente*. *Id. ib.* 182. Co 'l quale possa ciascuno.... *tranquilla e pacificamente godere*. *Id. ib.* 90. (Questo esempio del Casa si allega nel Vocabolario di Verona dal Padre Lombardi in conferma di TRANQUILLA, avverbio, per lo stesso che *Tranquillamente*. Il P. Lombardi non vide che *tranquilla*, in tanto fa quivi figura d' avverbio, in quanto gli è prestata la voce e desinenza *mente* da quel *pacificamente* che gli succede. Senza un tale ajuto di costa, il TRANQUILLA non pur non avrebbe forza d' avverbio, ma guasterebbe totalmente il costrutto.) *Dotta e acutamente* distinse Aristotile tra queste due cose. *Salvin. Casaub.* 51. = Più altri esempli si hanno in S. Agostino, *Cit. D.*, nella *Storia* del Varchi, ec. ec. Del rimanente, s' io fossi richiesto della opinion mia circa lo adoperare una tal forma, la direi lodevole, purchè usata parcissimamente; ma stucchevole, e perciò biasimevole, ovunque ella sia troppo spesseggiata.

§. IX. Talvolta è piaciuto ad alcuni scrittori di considerar certi *Avverbj* come voci declinabili per genere e per numero, facendoli concordare con li aggettivi o co' nomi a cui s' appoggiano. Esempj. – Agramante e Olivier battaglia orrenda Altrove fanno, e giudicar si

denno Per duo guerrier di pari in arme accorti, E *pochi* differenti in esser forti. *Arios. Fur.* 41, 80. (Regolatamente parlando, era da dire *E* poco *differenti.*) Olivier, ch'ha di sopra il miglior braccio, Sì che si può difender con la spada, Di quà, di là, tanto percuote e punge, Che, *quanta* è lunga, fa Sobrin star lunge. *Id. ib.* 41, 89. (Cioè, *Che* quanto *è lunga*, sottintendi *la spada.*) E lei, che dato orecchie abbia, riprende, A *tanta* iniqua suspizione e stolta. *Id. ib.* 45, 30. (Cioè, *a suspizione* tanto *iniqua e stolta.*) Sì il dolor mi move, Che mi sforza voltar le rime altrove, E trovar versi non *tanti* lugubri, Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia. *Id. ib.* 8, 67. (Cioè, *versi non* tanto *lugubri.*) E porta (*l' ippogrifo*) il cavalliero in su la schena, E la donzella dietro in su la groppa: Così privò la fera della cena Per lei soave e delicata *troppa. Id. ib.* 10, 112. (Cioè, *la cena* troppo *soave e* troppo *delicata per lei.*) Fu con non *troppa* avventurosa sorte Dal Re veduto e da tutta la Corte. *Id. ib.* 17, 120. (Cioè, *con sorte non* troppo *avventurosa.*) = Di cotal uso porge il *Furioso* altri esempj nell' accurata edizione del Morali; ma in certe stampe, condutte da persone le quali, per ignorare un sì fatto vezzo appiccatosi alla lingua e gradito a più altri scrittori [come si mostrerà per li esempj appresso], imaginarono che in ciò si fosse l' Ariosto o il suo tipografo abbagliato, cotesti aggettivi così declinati, e nondimeno adempienti le veci dell' *Avverbio*, furono arbitrariamente ridutti, – almen dove non facéa forza in contrario la rima –, all' ordinaria forma avverbiale. Il qual fatto dovrebb' essere novello disinganno, se ancor ne bisognasse, a chi bonariamente

Digitized by Google

s' acqueta in ciò ch' e' trova impresso, e tanto più se impresso in carta sfoggiata e con vistosi caratteri e gotici ghirigori, ch' io per me, se intrinsechi pregi non vi rinvengo, soglio per l' opposito avere in quel conto che altri già tenne il miccio della favola ammantellatosi un tratto co 'l vello del leone. Ma di questo vezzo o modo seguitiamo oramai a produrre altri esempli. – Dèssi quì intendere che l' officio di senatori era perpetuo a vita, nè non era ninno rimosso, se non per *molta* gran cagione. *Fr. Bartol. S. Concor. Cong. Catil.* 28. (Cioè, *se non per cagione* molto *grande.*) Veggendosi *molti* meno che li assalitori, cominciarono a fugire. *Bocc. g.* 5, *n.* 3, *v.* 5, *p.* 73. (Quì la voce *meno* è posta in significato di *minor numero;* onde *molti meno* è detto in vece di *in numero o di numero* molto *minore.*) Se io avessi spazio per quindici dì, io troverei modo da civirne (*da procacciarne*, cioè *de' fiorini*) d' alcun luogo, d' onde io ne debbo avere molti più. *Id. g.* 8, *n.* 10, *v.* 7, *p.* 267. (E quì la voce *più* vale *maggior novero* o *numero* o *maggior quantità;* sicchè *molti più* disse il Boccaccio in cambio di *ne debbo avere* molto *maggior numero* o *novero,* o *quantità molto maggiore di fiorini.*) Con *troppi* maggior colpi che prima. *Id. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 100. (Cioè, *con colpi in* troppo *maggior numero;* o vero, *con colpi* troppo più *forti.*) Non avendo tempo da *troppa* lunga deliberazione, . . . quanto le gambe ne 'l potevan portare andò via. *Id. g.* 9, *n.* 1, *v.* 8, *p.* 21. (Cioè, *da* troppo *lunga deliberazione.*) La quale *tanta* contenta rimase, *quanta* altra donna, ec. *Id. g.* 10, *n.* 7, *v.* 8, *p.* 261. (Cioè, *la quale rimase* tanto *contenta,* quanto, ec.) Per *troppa* lunga consuetudine. *Id. g.* 10, *n.* 10, *v.* 8, *p.* 404.

(Cioè, *per troppo lunga consuetudine.*) Io non meritava d'esser padre di *tanta* buona famiglia. *Feo Belc. V. B. Colomb.* 149. (Cioè, *di* tanto *buona famiglia.*) Mille milliaj di grazie con mercede Ti rendo, signor mio, del ricco dono Che fatto m'hai con *tanta* pura fede. *Pecor. g.* 25, *n.* 2, *nella canz.* (Cioè, *con fede* tanto *pura.*) Non pensai Che *tanta* ingrata fussi (*fosse*) quella gente. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 42. (Cioè, *che fosse* tanto *ingrata.*) Dell'altre frutte ancor vender sogliamo; Ma perchè *molte* poche or ne spacciamo, ec. *Cant. Carn.* 278. (Cioè, *Ma perchè* molto *poche or ne spacciamo.*) Nulla vogliamo in groppa; Chè resta per viaggio Chi corre colla bestia carca troppa. *Id.* 366. (Cioè, *con la bestia* troppo *carica.*) Il qual Paulino con *tanta* bella grazia, disse, ec. *Ben. Cellin.* 1, 67. (Cioè, *con* tanto *bella grazia.* – In simili occasioni così dice pure il dialetto milanese: nella qual maniera di dire, anzichè una sregolatezza di grammatica, è da notare una ellissi; ondechè dicendo = *con tanta bella grazia* =, è, come se dicessimo = *con tanta* E *sì bella grazia* =; o vero = *con tanta* E TANTO *bella grazia.*) Certi non *troppi* buoni panni da cavalcare. *Id.* 2, 46. (Cioè, *non* troppo *buoni.*) Ei furono *tanti* arditi, che, ec. *Id.* 2, 340. (Cioè, *furono* tanto *arditi.*) Con tanta bella maniera. *Id.* 3, 248. (Cioè, *Con* tanto *bella maniera.*) Essendo *tanti* pochi, *Borgh. Vinc. Orig. Fir.* 90, *ediz. Crus.* (Cioè, *Essendo* tanto *pochi.*) *D'alquanta* miglior condizione, che di semplici vassalli. *Id. Vesc. Fior.* 486, *ediz. Crus.* (Cioè, *D'alquanto miglior condizione.*) *Tanta* grande isperanza v'hanno, che, ec. *Grad. S. Gir.* 5. (Cioè, *speranza* tanto *grande.*) Grandezza non ha *punta*

di certa misura. *Senec.* 92. (Cioè *non ha* punto *di* certa misura. – Quest' uso dell' avverbio *Punto* così concordato è communissimo in Firenze.) Forse la cortesia tutta in voi scese Onde molte vi son che non n' han *punta? Fagiuol. Rim.* 1, 71. (Cioè, *non ne hanno* punto.) Quello c' ha più memoria, ha più pensiero: Chi non n' ha *punta*, vive spensierato, E dorme il sonno suo quieto e intiero. *Id. ib.* 3, 140. (Cioè, *Chi non ne ha* punto, *vive spensierato*, ec.) Chiunque si farà a considerare . . . . . *quante* più sieno le cose che nelle prime lettere, di quelle che nelle ultime abbiamo riputate bisognevoli d' avvertimento, potrà, ec. *Crus. vol. VI, Prefaz. in princ., ediz.* 1729-1738. (Cioè, *si farà a considerare* quanto *più*, quanto *maggiori*, *in* quanto *maggior numero sieno le cose*, ec.) Senza *punti* denari. *Bisc. Malm.* (cit. dell' Alberti in PUNTO, avverb., §. ult. – Cioè, *Senza* punto *di denari*.) = Li esempj di cotesta maniera, da noi recati, sono già tanti, e sì grande ne è la copia per entro a mille scrittori d' ogni età, d' ogni classe d' autori, d' ogni guisa di stile, e sì di prosa e sì di verso, che ci è assolutamente vietato l' averla per iscorrezione intromessa ne' libri o dalla idiotaggine de' copisti, o dalla fretta e sbadatezza di chi scrisse; non essendo verisimile che da tante penne diverse e via via di secolo in secolo sia caduto il medesimo errore: ed a togliere infino al minimo sospetto vogliam che bastino que' passi da noi riferiti, ne' quali ella è ratificata dalla rima; nè tanti e tanto egregi prosatori e poeti se ne sarebbero valuti qualora l' avessero stimata un biasimevole trascorso. E perocchè piace ad alcuni il vedere che le maniere sì fatte sieno pure obbedienti,

per così dire, alle briglie grammaticali, noteremo, a lor satisfazione, che li *Avverbj* usati al modo degli aggettivi, e, ciò non ostante, senza un puntino rilassarsi nel loro officio, si riparano sotto l'ombra dell' *enállage*, il cui suono, tutto greco, già basta a conciliarsi da sè venerazione e a commandare altrui la cecità della fede. Ma, con tutto questo, e con pace della reverendissima e colendissima *enállage*, io per me stimo bensì che l'accennata maniera s' abbia da rispettare negli antichi, i quali s' industriavano d' ingrandire ognor più e ingentilire la giovine favella, non solo per mezzo di nuove parole, ma eziandio co 'l tentar nuovi costrutti e nuove guise d' esprimere i concetti della mente; ed anche stimo che non si debba dar taccia al Fiorentino d' usarla tuttora alla giornata, come quello che la si trova in casa sua, di lunga mano ricevuta e ammollita dalla consuetudine; ma porto a un tempo opinione che il castigato scrittore convenga tenerla in luogo di quelli idiotismi ch' è sempre lodo il fugire; perchè nè tale maniera ha grazia o garbo, nè mostra fior di brioso, nè serve alla speditezza, nè, in breve, ha parte alcuna che la raccommandi; ed io, s' io fossi poeta, mi guarderei pur di ricorrere ad essa nelle angustie della rima, temendo che il lettore non avesse a ridere del mio impaccio e del mendicato ripiego con cui ne fossi uscito. Ma sopratutto mi eccitano *troppa* gran compassione que' nostri lombardi schiccherafogli, i quali si tengono d' aver fatto ricco ed elegante e stupendo dettato, allora che hanno trovato modo a incastonarvi un copioso assortimento di cotesti e altretali diamanti di Vetralla.

§. X. Vi sono certi *Aggettivi* che si usano *avverbialmente*, conservando ancor nondimeno la loro prerogativa d'accordarsi in genere e numero co' nomi a cui s'accompagnano, ma più sovente pigliando fórma invariabile o indeclinabile che dir si voglia. Esempio della prima maniera. – *Quel padre tien* CORTI *a denaro i suoi figliuoli.* (Cioè: *Quel padre tiene i suoi figliuoli* CORTAMENTE, o vero CON CORTEZZA, *in quanto a denari*, cioè CON POCHEZZA *di denari.*) = Esempj della seconda maniera. – *Coloro parlano* PIANO. (Cioè: *Coloro parlano* PIANAMENTE, idest CON VOCE PIANA; CON VOCE SOMMESSA.) *Mi piaciono le persone che fan lor cose* PRESTO *e bene.* (Cioè: *Che fanno lor cose* PRESTAMENTE, CON PRESTEZZA, *e bene.*) = Ma questi accidenti grammaticali si sono già più distesamente trattati ne' §§. VI e XII di AGGETTIVO, pag. 19, e pag. 23.

Dell' avverbio di luogo

CI.

§. I. CI, metátesi del latino *Hic*, rigorosamente parlando, si dice del luogo dove è colui che favella, e vale *Quì*, *Quà*. Onde correttamente noi Milanesi diremmo, p. e., *La Regina di Spagna venne quì in Milano, ma non* CI *stette che pochi giorni.* E commetterebbe in lingua un peccato, se non mortale, almanco veniale, ma pur sempre peccato (!), chi dicesse al contrario, *La Regina di Spagna venne quì in Milano, ma non* VI *stette che pochi giorni.* D'un tal peccatuzzo fu pure accusato il Tasso, come quegli che

nel xx della *Gerusalemme*, st. 142, si lasciò cader dalla penna questo verso: « *Guerreggio in Asia, e non* VI *cambio, o merco.* » Laddove era da dire = *e non* CI *cambio o merco.* =; perciocchè Goffredo, nella cui bocca son poste dal poeta quelle parole, si trovava egli pure in Asia, guerreggiando alla conquista di Terra santa.

§. II. L'avverbio CI è pur fatto servir talvolta a denotar luogo dove non è chi parla, luogo da lui remoto, luogo a dove egli o altri va o andò; ondechè equivale a *Vi*, *Quivi*, *Colà*, *Per ivi*, ec.; lat. *Ibi*, *Illic*, *Illuc*, *Eo*. Esempj. – Disse allora la giovane: E come CI sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buon uomo rispose: Non CI sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. *Bocc. g.* 5, *n.* 3, *v.* 5, *p.* 78. (Qui l'avverbio CI denota sì manifestamente luogo lontano da chi parla, che nell'ultima clausola il Boccaccio vi fa corrispondere il proprio avverbio VI, dicendo = *che tu di giorno* VI *potessi andare* =; il qual VI supplisce e rappresenta il CI ripetuto poco avanti.) In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata, che CI abbia andare. *Nov. ant. n.* 85, *p.* 222. Con lei (*Con Laura*) foss'io da che si parte il sole, E non CI vedess'altri che le stelle! *Petr.* nella sest. *A qualunque animale*, st. 6. (Cioè, *e quivi*, idest *nel luogo ov' io fossi con lei, non vedessi altri che le stelle.*) Son quei beni tanto immensi, Che a comprenderli li sensi, Fuor di sè, sebene estensi, Non CI possono arrivare. *Jac. Tod. p.* 237, *str.* 71. (Chi ne volesse più altri esempj, vegga nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a CI, pag. 795, col. 2, num. 2.°) = Quest'uso medesimo che fanno l'Italiani dell'avverbio CI per accennare

luogo dove non è chi parla, lo faceano pure i Latini del loro Hic (*Quì*), siccome ognun può vedere per la più breve nel Forcellini. E allo stesso modo noi pratichiamo l'avverbio Quì, sinonimo di Ci, facendogli alcuna volta esprimere luogo dove non è chi favella. Esempio. - Quì dell'ostile onor l'alta novella Non scemato con li occhi a tutti piaque. *Petr. Tr. Cast. verso la fine.* = In questo esempio l'avverbio Quì viene a indicar luogo remoto dal narratore; ma qualunque volta ci serviamo di tali maniere di significare il nostro concetto, si 'l faciamo per energía e per maggior evidenza, quasi trasportando li ascoltatori o i lettori insieme con noi stessi sopra il luogo di che parliamo. Ma il farlo non è sempre opportuno; chè alle volte ne può nascere equivoco, oscurità, confusione: e il farlo troppo spesso, come se la lingua avesse oggimai perduto il proprio vocabolo Vi o Ivi o Quivi, è sempre vizioso, e, che è più, riesce stucchevole. Nè già si creda infine che sinceri e sicuri sieno tutti li esempj che abbiamo del Ci adoperato in cambio del Vi: chi ebbe occasione di far copiare o stampare alcuna cosa, senza dubio gli sarà più volte incontrato di vedere la indifferenza con cui stampatori e copisti mettono a loro capriccio l'una particella per l'altra, che è un cordoglio, anzi una disperazione.

§. III. Questo avverbio Ci, al pari del Vi, non è talvolta che una specie di particella espletiva, pleonastica, facendo nondimeno come le veci d'un pronome invariabile: intorno a che si parla nel seguente paragrafo. Alla stessa guisa l'avverbio Y è bene spesso usato da' Francesi. Esempj. - Natural ragione è di

ciascuno che *ci* nasce, la sua vita, quanto può, ajutare e conservare e difendere. *Bocc. Introd. v.* 1; *p.* 89. (Cioè, *che nasce* QUÌ, idest IN QUESTO MONDO; ma si potéa pur dire, senza più, *che nasce.*) Non molto lontano di quì, ... e dove tu, non è molto tempo, *ci* fosti siccome tu di', era una gentil donna, ec. *Id. Filoc. l.* 3, *p.* 301. (E pieno era il concetto parimente, se il Boccaccio avesse dettato = *e dove tu, non è molto, fosti* =, ec.)

§. IV. Ci talvolta si riferisce pure a cose, a oggetti, facendo le veci d'un pronome invariabile, e quindi significando *A ciò*, *A questo*, *A questa cosa*, *A queste cose*, *A quello*, *A quel luogo*, *A quelle cose*, *A quei luoghi*, *In ciò*, *In esso*, *In essi*, *In esse*, e simili. Nella stessa maniera si usano li avverbj *Vi*, *Ove*, *Dove*, *Lì*, *Là*, ed alcun altro. Anche presso i Latini qualche volta il loro Hic (*Quì*) significa *In hac re*, cioè *In questo*, *Nella cosa di cui si parla.* Esempj. - O Iddii, provedete alla mia miseria, ponetec*i* fine. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 317. (Cioè, *ponete fine a questa mia miseria.*) Se io avessi dal principio conosciuto che così fermamente t'avessi posto in cuore di fare questo, certo senza niuna parola io t'avrei detto, Andiamo; ma io voléa provare altresì con che animo c*i* eri disposto. *Id. ib. l.* 2; *p.* 160. (Cioè, *con che animo tu eri disposto a ciò, a far ciò.*) Ed io *ci* adoprerò tutto l'ingegno. *Filostr.* 39, 24. = Molti altri esempj son riferiti nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 796, col. 2, e 797, col. 1, dove è pure un' *Osservazione* critica da non riuscir forse inutile agli studiosi.

Dell' avverbio di luogo
Vi.

§. I. Vi, sincope di *Ivi*, dal latino *Ibi*, si dice d'ogni luogo dove non sia colui che favella, o non ponga di ritrovarsi. Onde, regolatamente parlando, non si diria, p. e., *Iersera tornai da Monza; ci trovai un mio grande amico*, ec.: ma sì bene *Iersera tornai da Monza; vi trovai un mio grande amico*. Perocchè, a dire *ci* trovai, si viene a significare non già *in Monza*, dov'io più non sono, ma *nel luogo dov'io presentemente mi ritrovo*. Per la qual cosa l'Infarinato secondo (in *Tass. Op.* v. II, p. 117) censurò fortemente quel verso del Tasso (*Gerus. c. IV, st.* 35) che dice = *Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi Cotanto il Ciel di sua luce serena* =; giacchè (argumentava egli), se colui che diceva quelle parole, ed il quale non poteva intendere altro per *vi*, che *in questo mondo*, in questo mondo era ancor egli, certissima cosa è che commise in parlando lo stesso errore che chi dicesse = *Venni qui in Roma, e vi sono stato già quattro mesi* =; dovechè era da dire = *e ci sono stato quattro mesi* =. Pur nondimeno, o vuoi che la lingua comporti di far anche altramente, o vuoi ch'eziandio li approvati scrittori sieno stati alcuna volta negligenti a osservar la regola qui posta, ci troviamo non pochi esempli dell'avverbio Vi usurpato per Ci; e siane il bel primo il seguente, che si legge negli *Asolani* del Bembo, l. 3, p. 258; di quel Bembo che lo stesso Infarinato secondo aveva in concetto di gran maestro in grammatica. « *Quà ogni*

cosa v'è debole e inferma; venti, piogge, ghiacci, nevi, freddi, caldi VI *sono; .... dove là ogni cosa v' è sana e stabile.* » E parimente il Redi, t. IV, p 462: « *Se in Firenze non* VI *saranno maestri proporzionati, manderò a fare i rami a Bologna.* » Dove si noti che il Redi scriveva in Firenze stessa la lettera in cui è l'allegato passo. Un altro esempio si reca dalla Crusca in LECCONE, cavato dal *Libr. viagg.*, ed è questo: « *In questa isola non v' è ladri, nè lecconi.* » E da ultimo sarebbe caduto il Salvini nel medesimo errore che il Tasso, là dove scrisse (*Dis. ac.* 2, 139) « VI *ebbe sempre al mondo alcuno grato e costumato spirito che*, ec. »

§. II. Ma se l'usare l'avverbio Vi in luogo del Ci è licenza, il più delle volte almanco, biasimevole, il servirsi, allo incontro, dell'avverbio Ci dove regolatamente il Vi sarebbe richiesto, è confortato da tanti e tanti esempj di correttissimi scrittori, che l'averlo per colpa grammaticale sarebbe o ingiustizia o eccessivo rigore. (V. addietro in Ci, avverbio, §. II, p. 166.)

§. III. Questo avverbio Vi si pone assai volte senza necessità, ed è uno di que' pleonasmi usatissimi nel discorso famigliare per dare al concetto un non so che di maggior chiarezza ed evidenza, o anche soltanto per accrescere la sonorità del periodo. Per lo più si riferisce un tal pleonasmo a cosa, e fa come le veci d' un pronome indeclinabile: intorno a che si vegga il seguente paragrafo. Esempj. « Credo che in molti casi e' siano simili, ed in alcuni VI sia qualche disformità. *Mach.* 5, 241. Perchè in quelli (*tempi*) VI sono assai cose che li fanno maravigliosi; in questi non è

cosa alcuna che li ricomperi d'ogni estrema miseria. *Id.* 5, 251. Altri segua i diletti dell'amore, Se pur *v*'è nell'amore alcun diletto. *Tass. Amin. a.* 1, *s.* 1. In cui non *vi* ha cosa la più crudele. *Salvin. Lod. Red.* 25.

§. IV. L'avverbio Vi si riferisce talvolta a cosa, quasi considerata come un luogo, facendo le veci d'un pronome indeclinabile o invariabile che dir vogliamo. Alla stessa maniera si usano li avverbj *Dove, Ove, Lì, Là*, ed alcun altro. Esempj. – Diliberâr tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi, ... la seguente matina .... gli si fece incontro Nello, e disse, ec. *Bocc. g.* 9, *n.* 3, *v.* 8, *p.* 36. (Cioè, *senza dare troppo indugio A QUESTA LORO DELIBERAZIONE.*) Queste parole .... non una volta, ma molte, e senza risponderv*i* alcuna cosa, ascoltai con grave animo. *Id. Fiam. l.* 5. (Cioè, *senza rispondere A ESSE PAROLE.*) Raggnardando (*il fanciullo*) i preziosi vestimenti, non *v*'ha desiderio. *Vit. S. Gir.* 32. (Cioè, *non ha desiderio IN ESSI VESTIMENTI, non LI desidera.*) = (Nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 720, è posta una *Nota filologica* risguardante questo avverbio Vi, a cui li studiosi potrebbero dare un'occhiata.)

PREPOSIZIONE.

§. I. Preposizioni si chiamano quelle *Particelle che mettiamo dopo a una parte del discorso e dietro a un'altra*; o veramente (se così dicendo fossimo più

chiari) quelle *Particelle che giaciono fra una parte del discorso e un'altra, a fine d'accennare una relazione fra questa e quella, cioè fra l'antecedente e il conseguente;* o, che torna lo stesso, *a fine d'accennar la dipendenza d'una idéa da un'altra.* Per esempio: *Questo campo è* DI *Cesare;* dove la particella DI accenna la relazione che è tra *campo* e *Cesare:* e la relazione è questa, che *Cesare* è il possessore, e *campo* è la cosa da lui posseduta. Similmente la detta particella DI viene a denotare nell'addutto esempio la dipendenza dell'idéa che a noi trasmette la parola *campo*, dall'idéa che in noi sveglia la parola *Cesare;* giacchè, per mezzo di essa particella, si manifesta qual è la persona da cui si possiede il campo, e qual è la cosa che da quella persona è posseduta.

§. II. Le *Preposizioni* di per sè non sono che segni generali e indeterminati di relazione. Oltre a ciò, siccome le relazioni fra cose e cose sono pressochè infinite, e il numero delle preposizioni è molto ristretto, così vuole necessità che si facia servire una preposizione medesima a esprimere relazioni diverse, ma nondimeno fra loro analoghe. Esempigrazia, la relazione che in *Passar* PER *le selve* è fra il *Passare* e le *selve*, si diversifica da quella che in *Lavorare* PER *molti anni* scorgiamo fra *Lavorare* ed *anni*: a ogni modo chiarissima e certissima è l'analogía fra il *passare* PER *un luogo* e il *passare* PER *lo spazio del tempo.* E però ciascuna preposizione è sortita ad esercitare un suo proprio officio, modificabile sì, ma non mai confundibile con quello a cui un'altra preposizione è destinata; e dove sembri nel primo aspetto che la tale preposizione facia

le veci della tal altra, ivi del sicuro abbiamo un'ellissi; dimanierachè, insieme co 'l trovar la mente il vocabolo o i vocaboli non espressi, apparisce quella preposizione nel pieno esercizio della sua carica. Questo vero, se non c'illudiamo, si renderà manifesto ne' seguenti capitoli, dove partitamente diremo delle preposizioni A, Con, Da, Di, In, Per.

§. III. Non v'ha *Preposizione* alcuna la quale usar si possa nel discorso, senza che da un canto s'appoggi ad un termine antecedente, ristringendone il significato generale per mezzo dell'idéa di relazione ch'ella denota, – e senza che s'appoggi dall'altro canto ad un termine conseguente, il quale finisce di specificar la relazione indeterminatamente accennata fra un termine e l'altro da essa preposizione. Per esempio: *Io voglio andare A Firenze.* Qui la preposizione *A* comincia súbito a ristringere l'idéa generale del verbo *Andare* entro il significato di *Andare A un luogo*, o *A far che che sia*, escludendone perciò le idée di *su*, *giù*, *intorno*, ec.; poi la voce *Firenze* determina precisamente la cosa, e compie di mettere in evidenza la relazione fra i due termini *Firenze* e *Andare*, ch'è riuscito alla preposizione *A* d'avvicinar l'uno all'altro co 'l pretesto di farsi sorreggere da questo e da quello. – Si avvertisca per altro che il termine antecedente è talvolta non espresso; onde il nostro intelletto, ajutato dal contesto, deve indovinarlo, per ben comprendere il sentimento e la forza del costrutto; nel quale indovinare chi è più e chi è meno fortunato, non essendo li intelletti egualmente desti e pronti e perspicaci; sicchè parecchi non intendono

il significato di certe forme di dire, se non a un di presso, e per una cotal pratica; ma, dimandati della ragione per che così o così intendano, non la saprebbero allegare. Esempio. – *Per Dio.* Il termine quì taciuto è *Io giuro.* – Ancor si noti che talvolta il termine il quale regolatamente preceder dovrebbe alla preposizione, le si trova posposto in virtù di ciò che i Grammatici chiamano *costruzione inversa.* Per esempio: *In questo mondo è vano sperare felicità perfetta.* Ma troppo è chiaro che l' ordine naturale di questa sentenza sarebbe = *È vano sperare felicità perfetta in questo mondo* =.

§. IV. Non che nel verso, ma nella prosa eziandio s' introduce talvolta qualche parola fra la preposizione e la parte completiva del discorso che ne dipende. Esempj. – Quegli che ristàe (*ristà*) nella via di Dio, segno è di morte e di disperazione e DI mai per sè non rizzarsi. *Fr. Giord. Pred. p.* 243, *col.* 2. (Cioè, *e di rizzarsi non mai per sè.*) Co 'l gran desir D' udendo esser beata. *Petr.* nel son. *Quando Amor i begli occhi.* (Cioè, *Co 'l gran desir d' esser beata udendo,* supplisci *quel dolce canto.*) Sforzansi D' altrui recare a quello che essi sono. *Bocc. g.* 2, *n.* 10, *v.* 2, *p.* 308-309. (Cioè, *Sforzansi di recare altrui,* ec.) Al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, ed ogni cosa opportuna A la sua santà racquistare. *Id. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 123. (Così vuol leggersi, per mio avviso, questo passo; che viene a dire = *ed ogni cosa opportuna a racquistare la sua santà*, cioè *sanità* =. Ma tutte le stampe da me vedute hanno = *opportuna alla sua santà racquistare* =. Onde il Colombo vi pose

in nota = *Considera questo modo di dire* =; non essendosi accorto della cattiva lessigrafia del testo, imitatrice dell'appiastricciante pronunzia fiorentina, la quale, p. e., di *a lui* fa *allui*, – di *a ciascuno* fa *acciascuno*, – di *a me* fa *amme*, ec., ec., come insegna la Crusca in A, §. II. (Bell'insegnamento!!!) – Di tal maniera di trasposizione abbiamo varj esempli anche nel *Convito di Dante*: eccone uno a c. 74: « *A lo intendimento della qual canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti.* » (Cioè, *A imprendere bene lo intendimento della qual canzone*, –. E qui pure la stampa è scorretta, come quella che dice = *Allo 'ntendimento della qual canzone bene imprendere* =.) Altri esempj. – Piangono li occhi cattivi avvezzi A non men dormendo, che veggbiando, la imaginazione fiera e trista seguire. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 84. (Cioè, *avvezzi a seguire la imaginazione fiera e trista, non men dormendo che vegghiando.*) Ammaestrati ad entrare NELLI non prima o solcati pelaghi, o camminati sentieri della vita. *Id. ib. l.* 1, *p.* 5. Perciò che, PER vi pure poter pervenire, ogni impedimento cerchiamo di rimuovere che il ci vieti. *Id. ib. l.* 1, *p.* 58.

§. V. Pretendono alcuni Grammatici che, data una preposizione a una parte del discorso, si debba tante volte ripeterla, quante sono le parti del discorso che si succedono nella medesima clausola bisognose dell'appoggio di essa, o, diremo, da essa dipendenti. Pure abbiamo esempli in contrario, come ne ricorda d'avere accennato in ARTICOLO, §. V. p. 58, a dove ci faciam lecito di rimandare lo studioso; e però qui non addurremo che i seguenti. – Fanciullo avvezzo a

Digitized by Google

strangolar serpenti, Pantere e tigri disarmar d'unghioni. *Ariosi Fur.* 7, 57. Sì 'l cominciarono a sgridare e gittargli il fango e le pietre nel capo e per la persona. *Vit. S. Franc.* 159. (Questo esempio si allega dal cav. Vannetti nel Vocab. di Verona sotto a GETTARE o GITTARE, §. II, facendovi precedere tali parole: « *Notabil preterito.* » Quindi espone « *gittargli*, cioè *gittarongli.* » Il cav. Vannetti s'abbagliò qui fortemente, sicchè in un verbo all'infinitivo si credette di mirare un *preterito*, e *preterito notabile* (!!!). Costruisci: *Sì lo cominciarono a sgridare e* (supplisci) *a gittargli il fango e le pietre nel capo*, ec. Ove se ne è ito il *preterito?* .... Ma, supposto eziandio che *gittargli* fosse preterito, e' non saria niente affatto *notabile;* perchè *gittàr*, troncato di *gittaro*, in vece di *gittarono*, è uscita usatissima da tutti li antichi, e ancora in oggi frequentatissima da' poeti, come a tutti è noto.)

§. VI. Preposizioni articolate. – Chiamansi *articolate* quelle *Preposizioni* le quali sono unite e incorporate con un articolo determinativo; come, p. e., al, incorporamento di *a il;* – alla, incorporamento di *a la;* – dello, incorporamento di *di lo*, cambiata la *i* in e, sì per fugir l'equivoco che generar potessero le voci *Dillo*, *Dilla*, *Dille*, *Dilli*, e sì ancora per satisfazione dell'orecchio. Ogni *preposizione articolata* abbraccia dunque due significanze: l'una propria della *preposizione* primitiva, l'altra propria del primitivo *articolo*.

§. VII. Le *preposizioni articolate* Nel, Nello, Nella, si sciolgono talvolta ne' loro primi elementi In lo, In la, ricevendo fra mezzo alcuna voce. Esempio. – Quello

vituperio vituperante della bontà che IN sola LA memoria è rimasa. *Dant. Convit. Tratt.* IV, *cap.* 29, *p.* 411. (IN sola LA; cioè, *nella sola.*)

§. VIII. Talvolta la *preposizione articolata*, reggente un nome, serve a reggere anche un nome consecutivo di genere e di numero differente. Non è però quest' uso da imitare, se non forse alcuna rara volta nelle scritture secretariesche o famigliari, dove principalmente si ricerca la brevità. Esempj. — Difensori e protettori de' Papi e santa Sede apostolica. *Cas. Lett. Caraf.* 52. (Regolatamente era da dire = *de' Papi* e *della santa Sede.*) Tutti li ajuti e sicurezze che saranno in nostra possanza. *Id. ib.* Lo stato e disposizione degli affari. *Id. ib.* 53. Sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell' amico superiore si confacia. *Id. Off. com.* 286, *ediz. milan. Class. ital.*

Della preposizione

A.

§. I. Piace a noi di chiamare *avvicinativa* questa preposizione, considerando che in tutte quante le sue diverse relazioni è sempre implicita l' idéa di *avvicinamento* a una cosa, sì nel proprio, e sì nel traslato o figurato.

§. II. Questa preposizione, al pari d' ogni altra, dipende sempre da tal voce espressa, o sottintesa, la quale abbia la facultà di tôrla a' suoi servigi. Onde avviene che, allora quando la voce dominatrice è taciuta, essa preposizione simula diversi valori, secondo le occasioni e le maniere ch' ella viene adoperata, ma che tutti,

scoperta che si sia la detta voce dominatrice non espressa (la quale si giace pure assai volte nascosa insieme con altre voci necessarie a esprimere un sentimento), si veggono ridursi alla proprietà notata nel §. I di accennare *avvicinamento A che che sia, e*, più largamente, *direzione, tendenza, scopo, mira, fine, termine, destinazione, attribuzione, aggiudicazione, opposizione, appartenenza, successione, corrispondenza, conformità, simiglianza*, ec., ec., *di che che sia A che che si voglia.* Tutta pertanto la difficultà di determinare la forza precisa della preposizione A qualunque volta le manchi in apparenza il termine antecedente, consiste nel saperlo indurre dalla intenzione del contesto. Ma perchè talvolta il nostro intelletto non ci riesca o mal ne riesca, non ne conséguita che il detto termine non sussista, e che perciò erronea sia la dottrina da noi abbracciata, e che ripudiamo la sola idonea a spiegar le tante simulate significanze della presente particella, sicchè i Grammatisti e i Vocabolaristi la pigliano per usata in vece di *Sotto, Sopra, Di, Da, Con, In, Per, Tra, Dopo, Verso, Secondo, In capo, In termine, Infino, Come, Contra, A modo, A similitudine*, e più altre dizioni, che è uno stupore, secondo le diverse occasioni ch'ella si prende giuoco della corta lor vista. Pochi esempj basteranno a scaltrir lo studioso.

* Spessissime volte io ho mangiato *e* bevuto non A necessità, ma A volontà sensuale. *San. Bern. Tratt. Cosc.* 60. (Quì il termine non espresso è *a fine di satisfare;* onde il pieno sarebbe: *ho mangiato e bevuto non A FINE DI SATISFARE a LA* necessità, *ma A FINE*

DI SATISFARE A LA volontà sensuale. – E qui forse i Grammatisti e i Vocabolaristi avrebbero detto che la particella A vale *Per.*)

* Si lo legarono A segno in un campo, e lo saettarono. *Vit. SS. Pad.* (Cioè: *lo legarono in un campo, DESTINANDOLO a ESSERE segno*, idest *bersaglio*, e *lo saettarono.* – Questo esempio si allega dall' Alberti in conferma di A per *In guisa.*)

* A caso ognuno a lui dietro si scaglia. *Bern. Or. in.* 58, 52. (Cioè: *Ognuno si scaglia dietro a lui, ABBANDONANDOSI O RIMETTENDOSI a IL caso.*)

* Vennono (*Vennero*) i Magi A guida della stella. *Vit. SS. Pad. t.* 3, *p.* 195, *col.* 1, *ediz. Man.* (Cioè: *Vennero i Magi ANDANDO DIETRO a LA guida della stella.*)

* Tornò sì concio e piagato, che A sola voce si cognobbe che fosse esso. *Vit. SS. Pad.* (Questo esempio si allega dall' Alberti in conferma di = A in luogo di *Per*, *Con lo* o *Con la* =; quando si vede apertamente che per *conoscere alcuno alla voce* è bisogno di *fare attenzione alla voce di esso*, e che pertanto la particella A è qui dependente dal gerundio sottinteso *FACENDO ATTENZIONE* o *PONENDO MENTE*, o simile: e in questo luogo riesce vivissima una tal forma di dire; poichè il nostro intelletto comprende per essa che, se bene si ponesse mente a tutta la persona e a tutti li atti di colui, si potè solo conoscere chi egli fosse, *FACENDO ATTENZIONE a LA voce di esso.*)

* Vi dico che 'l cavallo è nutrito A latte d'asina, ec. Ed invennero che il poledro fu nutricato A latte d'asina. *Nov. ant. n.* 2, *p.* 10, *ediz. mil. Class. ital.* (Cioè: *è nutrito RICORRENDO a latte d'asina*, ec; *fu nutricato*

RICORRENDO *a latte d'asina*. – Questo es. si allega dalla Crusca in conferma di A per *Con o Di*.)

* Oh perchè fece Iddío l'uomo A poter peccare? *Fr. Giord. Pred. p.* 261, *col.* 1. (Qui la particella A dipende dal sottinteso participio *suggetto* o *sottoposto*, pigliato in senso di *messo* o *posto naturalmente* o *accidentalmente in tale stato*, o *condizione*, o *disposizione*, *da incontrare qual danno si sia*. – Il Vocabolario di Verona allega questo esempio di Fra Giordano in conferma di A per *In guisa che*.)

Mille altri usi fa la lingua di questa prepos. A, ne' quali il suo primitivo e proprio officio è in differenti guise modificato, e talvolta ancora sì fattamente confuso dal bujo delle parole, per arte o per uso, celate ond'ella dipende, che malagevole riesce a dichiararlo; ma nondimeno è certo che in ogni occasione lo adempie per mezzo d'una dizione o locuzione, espressa o sottintesa, che le precede, e d'una voce completiva che le succede. Nè punto io dubito che lo studioso, considerate le numerose illustrazioni de' passi allegati nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, dalla pag. 5, col. 2, alla pag. 57, si farà prestamente abile non solo a trovare e a supplire da sè il primo termine, ogni volta che sia piaciuto allo scrittore o al parlatore di tenerlo occulto, ma ben anco ad accertar quelle cose cui non potè colpire il mio fiacco intelletto, angustiato, per giunta, dal mancargli tempo a veder tutti in fonte e per intero li esempj recati da' Vocabolarj. Io già non ignoro che i più de' sì fatti usi, per esserci dalla continua pratica renduti famigliari, s'intendono quasi sempre, poco più, poco meno, da ognuno senz'altra considerazione; tuttavia, mediante

il ragionarli, s'arriva a scoprire la vera forza e proprietà di quelle forme eziandío che in certi costrutti a primo aspetto pajono astruse; ed oltre a ciò si riconosce come la detta particella abbia costantemente quella relazione da noi in principio fermata di *avvicinamento* o *tendenza*, ec., *A che che sia;* nè far d'uopo, secondo le congiunture ch'ella è adoperata, di scambiarne materialmente il proprio valore con quello di altre sue affini; le quali poi alla lor volta hanno bisogno di spiegazione ancor esse. E pure cotale è la maniera, per quanto sia lontana dalla filosofía della lingua, invariabilmente e ostinatamente praticata da' nostri Grammatisti e Vocabolistarj nel dichiarare, o più tosto nell'indicare così a un di presso e alla grossa i differenti usi o portamenti di tutte le particelle dell'orazione. Egli è il vero che talora in vece della preposizione *A* ne possiamo adoperare certe altre, come dire *In*, *Per*, *Con*, e simili; ma sempre con qualche discapito si ricorre a tali permutazioni; giacchè i valori di tutte le particelle sono stabiliti e costanti, e tutte hanno alcune prerogative le quali non sono coll'altre communi; sicchè dove quella sta bene, non possono queste, forse mai, star bene egualmente.

Le cose fin quì discorse in questo capitolo, e già dichiarate nelle *Voc. e Man.*, sono pur facili a intendersi; e tuttavía non ne intese o finse di non intenderne straccio l'Anonimo fiorentino che diede fuori nel settembre del 1842 l'insulso e bugiardo libello intitolato *Risposta d'un Accademico della Crusca ad un amico che lo interrogava intorno all'imminente pubblicazione del Vocabolario.* Quindi errori egli chiama le

verità per tali riconosciute anco da' mediocri ingegni, tanto le sono lucide e patenti. (V. addietro a car. 37-38, 127, e 135.)

§. III. La preposizione A si usa particolarmente davanti al reggimento o compimento indiretto de' verbi attivi *Dare*, *Prestare*, *Insegnare*, e cento simili, per denotare il termine o il fine dell' azione espressa da tali verbi. Esempio. = Egli e molti altri amici e servidori del re Manfredi furono per prigioni dati AL re Carlo. *Bocc. nov.* 16. (Qui il termine o fine dell' azione espressa dal verbo *Dare* è l' indiretto compimento della frase *AL re Carlo*.)

Ondechè certi verbi, i quali sembra che accennino tutt' altro che direzione, tendenza, avvicinamento AD una cosa, e per lo contrario esprimono il separare, lo allontanare DA che che sia, nondimeno sono talvolta seguitati non già dalla particella DA, ma sì bene da questa nostra A, la quale precede al loro compimento indiretto. Per esempio il Varchi, *Senec. Benef.*, *l.* 3, *cap.* 2, disse: « *Tutto quello che il pensiero racconta spesso e rinuova, mai DALLA memoria non si sottragge.* » E così disse ottimamente, perchè il verbo *SOTTRARRE* porta con sè l' idéa di *separazione*, *allontanamento DA una cosa*. All' incontro leggiamo nel Petrarca: « *E ripregando te, pallida Morte, Che mi sottragghi a sì penose notti.* » Ed ottima è pure quest' altra forma di dire, perciocchè lo *A sì penose notti* è il termine, il fine dell' azione espressa dal verbo *SOTTRARRE*. Ora i vecchi Grammatici direbbero che nell' addutto esempio del Petrarca la preposizione A vale lo stesso che la preposizione DA; e direbbero assai male; perchè *Sottrarre una*

cosa DA *un' altra* dipinge il *Rimuovere questa cosa* DA *quella;* dovechè *Sottrarre una cosa* A *un' altra* indica il fine dell' azione espressa da questo verbo.

§. IV. Non di rado questa preposizione è piuttosto l' *Ad* de' Latini, che l' italiana A; ma non lascia per questo di servir tuttavía a denotare *tendenza*, *fine*, *oggetto*, *scopo*, *assegnazione*, *riferimento*, ec., ec., secondochè porta l' intenzione della sentenza. Esempj. - E quale avrà cuore nobile e intelligenza sottile, sì li potrà .... raccontare (*li avvenimenti da esso letti*) A prode ed A piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere. *Nov. ant. Proem. p.* 22, *ediz. mil. Class. ital.* A reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena ... reina guiderà il nostro regno. *Bocc. g.* 1, *n.* 10, *v.* 1, *p.* 232. (Dove si vede che il *fine* per cui Filomena guiderà il regno è di riverire Iddío e consolar noi.) Pregarlo che punisca il sangue de' suoi servi non A dannazione, ma A punizione e benigna correzione. *San. Agost. Serm.* 40.

§. V. Presso li antichissimi la particella A è talvolta usata co 'l proprio valore dell' *A* o *Ab* de' Latini; ma quell' uso, come pericoloso d' indurre equívoci, e recante sempre oscurità, fu già da più secoli dismesso; e qui lo rammentiamo non ad altro fine che per giovare all' intelligenza de' testi. Eccone esempli riferiti dal chiarissimo Prof. Nannucci nell' *Analisi critica de' Verbi italiani*, a car. 116, in nota, col. 2, num. 6. - Io non posso o non voglio a femina astenere. *Fr. Guitt. Lett.* XIII. (Cioè, DA *femina astener*MI.) Buono scernendo a male, e male a buono. *Id. ib.* (Cioè, *Buono*

scernendo DA *male*, *e male* DA *buono*.) = Dal detto libro del Prof. Nannucci potrà la Crusca ritrarre grande utilità, come quello che non solo in quasi ogni pagina fa toccar con mano i granchj presi dagli Academici passati e da qualcuno eziandío de' nostri contemporanei, ma dimostra la necessità di studj preparatorj intorno alle lingue antiche e straniere concorse a formar l'italiana, avanti che si possa confidentemente accingersi a compilare un Vocabolario da satisfare alle giuste domande dell'età presente. Sicchè l'*imminenza della* PUBBLICAZIONE di esso Vocabolario, come diceva l'Arcicónsolo Gazzeri con tanta così vaghezza, come verità, è probabile che possa cambiarsi in *molto lunga tardanza*.

§. VI. La particella A serve bene spesso ad accennare *attualità d'azione*; e, dove sia seguita da un infinitivo, ella dipende da un aggettivo sottinteso, qual sarebbe *Occupato*, *Attento*, *Intento*, *Datosi*, *Postosi*, *Ridutto*, *Costretto*, *Sforzato*, e simili, così nel proprio, come nel figurato, secondo ricercano le occasioni e le circostanze. Siccome poi l'*attualità d'azione* si suol pur significare co'l participio attivo in *ante* o in *ente*, così quell'infinitivo preceduto dalla particella A può talvolta considerarsi come equivalente ad esso participio; e non di rado vi corrisponde quell'altra forma *In atto di fare che che sia*. Esempj. – Altre (*Ombre*) stanno A giacere, altre stanno erte. *Dant. Inf.* 34, 13. (Cioè: *Altre* ombre *stanno* SFORZATE o CONDANNATE *a giacere*, o pure *stanno* GIACENTI.) Io mi credo che le suore sien tutte a dormire. *Bocc. g.* 3, *n.* 1, *v.* 3, *p.* 44. La novella fu la matina per tutto Salerno, che Ruggieri

era stato preso ad imbolare (*involare, rubare*) in casa de' presfatori. *Id. g.* 4, *n.* 10, *v.* 4, *p.* 222. (Cioè: *era stato preso* IN MENTRE CHE ERA OCCUPATO *a involare;* o pure, *era stato preso* INVOLANTE.) Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra. *Petr. son.* 140, *ediz. Silv.* (Cioè: *Stiamo, o Amore,* ATTENTI *a veder la gloria nostra.* – La Crusca, in STARE, dice: « STARE, cogl' infiniti de' verbi, mediante la particella A o AD, dà grazia, ma non aggiugne o muta la significazione; onde tanto è a dire *Io sto ad ascoltare,* quanto *Io ascolto.* » Nel passo adunque preallegato, quello *Stiamo a veder la gloria nostra,* secondo la Crusca, verrebbe a dir lo stesso che *Vediamo la gloria nostra.* E così l'innamorato Petrarca non avrebbe usato altro che il freddo linguaggio dell' apatista.)

§. VII. La particella A, posta dopo a certi avverbj o a certe altre parole, forma ciò che noi chiamiamo *Locuzione prepositiva.* Per esempio, *Quanto a, In riguardo a,* e simili, come più largamente dichiareremo appresso sotto al termine grammaticale LOCUZIONI.

§. VIII. In mille occasioni la preposizione A s'abbraccia con l'articolo determinativo precedente al sustantivo che da essa dipende; onde risultano le forme *Al, Alla, Allo, Alli,* o *Ai,* o *A', Agli, Alle,* equivalenti ad *A il, A la, A lo, A li, A i, A gli, A le.* Così abbracciata ch' ella sia, acquista il nome di *Preposizione articolata;* ma conserva pur sempre il valor suo primitivo; se non che, in virtù dell' articolo con essa direm quasi immedesimato, ella coopera a meglio determinar l'oggetto a cui mira. (V. addietro in PREPOSIZIONE il §. VI, a car. 176.)

§. IX. Li antichi, e qualche rara volta anche oggigiorno i prosatori, ma più spesso i poeti, in vece di scrivere la preposizione A articolata nella forma accennata qui sopra, la scrivono, come dovette esser l'uso primitivo, separata dall'articolo, ponendo *A la*, *A lo*, ec., ec. Esempj. - Rade volte adivien ch'a l'alte imprese, ec. *Petr.* nella canz. *Spirto gentil.* S'a i segni del mio Sol l'aere conosco. *Id.* nel son. *Ite, caldi sospiri.* E poner fine a l'infiniti guai. *Id.* nel son. *O tempo.* Onde tu descendesti a dimostrare A li mortai l'angelica bellezza. *Bocc. Amor. vis. cap.* 48. = Altri esempj senza numero si hanno da' manoscritti e stampati antichi; ma nell'edizioni moderne anche i preallegati sono ridutti alla lessigrafia oggidì più communemente seguíta, con discapito alcune volte dell'eufonía.

§. X. Fia bene avvertire che in molte locuzioni la preposizione A, per una certa speditezza e leggiadría, si governa con tacita intelligenza dell'articolo determinativo non espresso; ed è maniera a imitazione de' Latini, i quali, come è noto, faceano senza di tale articolo. Esempj. - Domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi: A che gli fu risposto che forse a sei millia. *Bocc. g.* 1, *n.* 7, *v.* 1, *p.* 203. (Cioè, *AL che gli fu risposto.*) Come che egli gli vedesse il vajo (*la berretta fatta di vajo*) tutto affumicato in capo, ed un pennajuolo A cintola, ec. *Id. g.* 8, *n.* 5, *v.* 7, *p.* 92. (Cioè, *ed un pennajuolo ALLA cintola*; e vi si sottintende *appeso, attaccato*, o simile.) Ser Ciappelletto... A chiesa non usava giammai. *Id. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 120. (Cioè, *non usava giammai* d'andare *ALLA chiesa.* - Maniera ellittica, reputata per molto leggiadra, benchè finora non

considerata in questo modo.) Disse: Per altre vie, per altri porti Verrai A piaggia, non quì per passare. *Dant. Inf.* 3, 92. (Cioè, *Verrai* ALLA *piaggia.*) = V. altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, sotto ad A, *preposizione*, §. V, p. 5, col. 1.

§. XI. Benespesso ancora la detta particella, quantunque, regolatamente parlando, dovrebb'essere accompagnata dall'articolo determinativo, o incorporata con esso, nondimeno in certe locuzioni ellittiche ne fa senza e si regge da sè; ma, volendo ritrovare il pieno costrutto della frase, è necessario di supplire eziandio al mancamento di tale articolo. Per esempio: *Ho mangiato e bevuto non* A *necessità, ma* A *volontà sensuale.* (Quì le parole taciute sono *a fine di satisfare;* ma volendo noi pienamente esprimere questo concetto, non diremo *Ho mangiato.... non a fine di satisfare a necessità, ma a fine di satisfare a volontà sensuale;* bensì dirassi *Ho mangiato.... non a fine di satisfare alla necessità*, ec. Altri simili casi s'incontrano in alcuni degli esempj recati addietro sotto al §. II, p. 177 e seg.

§. XII. Talvolta si tace questa particella A dinanzi ad alcuna preposizione, o ad alcuni verbi, o ad alcuni aggettivi, sia per miglior suono, schivando in tal guisa il concorso delle vocali, o sia più tosto in grazia di maggiore speditezza, – o veramente, nel verso, per non uscire del metro pigliato o turbar la sede degli accenti. Esempj. – O anime affannate, Venite a noi parlar, s'altri no 'l niega. *Dant. Inf.* 5, 81. (Cioè: *Venite* A *parlare a noi;* o pure, *Venite a noi* A *parlare.*) Ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale..., fosse questo annello trovato,... s'intendesse essere il suo

crede. *Bocc. g.* 1, *n.* 3, *v.* 1, *p.* 165. (Cioè: *appo* A *il quale.*) Dopo tre o quattro anni appresso la partita. *Id. g.* 2, *n.* 6, *v.* 2, *p.* 131. (Cioè: *appresso* A *la partita,* A *la partenza.*) Tenendomi la man presso lo core. *Mess. Cin.* in *Rim. ant.* 48. (Cioè: *presso* A *lo core.*) Aspetta Seguir alcuna detta. *Barber. Docum.* 22, 10. (Cioè: *Aspetta* A *seguire*, ec.) Lusingamenti ch' hanno Forse alla gente saggia dispiacere. *Id. ib.* 33, 5. (Cioè: A *dispiacere.*) Ordinò... che di varj vini mescolati le desse bere. *Bocc. g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 170. (Cioè: *le desse* A *bere;* chè pur così diciamo; e siane in esempio il Crescenzi, l. 5, c. 51: « *Contro alla disenteria vale il sugo delle foglie dato a bere.* » — Quando poi si dice *Dar* DA *bere*, o DA *mangiare*, ciò si fa per ellissi, tale essendo il pieno costrutto: *Dare* COSA *da* CUI SI HA o SI PIGLIA o SI RICEVE IL *bere* o IL *mangiare.* E qui si noti [se già non ne avessi fatto motto altrove] che *Dare* A *bere,* A *mangiare,* si dice alloraquando è accennata la cosa da bere, da mangiare, come nel preallegato esempio, dove la cosa da bere è *il sugo delle foglie;* e all' incontro diciamo *Dar* DA *bere*, *Dar* DA *mangiare,* alloraquando l' oggetto del bere o del mangiare non è espresso. Per esempio: *Se ritornasse quel-l' infelice, dategli* DA *mangiare e* DA *bere; anzi dategli* A *mangiare quel poco d' arrosto che ci avanzò ieri, e dategli* A *bere del vino di quest' ultima vindemia.*) = V. altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 50, §...., col. 1 e 2; e V. segnatamente il §. LXXXV, p. 49, col. 2.

Della preposizione Con.

§. I. Questa preposizione noi la chiameremo *accompagnativa*, o, se meglio piacesse, *copulativa*, per essere destinata a denotare *compagnia, società, conversazione, accozzamento, unione*, tanto in senso fisico, quanto in senso morale, sì nel proprio e sì nel figurato, per mezzo de' due termini fra' quali ella è posta, avvertendo che il termine antecedente vuol essere alcuna volta supplito dal nostro intelletto. Esempj. - Passò quindi un gentile uomo .... con più suoi famigli a cavallo. *Bocc. g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 166. Uno da tutti chiamato Ciacco .... si diede .... ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare ed a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. *Id. g.* 9, *n.* 8, *v.* 8, *p.* 104. Uno olmo altissimo congiunto con le amichevoli ellere. *Id. Amet.* 46, *ediz. Crus.* Amor piangeva, ed io con lui talvolta. *Petr. nel son. che così comincia.* Piovonmi amare lagrime dal viso Con un vento angoscioso di sospiri. *Id. nel son. che così comincia.*

§. II. Serve ancora questa preposizione Con a denotar la relazione d'un'azione con le cose concorrenti ad eseguirla. Ora tali cose, essendo li strumenti onde l'uomo si vale nelle sue operazioni, noi le teniamo in conto, per così dire, di nostre compagne, giacchè realmente operiamo insieme con esse, e senza di esse operar non potremmo. Esempj. - Ebbe (*Giotto*) uno

ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, ch'egli CON lo stile e CON la penna o co 'l pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse. *Bocc. g.* 6, *n.* 5, *v.* 6, *p.* 65 Ma trovo peso non dalle mie braccia, Nè ovra (*opra, opera*) da polir CON la mia lima. *Petr.* nel son. *Vergognando talor.* Le zolle tutte si debbono CON martelli o zappe disipare e rompere. *Cresc. l.* 2, *c.* 20.

§. III. L'idéa di *compagnia* si ravvisa altresì nelle locuzioni *Fare una cosa* CON *diletto, Parlare* CON *bel garbo, Scrivere* CON *eleganza,* e simili: poichè è manifesto che il diletto ci è compagno nel fare quella tal cosa, – il bel garbo nel parlare, – e compagna ci è l'eleganza nello scrivere, ec. Esempio. – CON le più dolci paroline e CON le più mansuete che voi mai vedeste, disse, ec. *Firenz. Dis. anim.* 34, *ediz. Crus.* Cercar m'ha fatto deserti paesi.... CON pericol presente e CON fatica. *Petr.* nella canz. *Quell'antiquo.* (*Pericolo* e *fatica,* tali furono i compagni che ebbe il Petrarca nel cercar deserti paesi.)

§. IV. Questa particella CON denota talvolta sì stretta unione, che è medesimezza o quasi; onde equivale, ma con maggior forza ed evidenza, alla particella comparativa o assimigliativa *Come;* e intrinsecamente esprime *Il concorrere* CON *chi* o *che che sia.* Esempj. – Cenere, o terra che secca si cavi, D'un color fôra co 'l suo vestimento. *Dant. Purg.* 9, 116. Come io udii questo, d'una patria co 'l tuo Pánfilo il conobbi, e domandailo se egli il conosceva. *Bocc. Fiam.* 171. Io vi presenterò dieci piantoni di dátteri coperti di frondi e di frutti, non d'una natura CON li altri, perocchè

quelli de' quali la mia terra è copiosa, a ciascuna radice hanno appiccato un bisante d'oro. *Id. Filoc. l.* 3, *p.* 138. = V. altri esempj nelle *Voc.* e *Man*, vol. II, sotto a CON, §. III, p. 114, col. 1 e 2.

§. V. Talvolta la particella CON dipende da *Paragonato* sottinteso. Esempio. - Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Africano, o vero Augusto, Ma quel del Sol saria pover CON ello. *Dant. Purg.* 29, 117. (Cioè: *PARAGONATO con ello.* - Il Vocab. del Cesari allega questo medesimo esempio in conferma di « *CON* per *In paragone di.* » No; la particella CON e quì e per ogni dove non ha bisogno di trasformarsi in altre voci per adempiere le sue parti; e noi la troveremo sempre dotata del valore che le abbiamo attribuito nel tema, sol che si ricerchi la voce ond' ella dipende, qualunque volta una tal voce non sia espressa.)

§. VI. La particella CON simula pure talvolta il valore di *Quantunque, Non ostante, Non ostante a ciò;* ma sì lo fa per ellissi d'alcune parole, come appresso li esempj noteremo in parentesi. (Appo i Francesi altresì la loro particella *Avec* simula in certi costrutti questo valore medesimo.) Esempj. - La donna, veduti i fiori e' frutti (*e i*), e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma, CON tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere. *Bocc. g.* 10, *n.* 5, *v.* 8, *p.* 221. (Cioè: *Ma, QUANTUNQUE ELLA SI TROVASSE con tutto il DETTO pentimento,* ec.) CON tutte queste belle ragioni e sottili, io per me porrei il frutto súbito ch' egli è cavato, sempre ch' io potessi, ec. *Davanz.*

Digitized by Google

Cult. 253. (Cioè, NON OSTANTE CHE MI SI VENGA INNANZI *con tutte queste belle ragioni*, ec.) CON ogni diligenza che io ho saputo fare, non ci trovo se non un libro di Retorica. *Cas. Lett. P. Vett.* 148. (Cioè: QUANTUNQUE IO M'ADOPERASSI *con ogni diligenza che io ho saputo fare*, cioè *adoperare*, *non ci trovo*, ec.) Ed era lor quel luogo anco mal forte, CON ogni proveder che vi si faccia. *Arios. Fur.* 18, 61. (Cioè: NON OSTANTE CHE SI DIFENDESSERO, o simile, *con ogni provedere*, cioè *con ogni provedimento*, ec.) Era in questo tempo il giovinetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che, CON esser egli applicato a varj divertimenti,... seppe CON tutto ciò dar tanto di tempo al principale intento suo, che, ec. *Baldin*, in *Vit. Lor. Lip. p.* XVIII. (Cioè: *che*, QUANTUNQUE EGLI PASSASSE IL PIÙ DELLE ORE *con essere applicato a varj divertimenti, con tutto ciò*, ec. – NB. Questo *con tutto ciò*, che anche si scrive unitamente *contuttociò*, vien qui a significar *Non ostante a ciò*, esprimendo per altro in effetto il raccogliere insieme o rassumere tutte le cose premesse: onde il pieno costrutto sarebbe tale, o simile: *Era Lorenzo di spirito sì vivace, che tuttochè egli passasse il più dell' ore co' suoi divertimenti, tuttochè, dico, e' le passasse con tutti i divertimenti suddetti, seppe*, ec.)

§. VII. CON DEL, CON DELLA, ec. Maniera ellittica, dove la prepos. articol. *del*, *della*, ec., è appoggiata a un sustantivo non espresso, e che vien determinato dall' intenzione del contesto. (È verisimile che ne' primi tempi si dicesse e scrivesse *Con di;* ma poi non facendosi attenzione alla ellissi del sustantivo reggente la detta

particella *di*, l'avranno articolata, non mi saprei sempre con quanta proprietà, o eleganza. Potrebbesi nondimeno salvare una tal maniera, considerando che il più delle volte che altri la usa, il sustantivo non espresso richiede l'accompagnamento dell'articolo determinativo: ora ogni studioso non ignora che li antichi aveano per regola costante di apporre esso articolo eziandío alla voce specificativa dependente da un sustantivo il quale ne fosse medesimamente fornito. Perciò diceano, v. g., *il mortajo della pietra*, – *la corona dell'alloro*, – *le colonne del porfido*, e simili, che noi diciamo il *mortajo di pietra*, – *la corona d'alloro*, – *le colonne di porfido*.) Esempj. – Con tai parole e CON DELL'altre assai Sì sono orribilmente disfidati. *Bern. Or. in.* 45, 40. (Cioè: *con tai parole e con L'AGGIUNTA d'altre assai.*) Altri lo vuol legar CON DELLE corde. *Galil.* 13, 378. (Cioè: *con LEGAMI di corde.*) Ciò fatto, si rimesse nel ghiaccio CON DELL'altr'aqua per la seconda volta. *Magal. Sagg. nat. esp.* 130. (Cioè: *con UN POCO d'altr'aqua.*) Incorporata CON DELL'ambra. *Id. ib.* 219. (Cioè: *con UNA CERTA PORZIONE d'ambra.*) Egli parla CON DELLE parole e DELLE forme di dire, che non l'ha nessuno nè degli antichi, nè de' moderni. *Tocc. Giampaol.* 168. (Cioè: *Egli parla con UNA QUALITÀ o SORTA, o simile, di parole*, ec.) = V'è chi dice che nella forma CON DEL, CON DELLA, ec., la preposizione articolata DEL, DELLA, ec., vale lo stesso che *Alcuno*, *Alcuna*. Ma, primieramente, altro è *avere un medesimo valore*, ed altro *essere la cosa* o *la materia stessa*. In secondo luogo, – e questo più importa –, anche ne' pochi esempj allegati non sempre a que' *Del* e *Della* si potrebbe

sostituire *Alcuno* e *Alcuna*, senza alterar la forza del concetto. In somma il far cambiare natura alle voci per volerle spiegare, s'io troppo non m'inganno, repugna alla filosofia delle lingue, mentre che la piana via di farlo si può con molta agevolezza trovare da chiunque non si facia rincrescere il dare un poco di spesa al suo cervello.

§. VIII. Con i, dicono i nostri recenti Vocabolaristi, è contra la regola. Chi sono coloro che hanno dato la regola di scrivere in quella vece *Co'* e *Coi* e *Cogli?* – E' sono i Grammatici. – Ed i Grammatici d'onde pigliarono cotesta regola? – Da' classici scrittori. – Or bene, se dentro alle scritture avute per classiche io vi dicessi che li esempj de' *Con i* e de' *Con il* non sono po' poi così rari da non doversene tener conto, che cosa trovereste voi da rispondermi, signori Grammatici prelibati, e voi signori Vocabolaristi osservandissimi? .... Non altro, se non forse ch'io ve li mostri. Ed io, di voglia, immediatamente vi accenno questo del Giambullari (*Ist. Eur.* p. 7): « *Con i Bavari, con i Svevi,* e *con i Lotteringi.* » E appresso il detto Giambullari, scrittore di quella purità che tutti sanno, i *Con i* sono sì spessi, che forse troppo; e così parimente i *Con li* e *Con le*, quasichè i *Colli* e le *Colle* e sopratutto i *Cogli*, i *Coi* e i *Co'* gli dessero noja. Ma, per cagion d'esser breve, mi fo lecito mandarvi alla Crusca, la quale in CON, §. V, ne allega parecchi di *Con il*; – all' *Ortografia* del Bártoli, cap. V, §. 12, dove n'ha varj di *Con i*; – al cap. LI del *Torto e Diritto*, del medesimo Bártoli, ove anco maggior n'è la copia; – al Cinonio, che nel vol. 1 ne produce non pochi sì dell' una e sì

dell'altra maniera; = e sopratutto a'testi antichi manoscritti e stampati; chè nelle moderne edizioni si vanno pur troppo supplendo di mano in mano i *Co'* ed i *Coi* ed anche i *Cogli* ai molti *Con i* e *Con li* dettati da'nostri buon' vecchi, dandosi a intendere li stampatori e i correttori di così purgare e migliorare, con certe loro grammatichette innanzi, li esemplari ch'elli hanno alle mani. Noi pertanto conchiuderemo che se i *Co'* ed i *Coi* ed i *Cogli* ebbero ed hanno la fortuna d'incontrare il genio de'più e d'ottenerne il favore, non ne siegue per questo che lo scrivere *Con i* e *Con il* s'abbia da porre fra'delitti di lesa grammatica, dacchè non mancano autorità le quali pienamente lo giustificano; la ragione poi filologica non se ne lagna punto nè poco. Onde vogliamo aggiungere che lo scrittore, potendo usare a suo arbitrio o l'una o l'altra forma, sta bene che a preferenza quella e' si elegga che gli è consigliata dal giudizio dell'orecchio. E per certo a questo sottil giudice si rimise il Petrarca là dove egli cantò *Con i sospir soavemente rotti*. Questo sol verso = *Con i sospir soavemente rotti* = è bastevole a turar tutte le bocche de'pedanti, le quali per altro s'hanno a riputare una sola; giacchè, sputato che abbia un pedante sua sentenza, ella è via via di pedante in pedante ripetuta come per eco da tutta intera la non mai deficiente razza pedantesca, senza che mai niun di loro si chini un poco a interrogar la ragione, o s'impacci di riscontrar co'proprj occhi le cose, e ridurre al netto le ricevute asserzioni. Ma che vo io dicendo? A bel dispetto di questa nostra intemerata, puoi renderti certo, o mio Lettore, che per li *Co'* e per li *Coi* e per

Google

li *Cogli* pugneranno i pedanti ancora *cogli* uni e *cogli* altri con quell' accanimento che un giorno i Trojani, gelosi di conservarsi il Palladio.

§. IX. Monsignor della Casa non voleva che alla particella Con si facesse immediatamente seguire la negativa non; ma tuttochè, per dir vero, dall'accozzamento di queste due voci Con non si produca un suono ingrato all'orecchio, anche li ottimi non sempre se ne guardarono, come attestano i seguenti esempli. – Con non poca fatica. *Bocc. Filoc. l.* 3, *p.* 276. – *Id. ib.* Con non tumorose labra. *Id. Amet.* 34, *ediz. fior.* E forse con non altro augurio. *Id. ib.* 171. Con non piccola fatica traslatò di lingua ebraica e greca in lingua latina tanti volumi di libri della Santa Scrittura. *Vit. S. Gir.* 11. Proprietà del savio uomo è esaminare i consigli, e con non agevolmente credendo trascorrere alle cose false. *Martin. Vesc. Form. on. vit. Don Gio. Cell.* 23. Con non ordinarie laudi. *Crus. Pref.* §. *ult. in fine.*

§. X. Con meco, Con teco, Con seco. In queste forme di dire, per ogni secolo frequentatissime, è pleonasmo o vuoi la preposizione Con, o vuoi il co, stroncatura di con, affisso a me, te, sè. Esempj. – E s'alcun è con teco, ec. *Barber. Docum.* 271, 15. Quand'io fui desto innanzi la dimane, Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli, ch'eran con meco, e dimandar del pane. *Dant. Inf.* 33, 39. Con seco menò la sua bella donna. *Bocc. g.* 2, *n.* 10. Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge, Cercar non so, ch'Amor non venga sempre Ragionando con meco, ed io con lui. *Petr.* nel son. *Solo e pensoso.* = V. altri esempj nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a CON, p. 798, col. 1.

Digitized by Google

Intorno a questa maniera d'usare la preposizione Con dice il Menzini (*Costr. irreg. cap. IV.*): « Vi ha certuni che, qualora ascoltano, o dagli oratori su' pulpiti, o da' poeti nelle academie, questi tre idiotismi *Con meco, Con teco, Con seco*, il riputano un parlar che senta del rozzo anzi che no; ed il loro troppo morbido orecchio se ne offende, come se non fosse avvezzo a riposare che sopra un guanciale di rose. Ma l'esserne così tenero nasce dal non essersi fatto una qualche volta a dare una semplice occhiata a' Passavanti, a' Boccacci; chè essi appunto avrien fatto loro questo servizio di renderli men dilicati; e lì in particolare dove l'esser di senso così esquisito egli non è bisognevole. Perocchè questi son modi assai delle volte usati da quelli scrittori a' quali dobbiamo ciò che abbiamo di ben parlare. E se essi si crucciano di tanto, ci resta che faciano il simile anche con queste formule de' Latini = *Prius antequam, Postquam post* =, ec. Ma siccome non avrebbono ragione di farlo in queste, così nè meno in quelle, cioè nelle nostre. »

Della preposizione Da.

§. I. Siccome questa preposizione Da è destinata a significare il *muovere che che sia* DA *un luogo per trasportarlo ad un altro*, o vero il *muoversi di che che sia* DA *un luogo per condursi altrove*, sì nel proprio e sì nel figurato, così per me la chiamo *rimovitiva* o *locomotiva*. Di tale appellazione, a dir vero, io stesso non mi contento gran fatto; talchè sol me ne valgo per non

aver saputo ancora trovar di meglio. Tuttavía ne caveremo a ogni modo e agevolmente buoni servigi, ben fermato che sia il valore co 'l quale ci proponiamo d' usarla; e questo è desso. Il *muovere che che sia* o il *muoversi di che che sia* DA *un luogo* è riferibile non pure a tutto ciò che si fa partire o che si parte da un luogo per trasportarlo o per condursi altrove, ma similmente a tutte quelle cose che DA altre si sepárano, o che DA altre hanno cagione, principio, origine; chiáro essendo che una cosa la quale DA un' altra si sepári, o la quale tragga DA un' altra principio, origine, cagione, dee necessariamente, sì nel proprio e sì nel figurato, partirsi o esser fatta partire DA quella per condursi o esser condutta al termine ond' è la dipartenza motivata. Ciò posto e compreso, noi vedremo ne' seguenti paragrafi che la proprietà *rimovitiva* o *locomotiva* non mai si discompagna dalla preposizione DA, la quale, altéra dell' esser suo, non s' avvilisce in niuna occasione a farsi tenere per quel ch' ella non è, coprendosi di vesti accattate, come ardiscono accusarla i nostri Grammatisti e Vocabolaristi.

§. II. DA, ellitticamente, per *Che trae origine* DA ... – Andreuccio DA Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, ... con un rubíno si torna a casa sua. *Bocc. g. 2, n. 5, tit., v. 2, p.* 79. (Cioè: *Andreuccio* CHE TRAE SUA ORIGINE *da Perugia.*)

§. III. DA, ellitticamente, per *Che viene* o *Venuto* DA... Esempio. – L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? *Dant. Purg.* 5, 105. (Cioè: *O tu* VENUTO o CHE VIENI *dal cielo, perchè mi privi*, sottintendi *dell' anima di costui?* –

La Crusca, la qual pure allega questo esempio, così lo spiega in parentesi: « *O tu che stai in cielo.* »)

§. IV. Questa preposizione Da, in tutte le locuzioni, come le chiamano, di senso passivo, serve a indicar la persona o la cosa o il luogo da cui si muove o si parte o si allontana l'azione o l'atto che viene a cadere sopra il suggetto della proposizione. Esempj. – Certi popolani furono da alquanti de' grandi.... oltraggiati villanamente. *Vill. M. l.* 5, *c.* 13. (Cioè: *Certi popolani furono oltraggiati* CON OLTRAGGI VENUTI, o simile, *da alquanti de' grandi.* Ove si vede che da quelli *alquanti de' grandi* si partì l'atto degli oltraggi che vennero a cadere sopra *certi popolani.*) Per certo chi non v'ama, e da voi non desidera d'essere amato.... si mi ripiglia. *Bocc. g.* 4, *proem., vol.* 4, *p.* 20. (Cioè: *e chi non desidera d'essere amato* CON AMORE VEGNENTE *da voi, si mi ripiglia*, cioè *mi riprende*, *mi rimprovera.* – E qui pure è manifesto che da quel *voi*, cioè *da* quelle *donne*, dee muoversi, dee partirsi l'atto dell'amore che avrebbe a cadere sopra quel *chi non v'ama.*) La città di Fiesole fu edificata da Atalante. *Vill. G. l.* 1, *c.* 8. (Cioè: DA ATALANTE TRASSE ORIGINE L'OPERAZIONE DELL' *edificar Fiesole.*)

§. V. In molte locuzioni similmente passive è taciuta la parola denotante l'atto o l'azione del suggetto. Esempj. – Chè farle onore È d'altri ómeri soma che da' tuoi. *Petr. son.* 5. (Cioè: *Il farle onore è soma* PORTABILE O CHE POSSA ESSER PORTATA *da altri ómeri che da' tuoi.*) Ma trovo peso non dalle mie braccia, Nè ovra (*opra, opera*) da polir con la mia lima. *Petr.* nel son. *Vergognando talor.* (Cioè: *Ma trovo peso non*

PORTABILE o *CHE POSSA ESSER PORTATO dalle mie braccia; nè opra LA QUALE SI POSSA polir da ME con la mia lima.*)

§. VI. DA, serve a qualificare, a specificare, a distinguere che che sia in virtù d'un concetto sottinteso al quale si riferisce questa prepos., come dichiareremo in parentesi appresso a ciascuno degli es. che siamo per allegare. – Cantando con colui DAL maschio naso. *Dant. Purg.* 7, 113. (Cioè: *con colui CHE dal maschio naso È DISTINTO DA OGNI ALTRA PERSONA;* e questi fu Carlo I, re di Sicilia, maravigliosamente nasuto. – Dunque *DAL maschio naso* si partiva ciò che faceva distinguere quel Re da ogni altra persona.) E anco son di quelle Figliuole di Baroni per nazione, I cui padri però non son possenti, Le quai poranno usare Costumi di figliuola Di cavallier DA scudo. *Barber. Regg.* 25, *ver. penult.* (Cioè: *cavalliere da CUI SI PORTA LO scudo*, sottintendi *inquartato* e *dipinto;* chè tale era la prerogativa de' cavallieri così nominati. O vero: *cavalliere CHE da LO scudo CH' EGLI PORTA, VIENE DISTINTO DAGLI ALTRI CAVALLIERI.*) Andò la bestia DALLE grandi orecchie, per la selva; trovò il porco selvatico, ec. *Esop. Cod. Fars. fav.* 11, *p.* 28. (Cioè: *la bestia CHE dalle grandi orecchie VIENE DISTINTA DA OGNI ALTRA BESTIA.*) Altri, per qui venir, lasciossi a tergo Milan DA l'ampie strade. *Chiabr.* 1, 135. (Cioè: *Milano, UNO DE' CUI PREGI, UNA DELLE CUI PARTICOLARITÀ, ec., DERIVA da l'ampie strade.*)

§. VII. DA ME A ME, – DA SÈ A SÈ, – DA TE A TE, ec. Con questa forma si esprime che *l'operazione, l'azione,* o *l'atto di cui si parla, procede DAL suggetto*

che fa quell' operazione, ec., e *ch' egli stesso è il termine* A *cui l' operazione arriva.* Esprimesi dunque *Il fare che che sia senza l' opra d' esterno ajuto, senza cooperazione d' altrui, senza che altri* o *altra cosa v' abbia parte.* Esempj. - Dissile che e' bisognava, per conservar le cose, prima provedere che DA SÈ A SÈ quelle non si guastino; poi, ec. *Pandolf. Gov. fam.* 154. Io vorrò vedere un poco come tu ti svilupperai da questi lacci ne' quali tu sei entrato DA TE A TE. *Varch. Sen. Benef. p.* 182. Ho pensato talor DA ME A ME che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo. *Castigl. Corteg.* 1, 146. (Egli dunque non partecipò con altri il suo pensiero.)

§. VIII. DA FARE, o simili, ellitticamente, vale talora *Che fare*, o simili, *si possa da alcuno.* Esempio. - Chè non è impresa DA pigliare a gabbo Descriver fondo a tutto l' universo, Nè DA lingua che chiami mamma e babbo. *Dant. Inf.* 32, 7. (Cioè: *Il descrivere il centro di tutto l' universo non è impresa* CHE SI POSSA *da* ALCUNO *pigliare a gabbo, nè* CHE SI POSSA ESEGUIRE *da lingua che chiami mamma e babbo*, cioè *da un bambolo.*)

§. IX. E, DA FARE, o simili, si dice pure ellitticamente per *Cosa che si dee fare*, o simili, *da l' uomo.* Esempio. - La gratitudine.... è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare. *Bocc. Proem. v.* 1, *p.* 57. (Cioè: *La gratitudine è* COSA o VIRTÙ CHE SI DEE *sommamente da* L' UOMO *commendare, ed il contrario* È COSA o VIZIO CHE SI DEE *da* L' UOMO *biasimare.*)

§. X. DAR DA MANGIARE, o simili; - DARE A MANGIARE, o simili; - DAR MANGIARE, o simili. Esempio 1.° - Dàgli

Digitized by Google

qualche pajo di scarpette,... dàgli ben DA mangiare. *Bocc. g.* 3, *n.* 1, *v.* 3, *p.* 40. Esempio 2.° – Messer Guiglielmo.... dà A mangiare alla moglie sua il cuore di messer... Guardastagno. *Id. g.* 4, *n.* 9, *tit.*, *v.* 4, *p.* 193. Esempio 3.° – Buffalmacco facéa dar bere alla brigata. *Id. g.* 8, *n.* 6, *v.* 7, *p.* 115. Esempio 4.° – A' micidiali, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino. *Id. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 174. = I recati esempli fanno nascere le seguenti considerazioni. DAR *da* MANGIARE non vale lo stesso che DARE *a* MANGIARE, come si credono forse alcuni. DAR *da* MANGIARE significa indeterminatamente *Dare qual si sia cosa* DA *cui l'uomo tolga il mangiare, il cibarsi;* e ben lo dimostra il primo esempio. – All'incontro la locuzione DARE *a* MANGIARE esprime il *Dare ad alcuno una cosa determinata,* A *fine ch' e' la possa o debba mangiare.* Il secondo esempio non potría più concludentemente provare la nostra asserzione. – Finalmente in DAR MANGIARE o DAR BERE, o simili, è l'ellissi tal volta della preposizione DA, e tal altra della preposizione A, da doversi o questa o quella supplire secondochè si ricerca dall'occasione in cui si adopera una tal forma. Quindi nel terzo esempio la preposizione da supplire è DA, non essendovi determinata la bevanda da dare. *Buffalmacco facéa* DAR BERE *alla brigata*, dice il testo: Buffalmacco potéa dunque farle dare o vino o aqua o altri liquori da bere. Ma nell' ultimo esempio la preposizione suppressa è la A, perciocchè determinata è la sorta della bevanda: « *è dato ber del vino.* » = Co' medesimi rispetti si sogliono maneggiar le frasi DAR *da* FARE e DARE *a* FARE, – AVER *da* FARE e AVERE *a*

Digitized by Google

FARE. Egli è per altro il vero che alcuna volta, ma pur rarissima, eziandio nelle scritture più corrette non si vede osservata la regola che da noi qui si porge; ma, senzachè la rarità degli esempj non può valere a distruggere una massima cavata dall' abondanza di essi, nè tutti i testi sì a penna e sì a stampa sono fedeli e sicuri, abbiamo tutto dì l' esperienza che anco i migliori in qual cosa si sia vanno suggetti a errare alcuna volta, per non aver sempre la mente svegliata e intesa a' suoi officj; e li errori, chiunque si sia che abbiali commessi, o grande egli fosse o piccolo, dotto o ignorante, sono errori mai sempre, e da doversi fugire. Soltanto dalla superstizione e dal fanatismo non è sentito questo vero.

La preposizione DA si usa ancora in molte altre locuzioni che io qui passo in silenzio per non farmi di soverchio prolisso; e tanto più che lo studioso ne può veder notate buon numero nelle *Voc. e Man.*, vol. II, dalla pag. 144 alla pag. 150, e tutte quante governate dal principio da noi stabilito nel §. I. Ma prima di staccarmi da questo articolo io vorrei raccommandare al Lettore ch' e' non si facia rincrescere d' entrare in questa persuasione, che i Vocabolaristi e i vecchi Grammatisti, non portando li sguardi più là dalla parte, dirò così, materiale e mecanica della lingua, considerano soltanto il luogo che è occupato da certi segni, trasandando le idée che ciascuno di tali segni fu sotto spezialità sortito a rappresentare per mezzo di parole espresse o da dover la mente supplirle, e quindi si diedero a intendere che quelli facessero le veci di queste, e che potessero a quando

a quando, senza discapito de' concetti, fra loro avvicendarsi ne' rispettivi officj. Un sì grosso errore non si potrebbe oggimai perdonare che agl' idioti.

Della preposizione Di.

§. I. Questa preposizione è da noi chiamata *specificativa*. Ella si trova sempre fra due nomi, e serve per mezzo del secondo a specificare o determinare la natura, la qualità, la proprietà, la pertinenza, la materia, la condizione, lo stato, ec., del primo, che è quello a cui si appoggia. Ma un tale appoggio è spesse volte occulto; e si pertiene all' intelletto di chi legge, o ascolta, il discoprirlo. Qualunque volta poi riesca impossibile a trovarlo, è certo indizio che la preposizione Di è adoperata co 'l valore di Da, tolto quest' uso da' Provenzali o da' Francesi, appo i quali la particella De esercita il doppio officio della nostra Di e della nostra Da: uso per altro contrario alle buone regole, come quello che fa servire lo stesso segno a due cose diverse significate. In tali casi adunque la preposizione Di non è, per così dire, un segno italiano; ella è un segno accattato d' altronde; ed il quale, tuttochè ci presenti la perfetta sembianza della nostra Di, non è in effetto che la De provenzale o francese, corrispondente alla italiana Da: ella è in somma una straniera mascherata da italiana; e sotto la maschera della Di esercita presso noi l' uno dei due officj ch' ella è costretta a esercitare in casa sua, che è a dir quello della nostra Da. Non vuolsi per altro tacere che li antichi, i

quali, come dicevamo, tolsero in presto da' Provenzali o da' Francesi la preposizione De in significato di Da, foggiandola in Di. Insingati dalla dolcezza del suono ne fecero uso troppo sovente, e, che è peggio, talvolta in occasioni che ne patisce la chiarezza del sentimento, sicchè incerta ne riesce per noi l' interpretazione. Li esempj che ora verremo adducendo, mediante un poco di chiosa a ciascuno, spargeranno sopra la nostra teorica quella luce che per avventura lo studioso non ha veduto risplendere in questo discorso.

* Voi manicate (*mangiate*) le frondi (*del porro*), le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. *Bocc. g.* 1, *n.* 10, *v.* 1, *p.* 230. (Cioè: *ma son* frondi *di malvagio sapore*. Dunque la preposizione *di*, per mezzo del sustantivo *sapore* accompagnato dall' aggiunto *malvagio*, specifica la qualità delle frondi del porro.)

* Al governo *delle* camere *delle* donne intente vogliamo che stieno. *Bocc. g.* 1, *Intr. v.* 1, *p.* 107. (Qui la prima preposizione articolata *delle* [di le], per mezzo del sustantivo *camere*, specifica la qualità del *governo*; – e la seconda, per mezzo del sustantivo *donne*, specifica l' uso, la destinazione, ec., di quelle camere.)

* L' opere mie Non furon leonine, ma di volpe. *Dant. Inf.* 27, 75. (Qui la preposizione *di*, per mezzo del nome *volpe*, specifica la qualità dell' opere di colui.)

* L' aciajo si pesti nel mortajo di bronzo. *Red. Cons.* 2, 32, *ediz. Crus.* (Qui la preposizione *di*, per mezzo della voce *bronzo*, determina la materia del mortajo. – Ne' simili casi li antichi diceano per lo più, v. g., *Il mortajo della pietra* [come abbiamo nel Bocc. g. 8,

n. 2, v. 7, p. 46], *Il vello dell'oro*, *Le colonne del pórfido*, ec, ec. Un tale uso è dismesso da' moderni, per essersi riconosciuto che, parlandosi di *pietra*, d'*oro*, di *pórfido*, ec., in generale e indeterminatamente, mal si conveniva il dare a tali voci un articolo la cui forza, per lo contrario, è determinativa. Laonde i moderni dicono, v. g., e dicono bene, *Le statue* DEL *marmo che ci viene dall'Egitto*, quando vogliono specificare o determinare la qualità del marmo onde son fatte quelle statue; ma quando e' non avessero un tal fine, direbbono *Le statue* DI *marmo*.)

* Pasimunda, ... quanto può, s'affretta DI celebrare le nozze della tua Efigenía. *Bocc. g.* 5, *n.* 1, *v.* 5, *p.* 37. (Qui manca il sustantivo a cui si appoggi il *di celebrare*; ed è facile a supplirvelo: sicchè pienamente diremo, *s'affretta* ALL'ATTO, o AL MOMENTO, o simile, *di celebrare le nozze*. – Ogni volta pertanto che noi troveremo un verbo il quale ne governi un altro per mezzo della preposizione DI, non diremo già, co' vecchi Grammatichisti, ch' esso verbo regge il secondo caso o il genitivo; ma sì bene il nostro intelletto audrà súbito in traccia del sustantivo occulto ond' essa preposizione dipende, e l'intenzion del costrutto gli sarà lume sicuro a rinvenirlo. Per esempio: *Vi raccomando* DI *far presto*; cioè, *Vi raccomando* LO ZELO, LA SOLLECITUDINE, L'IMPEGNO, L'IMPORTANZA, o simili, *di far presto*. O vero, come disse il Boccaccio, *Ciascun s'apparecchi* DI *dover doman ragionare*, ec. Cioè: *Ciascun s'apparecchi* ALL'OPRA, ALLA FATICA, AL SUO CARICO, o simili, *di dover ragionare*. E così fa di tutti quanti li altri.)

Digitized by Google

* Umana cosa è aver compassione DEGLI afflitti. *Bocc. Proem. v.* 1, *p.* 53. (Qui *degli afflitti* non si appoggia al sustantivo *compassione*, giacchè non si tratta di specificare, determinare essa compassione; ma sì bene a un sustantivo sottinteso: onde pienamente diremmo: *Umana cosa è aver compassione IN FAVORE*, o simile, *degli afflitti*; o pure, *aver compassione RIVOLTA, DIRETTA*, o simile, *ALLA PERSONA, A' BISOGNI*, ec., *degli afflitti*.)

* A chiunque usciva il sangue DEL naso, era manifesto segno d' inevitabile morte. *Bocc. Introd. v.* 1, *p.* 64. (Cioè: *A chiunque usciva il sangue DALLE VENE del naso*. – E qui ne piace notare che varj Grammatici, avendo osservato nelle classiche scritture che il verbo *Uscire* è per lo più accompagnato dalla particella *di*, ma che pur talvolta gli viene appresso la particella *da*, si beccarono il cervello a trovar la regola del quando sia da far uso dell' una maniera, e del quando convenga servirsi dell'altra. Ma, per quanto il si beccassero, non mai riuscì loro di trovarla tale ch' ella non istesse (poss' io dirlo?) in tentenne. Ora il fatto si è questo, che, secondo la diritta costruzione, si vuol dire e scrivere *Uscire da*; perocchè quegli che vuole uscir, v. g., in su la via, non mai vi porrebbe il piede, s' egli non si movesse e partisse e allontanasse *dal* luogo ov' egli si trova. E qualunque volta si dice o si scrive *Uscire di*, ciò si fa per ellissi del nome che a questa preposizione *di* scusa sostegno; o vero con usurpare la preposizione *di* nel significato della provenzale o francese *de*, equivalente in tal caso alla italiana *da*. Nel resto egli è il vero che li antichi, o sia

che molto si piacessero dell'ellissi, o sia che alle loro orecchie mal sonasse la *da*, o sia, oltre a ciò, ch'e' si lasciassero volentieri tirare all'andazzo del provenzaleggiare, il più delle volte preferivano la *di*: il che non pur facevano all'occasione d'usare il verbo *Uscire*, ma similmente per conto de'verbi *Andare*, *Partirsi*, e altretali. E quel che li antichi facevano, noi pure, senz'aver forse ogni volta que'loro rispetti, faciamo tuttavía.

* Ebbevi DI quelli che intender vollono (*vollero*), ec. *Bocc. g.* 3, *n.* 10, *v.* 3, *p.* 292. (Cioè: *Ebbevi* UNA PARTE o UN CERTO NUMERO *di quelli che*, *ec.*) Fece due galée sottili, e, méssivi su di valenti uomini, con essa sopra la Sardigna n'andò. *Id. g.* 4, *n.* 4, *v.* 4, *p.* 120. (Cioè: *e méssivi su* EQUIPAGGI *di valenti uomini.*) = Questi due esempj sono preceduti nel Vocab. della Crusca dalla seguente proposta: « *Di*, *segno di particolarità*, e vale *Alcuni* o *Alquanti*. » Si conceda che così vaglia: direbbe adunque la Crusca nel primo esempio = *Ebbevi* ALCUNI *quelli* o ALQUANTI *quelli che intender vollero* =? ... Che se li *alcuni* e li *alquanti* possono aver luogo nell'esempio secondo, ciò succede per un a caso, e perchè, levátane eziandio la particella *di*, il sentimento si reggerebbe in piede, come pur vi si reggerebbe a maraviglia chi ponesse nella sua sede un *molti* o *parecchi*. E in fatti chi dice alla Crusca che quelli uomini fossero anzi *alcuni*, che *molti*? All'incontro, supplendo con la voce *equipaggio*, – voce non arbitraria, ma suggerita dal contesto –, il numero di quelli uomini viene in un certo modo determinato da que'tanti che sono necessarj a formare un equipaggio.

Google

* Quando in Bologna un Fabbro si ralligna, Quando in Faenze un Bernardin DI Fosco, ec. *Dant. Purg.* 14, 111. (Cioè: *un Bernardino* FIGLIUOLO *di Fosco.*) = La Crusca allega questo esempio in conferma della proposta « *DI, pur segno del secondo caso,* dinota *Figliuolanza.* » Ma per certo questo segno DI, senza l' ajuto della voce sottintesa *figliuolo,* e senza quello della voce espressa *Fosco,* non dinota cosa veruna.

* Erano uomini e femine di grosso ingegno, e i più DI tali servigi non usati. *Bocc. Introd. v.* 1, *p.* 75. (Cioè: *e i più non usati* ALL' ESERCIZIO, o simile, *di tali servigi.*) Ischia è una isola assai vicina DI Napoli. *Id. g.* 5, *n.* 6, *v.* 5, *p.* 125. (Cioè: *Ischia è una isola assai vicina* ALLA CITTÀ *di Napoli.*) Io ho trovata una giovane.... assai presso DI quì. *Id. g.* 10, *n.* 18, *v.* 8, *p.* 377. (Cioè: *assai presso* AL LUOGO *di quì*, che era Saluzzo.) Li sbanditi e servi intorno DI 1500 uomini. *Liv. M.* (Cioè: *intorno* AL NUMERO *di* 1500 *uomini.*) Per cu' i' ho invidia DI quel vecchio stanco Che fa con le sue spalle ombra a Marocco. *Petr.* nel son. *Poco era ad appressarsi.* (Cioè: *Per cui io ho invidia* ALLA SORTE O ALLA CONDIZIONE *di quel vecchio*, ec.) Non presono (*presero*) DI fare maggior guardia. *Stor. Pist.* 134. (Cioè: *Non presero* CURA O PENSIERO *di fare maggior guardia.*) = Tutti questi esempli si allegano dalla Crusca e Compagni per confermare che « *DI si adopera in vece di A, segno del terzo caso.* » Chi mai della Crusca e Compagni fu più cieco?

* Sopragiunta cagione a Pietro di partirsi DI Palermo e tornare in Perugia,.... me lasciò. *Bocc. g.* 2, *n.* 5, *v.* 2, *p.* 87. (Cioè: *di partirsi* DALLA CITTÀ *di*

Palermo.) Madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè quì mandato da Dio, ec. *Id. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 168. (Cioè: *io son* CITTADINO *di Costantinopoli.*) Il Guardastagno, passato DI quella lancia cadde. *Id. g.* 4, *n.* 9, *v.* 4, *p.* 198. (Cioè: *passato* DALLA PUNTA o vero DA UN COLPO *di quella lancia.*) Certaldo .... è un castel di Val d'Elsa, il quale, quantunque picciol sia, già DI nobili uomini e D'agiati fu abitato. *Id. g.* 6, *n.* 10, *v.* 6, *p.* 100. (Cioè: *fu già abitato* DA UN BUON NUMERO *di nobili uomini*, ec.) Chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco no 'l toccherà, che non si senta. *Id. ib. p.* 122. (Cioè: *Chiunque* DA ALCUNO *di questi carboni in segno di croce è tocco.*) Laonde egli DI prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. *Id. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 345. (Cioè: *Laonde egli* DAL FUORI *di* LA *prigione il trasse.* – Quì si avverta, come già fu avvertito dal Barberi, che *Il fuori* si piglia per sustantivo, significante *L'esteriore di che che sia*, come pur si dice sustantivamente *Il di fuori*, franc. *Le dehors*; onde avviene il richieder questa voce la specificativa DI qualunque volta per sustantivo ella è usata, – e a rincontro la rimovitiva o locomotiva DA là dove è tolta per semplice preposizione.) La reina, ... levatasi la laurea DI capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filóstrato. *Id. g.* 3, *n.* 10, *v.* 3, *p.* 282. (Il Boccaccio, dicendo quì *levatasi* DI *capo*, usurpò la particella francese o provenzale *de*, presa per segno equivalente alla italiana *da*, e alla latina *ab* od *e*. Intorno a che noteremo, essere uso o vezzo costante presso a' classici scrittori l'adoperare la particella *di* al modo che fece

nell' addutto esempio il Boccaccio, qualunque volta si voglia specificare nel numero del meno una parte del corpo animale.) Veggio di man cadermi ogni speranza. *Petr.* nel son. *Amor, Fortuna.* (V. l'antecedente parentesi.) = Tutti li esempj che abbiamo quì riferiti, si allegano dalla Crusca a confermar la proposta: « Di in vece di Da o Dal, o simili; lat. *Ex.* » Onde, siccome li esempj sono otto, ella non colse meglio che in due, – li ultimi da noi recati –; ne' quali ancora la particella Di non fa realmente le veci della Da, ma ella è la Da stessa, sol che è una Da forestiera, cioè la De provenzale o francese.

* E ferì il carro di tutta sua forza. *Dant. Purg.* 32, 115. (Cioè: *E ferì il carro* CON LA POSSA o CON L'ESTREMO *di tutta sua forza.*) Tu amerai lo tuo Signore Iddio di tutto lo tuo cuore, e di tutto lo tuo pensieri (*pensiere*), e di tutta la tua anima, e di tutta la tua virtude. *San. Girol. Grad.* 6. (Cioè: *Tu amerai lo tuo Signore Iddio* CON L'AFFETTO *di tutto lo tuo cuore, e* CON L'INTENSIONE *di tutto lo tuo pensiere, e* CON L'ARDORE *di tutta la tua anima, e* CON LO ZELO *di tutta la tua virtude.*) = Questi e altri simili esempj si allegano dalla Crusca e Compagni, più tosto bagattellieri che Vocabolaristi, a insegnarne che Di è Con (!!!).

Veggansi altri usi della preposizione Di nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 164 e 165.

§. II. Questa medesima particella non ha talvolta in effetto alcun valore, ed è meramente *espletiva* o *esornativa*, come dicono i Grammatici, e serve soltanto per ripieno. Esempj. « Il quale,.... in molte cose era

di molto alla natura tenuto. *Alam. nov. p.* 93. (E tanto era quì a dir semplicemente: *era molto alla natura tenuto.*) Toglievami oltre a di questo da cotal proposito l'aver sentito dire, che, ec. *Firenz.* 1, 4. Incrudelendo contro a di sè medesima. *Id.* 3, 239. (Quì pure bastava il dire *contro a sè medesima;* come nell'esempio antecedente se il Firenzuola avesse detto *oltre a questo*, nessuno gli avrebbe cercato quel di ch'egli mise fra *oltre* e *a questo.*) Ben pare a me che errasse colui che disse che era di più graziosa la virtù quando veniva da bello corpo. *Amm. Ant. p.* 3. Ogni cosa rada è di più cara. *Id. p.* 47. (In questi due esempj degli *Amm. Ant.* la particella di, benchè riempitiva, accresce, o a me pare, molta vaghezza al costrutto.)

Della preposizione
In.

§. I. La principale e dominante proprietà di questa preposizione In si è di servire a denotare *interiorità*, *entratura*, considerandosi quel sustantivo che da lei dipende per lo contenente o ricevente dentro di sè la cosa che ad esso si riferisce per mezzo della detta preposizione governata da un verbo espresso od occulto. E ciò s'intende sì nel proprio, e sì nel figurato. Ma siccome questa preposizione In ci è direttamente venuta da' Latini, i quali solevano attribuirle altri valori alquanto differenti dall' *internativo* o *entrativo*, ancorchè ad esso analoghi, così noi pure glieli abbiamo, se non tutti, la maggior parte, conservati. Nondimeno, chi ben guardi, si renderà facilmente persuaso

che la In eziandío presso i Latini serviva a denotare parecchie idée speciali, secondo ch'ell'era non la In primitiva, ma stroncatura d'*Insuper*, d'*Inter*, d'*Intus*, d'*Infra*, ec., o vero per virtù d'ellissi. E tanto ne pare che qui basti avere accennato di questa preposizione.

§. II. La preposizione In, accompagnandosi a un infinitivo, acquista talvolta la forza d'esprimer lo stesso che *In atto di* (far che che sia); o, diremo con altre parole, serve ad accennare l'*attualità del fare una cosa:* Esempio. — Come fa donna che in partorir sia. *Dant. Purg.* 20, 21.

§. III. Questa preposizione, parlandosi di quantità numeriche, serve a indicare *alcuna differenza in più*, o diremo *il passar che fa una quantità numerica* in *un' altra ad essa vicina*. Esempj. — La moglie, ... giovane ancora di ventotto in trenta anni, ec. *Bocc. g.* 5, *n.* 4, *v.* 3, *p.* 100. D'anni quattro in cinque cominciò a servire a Dio. *Vit. S. Elis.* 337.

Della preposizione Per.

Questa preposizione ha due origini differenti: l'una dalla *Per* de' Latini; l'altra dalla *Pro* de' Latini stessi. Non altrimenti la preposizione Di, come s'è veduto poco addietro, in significato *specificativo*, è nostrale; e dove accenna il muovere che che sia o il muoversi che che sia da un luogo, così nel proprio come nel figurato, deriva dalla particella francese o provenzale *De*. Noi dunque abbiamo due Per; l'una, come

dicevamo pur ora, discesa dalla latina *Per*; l'altra dalla latina *Pro*. Quindi non è maraviglia se questa abbia sortito indole alquanto diversa da quella, se bene il nome stesso fosse imposto ad entrambe. Ora, la Per, figliuola della *Per* latina, è *Preposizione transitiva*, cioè denotante il passare *per* che che sia a fine di condursi *a* che che sia, propriamente o figuratamente: ella corrisponde alla *Par* de' Francesi. Laddove la Per, avente per genitrice la latina *Pro*, ci serve ad accennar cosa che si trovi *dopo a che che sia*, che *vada avanti*, che *proceda*, che *progredisca*, che *susseguisca*, che *s' avanzi nel futuro*, tanto nel proprio, quanto nel figurato; e corrisponde alla francese *Pour*. Ciò posto, siccome all' idéa dell' andare avanti, e del procedere, e del progredire, necessariamente quella s' accoppia di passaggio, così talvolta si confunde l' una Per con l' altra: onde ci vien buona cagione di non raccòrre i loro usi sotto distinti articoli, e, in quella vece, di andarne quì esaminando e dichiarando i più notabili secondochè la sorte ce li presenta.

§. I. Per, *in significato transitivo*, cioè *denotante passaggio*.

* Per molte tribulazioni è di bisogno che noi entriamo nel regno del cielo. *Caval. Att. Apost.* 89, *ediz. fior.* 1769. (Cioè: *È di bisogno che noi entriamo nel regno del cielo, PASSANDO per molte tribulazioni.*) E che voi del suo esiglio e dello essere andato tapino per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. *Bocc. g.* 3, *n.* 7, *v.* 3, *p.* 182. (Quì troppo è patente il dover *PASSARE per* diversi luoghi.) Cotal m' apparve (s' io ancor lo veggia) Un lume per lo mar

venir sì ratto, Che il mover suo nessun volar pareggia. *Dant. Purg.* 2, 17. = Veggansi altri esempj nel tema della Crusca, che è tale: « PER. *Preposizione locale, che s'adatta co' verbi di moto.* » Bella proposta!, e tale da non lasciare il minimo luogo ad equivochi! Ma, se il Cielo m' ajuti, e Da e A e Su e Giù, ec., ec., non sono elleno tutte tutte *preposizioni* egualmente *locali* e che *s' adattano co' verbi di moto* con una pieghevolezza e con una docilità che mai la maggiore? E pure nè Giù nè Su nè A nè Da non sono per certo la cosa medesima che Per, e tutte esercitano officj proprj e separati e da non potersi fra loro confondere.

* Quivi soavemente spose (*Virgilio*) il carco (cioè *Dante, da esso Virgilio portato in braccio*) Soave PER lo scoglio sconcio ed erto, Che sarebbe alle capre duro varco. *Dant. Inf.* 19, 131. (Cioè: *depose il carico che gli era stato soave*, cioè, *caro* o *dolce*, *PASSANDO per lo scoglio*, ec.) = La Crusca adduce questo esempio nel suo §. XII, che dice: « Per, in significato di *Quanto comporta, Per quanto è possibile.* » La nostra sposizione è pur quella del Biagioli: sposizione ammessa da' recenti commentatori, nè finora, per quel ch' io mi sapia, confutata da veruno.

§. II. La preposizione Per, nella sua qualità di provegnente dalla *Pro* de' Latini, e di corrispondente alla *Pour* de' Francesi, viene anche a significare *Come, Come se fosse*, o simile, *Allo stesso modo che, In qualità di*, secondo che ricerca l' intenzione del costrutto. I quali significati portano tutti e sempre con sè l' idéa dell' *essere nato a, – essere sortito a, – essere condannato*

a, ec.; idéa che si rivolge al futuro. Esempj. - Ancor ti prega (*Marzia ancor prega te, Catone*), O santo petto, che PER tua la tegni. *Dant. Purg.* 1, 80. (Cioè: *ti prega che tu la reputi* COME COSA *tua*.) Dico adunque come un vivo PER morto sepelito fosse; e come poi PER risuscitato, e non PER vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito; colui di ciò essendo PER santo adorato, che come colpevole ne dovéa più tosto essere condannato. *Bocc. g.* 3, *n.* 8, *v.* 3, *p.* 211. (Cioè: *Dico adunque come un vivo sepelito fosse* COME SE FOSSE *un morto; e come* POI *egli stesso e molti altri credessero lui essere uscito della sepoltura* COME S' EGLI FOSSE *risuscitato, e non* COME *vivo; essendo* PER CAGIONE *di* ciò *adorato* IN QUALITÀ DI *santo colui il quale, come colpevole ch' egli era, dovéa più tosto essere condannato.*) Tanto spiaque a' Romani, che... non restarono mai di nojarlo,.... fino a tanto che egli PER istracco e PER disperato si gittò nelle braccia di Arnolfo. *Giambul. Stor. Eur.* 1, 19, *ediz. Crus.* (Cioè, COME SE o COME CHI FOSSE *stracco e disperato.* - Questo esempio si allega dalla Crusca nel suo §. XIX a confermare che « PER, *aggiunto a' nomi adiettivi, dà loro alquanto di forza.* ») Li occhi dolenti per pietà del core Hanno di lagrimar sofferto pena; Sicchè PER vinti son rimasi omai. *Dant. Rim.* (Cioè: *sono rimasi omai* ALLO STESSO MODO CHE RIMARREBBERO QUELLI CHE FOSSERO *vinti.*) = Altri esempj si veggano nella Crusca sotto il suo paragrafo « PER in vece di *Come, In luogo di* », che è il IX.

§. III. PER, dal latino *Pro*, in francese *Pour*, indica eziandio *corrispondenza* o *agguaglio fra cosa e*

cosa. Esempj. - Ver è che quale in contumacia muore Di Santa Chiesa, ancor ch' alfin si penta, Star gli convien da questa ripa in fuore, Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta, In sua presunzïon. *Dant. Purg.* 3, 139. (Cioè: *Gli conviene stare in fuore da questa ripa trenta* spazj di tempo *corrispondenti a ogni tempo*, o vero *in agguaglio di ogni tempo ch' egli è stato in sua presunzione*, cioè *in sua contumacia*, *in sua pervicacia*.) O speranza, o desir sempre fallace!; E degli amanti più ben per un cento! *Petr.* nel son. *Come va'l mondo*. (Dice il Biagioli che *Ben per un cento* è modo proverbiale, il qual significa = *Veramente per un desire che riesce loro a buon fine, cento desiri e cento speranze tornan loro fallaci* =. Sicchè *il cento* quì *corrisponde* all' *uno*; l' *uno* è *in agguaglio* di *cento*.) = Questi esempli si allegano dalla Crusca in conferma di Per significante *In vece*, *In cambio*. Sottosopra, così pur si può dire.

§. IV. Per, dal latino *Pro*, franc. *Pour*, denota anche *azione reciproca*, *scambievolezza*, Esempio. - Non è l' affezion mia tanto profonda, Che basti a render voi (*a voi*) grazia per grazia. *Dant. Parad.* 4, 122. (Anche il presente esempio si allega dalla Crusca a confermare che « Per vale talora *In vece*, *In cambio*.)

§. V. Per, dal latino *Pro*, franc. *Pour*, si usa più volte co 'l significato d' *In luogo di*, *In vece di*. (E ciò che si pone nel luogo d' alcuno, o fa le veci di lui, è davanti o dopo lui.) Esempio. - Avendo, pochi giorni sono, pregato il sig. Duca di Somma che facesse reverenza per me a V. E. illustriss. *Cas. Lett.* 19, *ediz. Crus.* (Questo esempio si allega pur dalla Crusca sotto

il tema di Per co 'l valore di *In vece*, *In cambio;* ed è forse il solo che vi sia bene allegato. Ma pur si noti ch' essa Crusca trae fuori un altro paragrafo, la cui proposta è = Per in vece di *Come, In luogo di* =; d' onde apparisce la confusione o per lo meno la non-chiarezza delle sue idée.)

§. VI. Per madre, Per padre, ove si parli di linea di parentela, di lignaggio, specifica essere la madre o il padre *per* onde è passato il nascere d' un tale. Della qual forma di dire ci serviamo per indicare i diritti o altro che uno può avere come disceso dalla madre, o come disceso dal padre. Anche si dice *Da lato* o *Da parte di madre* o *di padre.* Esempj. – Essi sono per madre discesi di paltoniere (*pitocco giròvago*), e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. *Bocc. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 258. E di loro per donna naquero tutti i Conti Guidi, ec. *Vill. G. l.* 4, *c.* 10.

§. VII. Per patria, parlandosi d' origine, esprime il paese, la città, ec., *per* lo quale o *per* la quale è passato il nascere d' alcuno. Esempio. – Uomo già fui, E li parenti miei furon lombardi, E mantovani per patria amendui. *Dant. Inf.* 1, 69.

§. VIII. Per, è anche preposizione di tempo; e significa ***Durante lo spazio di tempo determinato dalla voce che da essa preposizione dipende.*** Questa preposizione adunque, eziandío con questo valore, indica passaggio; cioè indica il passar del tempo *per* lo spazio determinato al modo che s' è detto. Esempio 1.° – Acciò che ciascuno pruovi il peso della sollecitudine insieme co 'l piacere della maggioranza, ... dico che a ciascun per un giorno s' attribuisca il peso e l' onore.

Bocc. Introd. p. 105. Esempio 2.° – Come terza suona, ciascun quì sia, acciò che PER lo fresco si mangi. *Id. ib. p.* 108. (Cioè: *durante il tempo del fresco.*) Esempio 3.° – Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, PER questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. *Id. ib. p.* 112. Esempio 4.° – L'uso del latte asinino, che PER quaranta giorni vien proposto dal sig. Longo, è da me tanto volentieri applaudito, che, ec. *Red. Cons.* 1, 163, *ediz. Crus.*

La preposizione PER, riferendo a tempo, viene a significare, come detto è di sopra, *Durante lo spazio di tempo determinato dalla voce che da essa preposizione dipende.* Ma questa durata di tempo ora risguarda il presente, e ora l'avvenire. Quand'ella risguarda il presente, indica propriamente il passar del tempo PER lo spazio determinato dal contesto, come dimostra fra li esempj già rapportati il 3.°; – ma quando accenna tempo a venire (V. li esempj 1.°, 2.°, e 4.°), ella opera presso noi quello che presso i Latini la particella *Pro* denotante cosa, come si sia, susseguente, entrante nel futuro: il che è manifesto, v. g., nelle voci *Procedere, Progredire, Promettere, Prolungare, Promuovere, Provedere, Pronostico*, ec., ec. Ora noi che abbiamo conservata la particella *Pro* con questo valore nelle dette voci composte e in molte altre, non abbiamo che solo un segno, – la particella PER –, co 'l quale esprimere le due circostanze di tempo pur dianzi accennate. All'incontro la lingua francese si vale della sua preposizione *Par* per denotare presenza di tempo; ond'ella dice, p. e., *Quoi, entreprendre un*

voyage PAR *ce mauvais temps*, PAR *ce grand froid!*; e ricorre alla sua preposizione *Pour*, dove le bisogni accennar cosa futura, come nell' esempio seguente: *L' histoire est longue; il y en aurait* POUR *deux heures*.

§. IX. PER, mercè d' una parola completiva, serve pure a denotare *mezzo* o *strumento*, *mediante il quale si facia alcuna operazione*; e ciò, dacchè si considera un effetto come passante *per* la causa che lo produce o l' ha prodotto. Franc. *Par*. Esempj. — Ella sarìe la prima volta ch' io T' ho menato PE 'l naso come un búfolo. *Salviat. Granch. a.* 2, *s.* 4, *Teat. com. fior.* 6, 61. (Il *naso* è quì lo strumento di cui si servì Fanticchio per menare Tófano come un búfalo.) E le mie notti il sonno Sbandiro, e più non ponno PER erbe O PER incanti a sè ritrarlo. *Petr.* nella canz. *Quell' antiquo mio dolce*, st. 5. (E quì li strumenti o i mezzi da ritrarre a sè il sonno son l'*erbe* e li *incanti*.) PER la Reina e PER tutti fu un gran rumore udito che PER le fanti e' (*e i*) famigliari si faceva in cucina. *Bocc. g.* 6, *proem*, *v.* 6, *p.* 27. (Le *fanti* e i *famigliari* sono li strumenti per mezzo de' quali si faceva il gran rumore. Ma la PER nell' antecedente membretto = PER *la Reina e* PER *tutti fu un gran rumore udito* = denota che esso rumore passò PER li orecchi della Reina e di tutti. — Il Boccaccio potéa pur dire = DALLA *Reina e* DA *tutti fu un gran rumore udito* =; ma, usando questa forma, egli avrebbe fatto uscire il medesimo concetto per un' altra via; cioè indicando che *dalla* Reina e *da* tutti partì o mosso l' atto dell' udire. Dunque non è da dire, come dicono i vecchi Grammatici e la Crusca, che in questo e ne' simili casi il segno DA è lo stesso che

il segno *Per*, e che il segno Per è lo stesso che il segno *Da*; ma vuolsi notar piuttosto che l'uno e l'altro talvolta producono sottosopra il medesimo effetto, benchè diversamente operando. Io, v. g., estinguo talora la sete così bene con vino, come con aqua: ne siegue dunque per questo che l'aqua e il vino sieno un tutto uno? Trito è il proverbio, che a Roma vassi per più strade.)

§. X. Per, serve talora a denotar *distribuzione*, in quanto una cosa passa *per* più mani, *per* più uomini, *per* più luoghi, ec., in tale operazione. Esempio. – E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, . . . disse: Prendete queste. *Bocc. g.* 10, *n.* 9, *v.* 8, *p.* 335.

§. XI, Essere per fare, – Essere per dire, – Essere per andare, e simili. Maniera usata per accennar *disposizione, deliberazione, voglia, necessità*, ec., *di far di corto, Di far súbito che che sia.* Dove la preposizione Per manifesta la sua origine dalla latina *Pro*, denotante cosa a cui si mira, cosa futura. Ondechè in senso analogo diciamo *Essere in procinto di fare una cosa*, – *Essere su 'l punto di farla*, – *Poco mancare ch' ella non segua*, ec. Esempj. – Io amai sempre, ed amo forte ancora, E son per amar più di giorno in giorno. *Petr. nel son. che così comincia.* Gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, e: . . . non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio, più convenevole di te. *Bocc. g.* 1, *n.* 1, *v.* 1, *p.* 121. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non i cotali sono morti, e li altretali son per morire. *Id. Introd. v.* 1, *p.* 91. (La proposta della Crusca nel suo §. XVI è: « Per, *preposto allo 'nfinito co 'l verbo* Essere, *gli dà quella*

forza e quel significato che ha il participio futuro de' Latini; come, Io son per fare, Io son per amare, Io son per ritrarmi; che anche si dice: Io ho a fare, Io ho a ritrarmi, Io ho ad amare. » Il che non è vero. La forma AVERE A FARE CHE CHE SIA equivale a *Dover farla.* Quando, v. g., il Caro, *Lett.* 1, 28, *ediz. Crus.*, scrisse = *Non parlavano, per non* AVER A DAR CONTO *della loro ignoranza* =, non volle già dire che coloro non parlavano, avendo per fine di non *essere per dar conto* della loro ignoranza; ma sì bene, avendo per fine di non *doverne dar conto.*)

§. XII. PER, dove sia preposto a un sustantivo, significa pure *Avuto riguardo a, Relativamente a ciò che da quel sustantivo è determinato.* La preposizione PER in tali costrutti accenna *destinazione, scopo;* dunque ella fa ritratto dalla *Pro* de' Latini. Esempio. – Questa donna è sufficientemente bella PER moglie; questo cavallo è troppo grasso PER bárbero. *Crus.* in PER, §. XVIII.

§. XIII. PER, congiunto con l'infinitivo de' verbi, significa talvolta, in virtù d'ellissi, *Per fine di, Avendo per fine il, Con animo di,* e simiglianti maniere con le quali si suole accennar *La finale intenzione dell'operante, Quello a che risguarda il nostro operare.* Co 'l medesimo valore diciamo anche *Affinchè, Acciocchè,* mandando il verbo che da tali congiunzioni depende, al congiuntivo. Lat. *Ut.* Esempj. – Gesù Cristo nell'evangelio dice: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis.* Guardatevi di far giustizia, cioè l'opere giuste e buone, dinanzi agli uomini, per essere veduti da loro. *Passav. Tratt. Sap.* c. 3,

cit. dal *Cinon.* Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi, Fugo dal mio natio aere Tosco. *Petr.* nel son. *L' aura gentil.* E come a messaggier che porta ulivo Tragge la gente per udir novelle. *Dant. Purg.* 2, 71. Demócrito amò chiusi li occhi della fronte per poter avere più illuminati quelli dell' intelletto. *Salvin. Dis. ac.* 1, 38.

Veggasi nelle *Voc. e Man.*, vol. II, dalla pag. 430 alla pag. 442, dove questo articolo della preposizione Per è molto più largamente trattato, e dove si è colta l' occasione d' interrompere con alcuni episodj la noja che apportano cotali materie.

Della preposizione
Contra o Contro.

§. I. Dice il Salvini, *Annot. Murat. Perf. Poes.*, vol. 3, p. 244, not. 4: « Tutti li esempj che adduce d' antichi il P. Bártoli di Contro coll' accusativo, sono falsi; perciocchè egli li ha cavati dalle stampe e stampe cattive de' nostri autori toscani. E i testi a penna, de' quali in Firenze ha gran copia, dicono altrimenti; cioè Contro a, o vero Contra. » Il Salvini potè ben dire ciò che gli piaque; ma il vero è che li esempli di *Contro una persona* o *una cosa* sono a centinaja in forse tutti quanti i testi di lingua; sicchè non par verisimile che per ogni dove sia falsità di scrittura o di stampa. Eccone alcuni per saggio. – Contro la fiamma de le ardenti invegge (*invidie*). *Mess. Cin.* 191. Mille dubj in un dì, mille querele... Amor contro me forma, e dice, ec. *Id.* 131. Licurgo contro Niso avéa ripresa Battaglia, ed e' faceva gran difesa. *Bocc. Teseid. l.* 8, *st.* 118. La malnata

crudeltate Che ha contro il nostro sangue Citeréa. *Id. ib. l.* 10, *st.* 68. Furono molto tristi e adontati, non tanto contro la reina sua moglie, quanto contro a' reali di Puglia. *Vill. G. l.* 12, *c.* 59, *t.* 7, *p.* 145, *ediz. fior.* (Questo esempio vale ad autenticare le due maniere d' usar la particella *contro.*) = Del resto, o si dica *Contro alcuno*, o dicasi *Contra alcuno* o *Contr' alcuno*, ci ha sempre ellissi della particella *a*; poichè soltanto i verbi attivi e i loro participj attivi hanno un reggimento diretto, e tutte l' altre parti del discorso, idonee a un reggimento, non ponno averlo che indiretto, cioè mediante alcuna delle preposizioni *a, da, per, fra*, ec., espresse o sottintese. Dimodochè *Contro, Contra, Appo, Appresso, Verso, Circa, Intorno*, e simili, dovendo regolatamente aver dopo di sè la particella *a*, più tosto che *preposizioni*, chiamar si dovrebbero *locuzioni prepositive*. = Finalmente, se rari sono li esempj di CONTRA A, è facile a vedere che li scrittori se ne astennero per fugir la spiacevole collisione dell' A di CONTRA con l' A preposizione; e quindi, in vece di CONTRA A, per lo più adoperarono la forma equivalente CONTRO A, o CONTR' A. Nondimeno anche li esempj di CONTRA A non mancano; e, v. g., il Machiavelli ne somministra forse egli solo un mille.

§. II. Anche si dice CONTRA DI CHE CHE SIA, o CONTRO DI CHE CHE SIA. In questi casi ci ha ellissi della particella A e d'un sustantivo dipendente da essa particella, e dovente servir d' appoggio al DI CHE CHE SIA. Esempj. - Acciocchè non avesser cagione di mormorar contra di lui. *Bocc. g.* 1, *n.* 4. (Cioè: *contra* A LA PERSONA *di lui.*) Domandò se vero fosse ciò che contro

di lui era stato detto. *Id. g.* 1, *n.* 6. = Il Firenzuola usò pure la forma *Contro a di*, come nel seguente passo, che si legge nel vol. III, p. 239: « *Incrudelendo contro a di sè medesimo.* » (Cioè: *contro a* LA PERSONA *di sè medesimo.*)

§. III. Talvolta si congiunge a CONTRO il pronome GLI, e fassene la voce CÓNTROGLI, che vale *Contro a lui.* Esempio. - A' suoi dì aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene: della qual cosa era lo Scheggia sopratutto scontentissimo, e sempre seco stesso molinava cóntrogli. *Lasc. cen.* 1, *nov.* 3, *p.* 77, *ediz. Silv.*

§. IV. Questa preposizione CONTRA o CONTRO è talvolta non espressa. Esempj. - La mora, insalata e secca, strigne il ventre fortemente, ed è utile alla disentería. *Cresc. v.* 2, *p.* 71. (Cioè: *ed è utile* CONTRO *alla disentería.*) La loro aqua (*delle frondi* e *radici del moro*) vale al dolor de' denti. *Id. ib.* (Cioè: *vale* CONTRO *al dolor de' denti.*)

Della preposizione
FRA O TRA.

§. I. FRA O TRA. *Preposizione di luogo.* Vale *Nel mezzo* o *Presso a poco nel mezzo dello spazio onde si trovano separate persone* o *cose.* E serve anche, denotando due estremità, a indicare ciò che è dentro allo spazio contenuto dall'una estremità all'altra. Queste significazioni sono ricevute così nel proprio come nel figurato, così nel fisico come nel morale. Lat. *Intra*; franc. *Entre.*

§. II. Ancora che sembri in certi costrutti che stia bene il replicare la preposizione Fra o Tra per un cotal rappicco al concetto primamente espresso, vogliono i Grammatici che ciò non possa farsi, e che sola una volta s'abbia a porre la detta preposizione. Così realmente si vede praticato per ordinario nelle classiche scritture: e con ragione: poichè tutti diciamo *tra una cosa e un' altra*, e, così dicendo, si viene ad accennare ciò che fra esse cose è contenuto. Nondimeno abbiamo non pochi esempli in contrario eziandio da scrittori approvati; e, a mio giudizio, allora quando specialmente il secondo termine dà corrispondere alla particella Fra o Tra ne è un poco lontanetto, la repetizione di questa particella, se non è al tutto lodevole, almanco è da tolerare in riguardo alla maggior chiarezza che ne viene alla clausola. Esempj. - E fra l'ajuto del prete, e fra ch'ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limosina. *Firenz.* 2, 117. Pensa fra la penuria e fra 'l difetto, *Tass. Gerus.* 5, 92. Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure. *Id. ib.* 12, 77. (Qui per altro si potrebbe dire che il Tasso volle esprimere due concetti separati, cioè *Io vivrò fra i miei tormenti, e io vivrò fra le cure.*) D'abito fra negletta e fra pomposa. *Chiabr. Amed.* 91. Non gli valse mai cosa che dicesse, tra perchè quei Francesi non lo intendevano, tra perchè io ancor conducendoli all'osteria sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto che fosse così impazzito. *Castigl. Corteg.* 1, 226. Così tra per le risa, tra per levarsi ognuno in piedi, parve, ec. *Id. ib.* 1, 236. Di modo che, tra per lo sdegno conceputo, vedendosi non potere ottener

quello che voléa, TRA per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gliene facessino (*facessero*) portar la pena, questo scelerato.... affogò la malavventurata giovane. *Id. ib.* 2, 71. Qual uom TRA duolo e TRA vergogna oppresso. *Menz. Rim.* 2, 282. Considera la differenza che passa TRA la sapienza divina, di cui qui si ragiona, e TRA la prudenza. *Segner. Man. Marz. cap.* 7, §. 1, *p.* 77, *col.* 1, *ediz. mil.* E qual sicuro contrasegno mi darete voi più per distinguere TRA quel che è arte, e TRA quel che è natura? *Magal. Lett. Ateis.* 2, 194. Una mezzanità FRA 'l soverchio e FRA la manchevolezza riposta. *Salvin. Dis. ac.* 1, 147. = Più altri esempli avrei potuto notarne, se me ne fosse durata la pazienza.

§. III. TRA DI, si dice ancora, ma per ellissi. Esempj. – Ed è stato sì gran fatto senza morte d'alcuno, o vero di pochi TRA DELL' una parte e DELL' altra. *Morel. L. Cron.* in *Deliz. Erud. tos.* 19, 229. (Cioè: *tra* QUELLI *dell' una parte e dell' altra.*) Questo tal consiglio, FRA DI loro molto esaminando, piaque. *Bocc. Urb.* 40. (Cioè: *fra* LA COMPAGNÍA, o LA BRIGATA, o simile, *di loro*) = V. altri esempj in *Davanz. Ragn.* 5; – *Mach.* 5, 14; – *March. Lucr. l.* 3, *p.* 133; – *Firenz.* 2, 225; – *Menzin.* 2, 24. 35, 287; – *Red.* 1, 52, 69. 70; – *Id.* 2, 22.

Altre cosette relative a questa preposizione FRA o TRA si possono vedere nelle *Voc. e Man.*, vol. II, a car. 655-656, e nell' *Appendice* a car. 824, col. 2, sotto a TRA.

CONGIUNZIONE.

§. I. Chiamansi *Congiunzioni* certe particelle invariabili, le quali servono, per così dire, di legame fra parola e parola, o fra sentenza e sentenza. Per esempio: « *Il perso è un color misto di purpureo* E *di nero.* » (*Dant. Conv.*) Quell' E, siccome serve a unire insieme il *purpureo* co 'l *nero*, così è una congiunzione. « *Lo re Carlo si diede gran dolore sì per la présura del figliuolo,* E *sì perchè la fortuna gli era fatta sì contraria.* » (*Vill. G.*) La particella E quì pure è *congiunzione*, perchè serve di legame fra il primo e il secondo concetto.

§. II. Due sentenze non si possono collegare se non per mezzo di certe relazioni che l'una abbia con l'altra. Ora, siccome una sentenza si può con un'altra collegare o in via di conseguenza, o come prova, o per opposizione, o mediante l'affermare o il negare, e va' discorrendo, così la lingua possiede tante *Congiunzioni*, quante ne fanno di bisogno al parlatore o allo scrittore per significare li accennati collegamenti.

§. III. Siccome ciò che unisce, debb'essere fra due termini, come, v. g., la colla si trova in mezzo a' legnami ch'essa attacca insieme, così parrebbe non ci poter essere *Congiunzione* la quale non sia preceduta da una parola o da un sentimento. Tuttavia questo sentimento può essere alcuna volta posposto. Per esempio: « SE *questo avviene, il popolo di questa*

terra si leverà a rumore. » (*Bocc.*) Questo periodo ha due membri, l'uno unito all'altro per mezzo della *congiunzione condizionale* Se, quantunque ella sia posta nel bel principio della sentenza: ma ciò può farsi, perchè torna lo stesso come se si fosse detto « *Il popolo di questa terra si leverà a rumore,* SE *questo avviene.* » E ancora ci ha delle *Congiunzioni* le quali, poste in principio d'una sentenza, servono a legarla ad una seconda per mezzo d'un' altra *Congiunzione*, manifesta od occulta, a cui s'annodano. Esempj. = *SE BENE l'odore e la mestura di questo succhio offende, NON PERCIÒ ancide la vita.* » (*Soder.*) Dove ognun vede l'annodarsi della congiunzione *SE BENE* con la congiunzione *NON PERCIÒ*; mercè del quale annodamento, anche il primo membro della sentenza viene a collegarsi co'l secondo. = « *TUTTOCHÈ l'aqua piovana sia migliore, tosto si corrompe.* » (*Cresc.*) E qui la corrispondente congiunzione NONDIMENO, PURE, TUTTAVÍA, o simile, è taciuta, ma súbito, e senz'accorgersi tampoco, supplita dalla nostra mente. = Nondimeno talvolta l'oratore o il poeta comincia il suo dire con una di quelle *Congiunzioni* le quali pur sembra che debbano necessariamente esser precedute da una clausola: in tal caso essa clausola è sottintesa, e la proposizione n'acquista energia. Francesco María Zanotti, p. e., così comincia una sua canzone: « *ED a me pur, cinta d'allòr le chiome, ... La bionda Euterpe apparve.* » Or qui facilmente si sottintende che il Zanotti voléa dire: « *La bionda Euterpe* APPARVE A' VARJ POETI: *ed a me pure apparve*, ec. » Lo stesso scrittore esce improvisamente con queste parole in un altro componimento:

« *Dunque tant' odio Degli agi morbidi, Tant' ira prèseti Contro le fervide Speranze mobili Onde lusingasi Uman desir?* » Dove la nostra mente dalla conseguenza esprèssa per via della *congiunzione induttiva* Dunque è súbito portata a imaginare le virtù che dovettero muovere quella persona ad aver quell' odio e quell' ira.

LOCUZIONI AVVERBIALI.

Per Locuzione avverbiale intendiamo *Due o più voci, le quali, governate insieme, hanno forza e significazione d' avverbio.* Per esempio, *Liberamente*, *Mescolatamente*, *Prudentemente*, ec., sono avverbj; in quella vece, *Alla libera*, *Alla mescolata*, *Con prudenza*, e simili, sono *locuzioni avverbiali*, e nondimeno significano sottosopra lo stesso. = V. anche addietro in AVVERBIO il §. VII, a car. 157.

Delle locuzioni avverbiali
Mal grado, A mal grado.

Queste locuzioni sono ellittiche, e significano *Contro al gradimento*, o *Contro al volere*, o *Contra voglia*, o *A dispetto*, e simili.

Torquato Tasso, il quale, se ben fosse ogni altra cosa che pedante, pur si lasciava talvolta ancor egli dallo schiamazzar de' pedanti intimorire, avvertito per lettera da Scipione Gonzaga, suo zelante favoreggiatore,

che i padri della lingua avevano in costume d'interporre nelle suddette locuzioni le particelle possessive *mio*, *tuo*, *suo*, ec., s'affrettò di riscrivergli in tal forma: *Che non si possa dire* Mal grado mio o Mio mal grado, *è certissimo*, *e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente*, ec. » Ora i pedanti, parte imbaldanziti di sì risoluta asserzione, e parte per essere schivi di ragionar le cose della favella e d'allargarsi nella lettura de'classici libri, stabilirono errore lo scrivere altrimenti che *Mal mio grado*, *Mal tuo grado*, ec. E nondimeno era facile cosa l'accorgersi che se dall'un canto nessuna ragion grammaticale costringe la detta particella a cacciarsi fra *Mal* e *grado*, dall'altro le particelle medesime s'intromettono a lor posta fra tutti li aggettivi e sustantivi, senza che per ciò sieno obligate a far lo stesso in ogni occasione. Quindi, per via d'esempio, il Petrarca, il qual disse *dolce mia pena* nel son. *I' ho pregato Amor*, e similmente *dolce mia guerrera* nel son. *Mille fiate*, non isdegnava dettare *Del mio fermo voler* nella ball. *Perchè quel che mi trasse*, o vero *dinanzi al lento correr mio* nel son. *Sì traviato*; e così più e più volte indifferentemente altrove. Ma poniam pur caso che l'uso avesse introdutto di dir costantemente *Mal mio grado*, *Mal suo grado*, ec., non ne seguiterìa per questo che s'avesse a tassar d'errore il dipartirsi da un uso nato dal capriccio, e cui niuna legge commanda. Oh che sapranno adesso rispondere i pedanti s'io mostrerò loro che nè tampoco vale cotesto arbitrio dell'uso, ch'e'sogliono invocare qualunque volta si trovano fra l'uscio e 'l muro, a giustificar la loro sentenza di morte contra il *Mio*

mal grado ed il *Mal grado mio?...* Eccone li esempj in contrario – Che vogliate stare a guardarmi a mio mal grado. *Vit. Plut.* (cit. dalla Crus. in GRADO, §. IX). E voi pace tenuta Avete a suo mal grato. *Fr. Guitt. Lett. XI, p.* 31. (Grato *diceano talvolta li antichi per lo stesso che* Grado.) Sempre li terrà stretti legati; per forza li farà diritti a lor mal grado. *Fr. Giord. Pred. p.* 35, *col.* 2. Mal grado mio, pur mi convien dar lato. *Bocc. Filostr.* 72, 124. Che vostro e mio mal grado è sì vivace. *Bemb. Asol. l.* 1, *p.* 43. (Dove pare che il Bembo imitasse G. Faidito, poeta provenzale, che disse: « *Que mal grat vostre us am e us amarai, E mal grat mieu.* » Cioè: *Che mal grado vostro vi amo e vi amerò, e mal grado mio.*) Ora se la fortuna, nostro mal grado, si ritoglie que' beni che ella prima ci ha donati, ec. *Id. ib. l.* 2, *p.* 102. Legato dal contratto del matrimonio,.... gli conveniva, ancor che a suo mal grato (*grado*),.... ritenerla in casa. *Deput. Decam.* 53, *ediz. Crus.* (Per incuria del tipografo, la pag. porta il num. 55 in vece di 53.) E poi mal grado suo quivi fermosse. *Arios. Fur.* 1, 14. Mostrava esservi chiusa suo mal grado. *Id. ib.* 2, 73. Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese Per le redini, e dietro se lo trasse; Nè, come fece prima, più l'ascese, Perchè mal grado suo non lo portasse. *Id. ib.* 6, 57. Ma se lo svelle e tronca (*il crine fatale*), fia constretto Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna. *Id.* 15, 79. Talchè, se Febo il chiaro viso asconde, Può formar, suo mal grado, un altro giorno. *Copp. Rim.* 151. Gente inimica a me, mal grado mio, Naviga il mar tirreno. *Car. En. l.* 1, *v.* 114. Voi che a mio mal grado

voleste che, ec. *Rucel. Or.* in *Pros. fior. Par. III, vol.* 2, *p.* 162, *ediz. fior.* 1741. Nostro mal grado pur la sentiamo. *Salvin. Dis. ac.* 2, 103. All' improviso, mal grado nostro, ci colgono. *Id ib.* 2, 146. Stolto, mal grado mio, pe' dadi irato, ec. *Id. Iliad. l.* 23, *p.* 226.

A non vedere una sì grande sfucinata d'esempj (e le centinaja n'avrei notate, se avessi creduto farne bisogno), è ben da dire che i pedanti si hanno li occhi di dietro.

Veggasi anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a GRADO, per *Gradimento*, ec., p. 285, col. 2, e seg., dove sono altri esempj ed altre cosette da non riuscir forse inutili allo studioso.

LOCUZIONI PREPOSITIVE.

§. I. Per Locuzione prepositiva intendiamo una *Maniera di dire composta di più voci, la quale fa l' officio d' una preposizione.* Per esempio, *A rispetto di*, - *Di rimpetto a*, - *Lungi da*, ec., sono *locuzioni prepositive.*

§. II. Fra le *locuzioni prepositive* noi comprendiamo ancora quelle voci, le quali, terminando in *mente*, e quindi presentando una delle forme più communi dell' avverbio, hanno tuttavia bisogno d'una preposizione per operare nel discorso. Tali sono, p. e., *Indipendentemente da*, - *Relativamente a*, - *Coerentemente a*, - *Acconciamente a*, - ec., come quelle che importano *In modo* o *Con modo indipendente da che che sia*, - *In modo relativo, coerente, acconcio a che che sia.* = V. anche addietro in AVVERBIO il §. V, a car. 156.

§. III. Certe *locuzioni prepositive* sono talvolta ellittiche. Quando, p. e., il Petrarca disse = ... *da che comincia la bell' alba A scuoter l' ombra intorno della terra* =, fra la voce *intorno* e la preposizione articolata *della* è sottinteso un sustantivo, qual sarebbe *faccia, superficie,* accompagnato dalla preposizione articolata *alla:* onde il pieno = *comincia a scuoter l' ombra intorno* ALLA FACCIA o ALLA SUPERFICIE *della terra* =. Ora è da notare che, allora quando si fanno dipendere più nomi, l' un dietro all' altro, da una *locuzione prepositiva*, l' esattezza del favellare richiede che la medesima forma usata in riguardo alla dipendenza del primo nome sia conservata parimente alla dipendenza de' nomi susseguenti. Così diremo, v. g., *Contro a' Turchi ed agli Arabi,* non già *Contro a' Turchi e degli Arabi;* – o vero *Contro de' Turchi e degli Arabi* (dove si sottintende *alle persone*, o *agli eserciti*, o *alla potenza*, ec.), non già *Contro de' Turchi ed agli Arabi.*

LOCUZIONI CONGIUNTIVE.

Chiamiamo Locuzione congiuntiva lo *Accozzamento d' alcune voci, onde risulta una forma di dire la quale fa le veci di qualche* congiunzione. Per esempio, *Di modo che*, – *In guisa che*, – *Talmente che*, – *Non ostante che*, – *A causa che*, e simili, sono *locuzioni congiuntive*. La Crusca le suol chiamare *Avverbj* (*!!!*). = (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, pag. 119, num. 4.°)

§. Con tutto ciò, – Con tutto questo, o, come pure in

un sol corpo si scrive, CONTUTTOCIÒ, – CONTUTTOQUESTO, e simili, sono *locuzioni congiuntive;* ma specificatamente chiamar le potremmo *riassuntive*, come quelle che referiscono sempre a *Benchè*, *Quantunque*, ec.: intorno a che si vegga sotto a CON, preposizione, il §. VI, p. 191.

PARTICELLE PRONOMINALI.

Così chiamiamo le particelle MI, TI, SI, CI, VI, LO, LA, ec., perchè sostenenti le veci de' pronomi *Me*, *Te*, *Sè*, *Noi*, *Voi*, *Lui*, *Lei*, ec. – V. sotto a VERBO i num. 3.°, 4.°, 5.°, 6.°, 8.°, p. 81 e seg.

§. Allora quando una delle *particelle pronominali* suddette si riferisce ad un verbo il quale dipende da un altro, si usa talvolta di far precedere essa particella al verbo rettore, allontanandola per conseguenza da quello con cui regolatamente dovremmo accompagnarla. Esempj. – M' incominciaron molti e diversi pensamenti a combattere. *Dant. Vit. nuov.* 26. (Cioè: *Incominciarono molti e diversi pensamenti a combattermi, a combattere me.*) Nella mia puerizia molte volte l' andai cercando, e vedevala, ec. *Id. ib.* 6. (Cioè: *andai cercandola, cercando lei.*) Conobbi che era la donna della salute, la qual m' avéa il giorno dinanzi degnato di salutare. *Id. ib.* 8. (Cioè: *la quale il giorno dinanzi avéa degnato di salutarmi, di salutar me.*) Intendo di chiamare li fedeli d' Amore, . . . e pregare che mi sofferino d' udire. *Id. ib.* 14. (Cioè: *che soffrano d' udirmi, d' udir*

me.) Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bóssolo, tutta tremando cadutasi a sedere sopra delle gambe,... voléa nascondere il coltello, ec. *Firenz. As. p.* 124, *lin.* 1, *ediz. fior.* 1763. (Cioè: *caduta a sedersi sopra delle gambe*, cioè *sopra* a la parte posteriore *delle gambe*.)

Della particella passivante Si.

Questa particella ci serve a dare a' verbi nell' infinitivo o nelle terze persone degli altri modi, o ne' gerundj, la forma passiva. Ora precede al suo verbo, ora gli si unisce dopo a maniera d' affisso. Esempj. - Oh sventurato!, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini,... quando si saprà (*supplisci* da essi) che tu sii qui trovata ignuda? *Bocc. g.* 8, *n.* 7, *v.* 7, *p.* 148. Nelle quali Novelle piacevoli ed aspri casi d' amore... si vedranno (*supplisci* da' lettori, *o* dagli ascoltatori). *Id. Proem. v.* 1, *p.* 60. Chi utilità e frutto ne vorrà (*dalle mie Novelle*), elle no 'l negheranno; nè sarà mai che altro che utili ed oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno (*sottintendi* da alcuni, *o simile*), per cui o pe' quali state sono raccontate. *Id. Conclus. v.* 8, *p.* 414. Esservi quella madre insopportabile più che donna; doversi servire a una femina, ec. *Davanz. Tac. Ann. l.* 1, §. 4, *p.* 6, *ediz. Bassano*. Tenerezze (*erano*) vistesi da ogni banda e segni d' amore; perciò aspettarsi tosto il giovane a casa l' avolo. *Id. ib. Ann. l.* 1, §. 5, *p.* 6. = V. anche addietro sotto all' Articolo *Del pronome personale*

indefinito Sì, p. 75; – e sotto a VERBO, §. II, num. 2, p. 79; – come pure nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 820, col. 2 in principio.

Della particella comparativa o assimigliativa COME *o* SÌ COME *o* SICCOME.

§. I. Tanto si dice, p. e., *Come io*, quanto *Come me*. Nell'una maniera e nell'altra ciò si fa per ellissi. Nella prima si sottintende un verbo il cui suggetto possa essere quell' *io*; – un verbo si sottintende nella seconda, l' oggetto del quale possa essere quel *me*. Esempj della prima maniera. – Il Lucifero non disse: Chi è come Iddío; anzi disse: Chi è come io?, ec. Ma chi è come io?; chi è forte come io?; ricco, bello, signore, come io? *Fr. Giord. Genes.* 140. (Cioè: *Chi è come* SONO *io? Chi è forte come* SONO *io?*, ec.) Tu sai che sono fatti come tu, e però non te ne vergogni. *Id. Pred.* 69, *col.* 2. (Cioè: *Tu sai che sono fatti come* SEI FATTO *tu.*) Uno figliuolo d'Erode, ch'ebbe nome Erode com' egli. *Id. ib.* 74, *col.* 2. (Cioè: *ch'ebbe nome Erode come* AVÉA NOME *egli.*) E quel che spera ogni fedel com' io. *Dant. Parad.* 26, 60. (Cioè: *E quel che spera ogni fedele come* SPERO *io;* o vero, *ogni fedele come* SONO io.) Or volesse Iddío che tu ... fossi cristiano come io. *Vit. SS. Pad.* 1, 201. *ediz. Silv.* = Esempj della seconda maniera. – Non sogliono i savj, come te, adoperar le parole. *Firenz.* 1, 161. (Cioè: *i savj come* IO STIMO *te;* o vero, *come* TUTTI REPUTANO *te.*) Dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al giovane quello che egli, sì come lui,

aveva meritato. *Bocc. g. 1, n. 4, v. 1, p. 178.* (Cioè: *si vergognò di fare al giovane quello che egli* MEDESIMO *aveva meritato, sì come* PRETENDEVA AVER MERITATO *lui.*) Pietro,... non essendosi tosto, come lei, de' fanti che venieno avveduto,... fu da loro sopragiunto e preso. *Bocc. g. 5, n. 3, v. 5, p. 72.* (Cioè: *Pietro,... non essendosi tosto avveduto de' fanti che venieno, come* ERA INCONTRATO D' ESSERSI AVVEDUTA *lei,... fu da loro sopragiunto e preso.*) Onde, se questo è assai manifesto segnale di vero amore, voi, come me, lo potete conoscere. *Id. Filoc. l. 3, cit. dal Cinon.* (Cioè: *Onde, se questo è assai manifesto segnale di vero amore, voi lo potete conoscere, come* GIUDICAR POTETE *me* CONOSCERLO.) Giovane a me, come me medesima, caro, voglio che ti sia nota cosa di maggior maraviglia. *Id. Amet. cit. c. s.* (Cioè: *Giovane* CHE *a me* SEI *caro, come* TENGO CARA *me medesima, voglio, ec.*) Costoro che ..... erano, sì come lui, maliziosi. *Id. g. 2, n. 5, v. 2, p. 113.* (Cioè: *Costoro che erano maliziosi, sì come* BEN SAPEVANO O SOSPETTAVANO ESSER MALIZIOSO *lui.*) = I nostri Grammatici, incominciando dal Castelvetro, volendo pur dichiarare queste due pianissime maniere d'usar la particella comparativa COME, non aveano fatto, in quella vece, che renderle più oscure.

§. II. Questa particella COME esprime talvolta individualità e indipendenza da altri riguardi. Esempj. – Del resto, in sè come in sè, questa religione naturale è di tanto valore, che chiunque le rese un culto puramente razionale e depurato dall' esterno d' una adorazione terminata alla creatura, si abilitò in ogni tempo

alla salute anche prima della visibilmente e materialmente operata redenzione. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 126. L'altre madri non conoscono i loro figliuoli prima di generarli; onde siccome prima di generarli non possono voler bene a lor come loro, così nè meno, ec. *Segner. Div. M. V.* 90.

AFFISSO.

I Grammatici chiamano Affissi quelle *Particelle le quali si sogliono affigere ad altre voci.*

§. I. Intorno al quando certe particelle vogliono essere incorporate con alcune voci a modo di *affissi*, o pure disgiunte da esse, il Salvini nelle *Pros. tos.* 1, 185-186, dice pressappoco quanto segue: « *E sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse* (una grù), *e governassela bene.* (Bocc.) È quì d' avvertire l' uso degli *affissi*, osservato ne' buoni autori dal Card. Nerli il vecchio, secondo che più volte udi' io dire dal senatore Aless. Segni, da cui ho questa importantissima osservazione imparata, e nel Boccaccio particolarmente e nel Crescenzi riconosciuto esser vera, di porre il verbo coll'affisso o cominciando il periodo, o dopo la particella copulativa, quando è andato innanzi altro verbo senza l'*affisso*, come quì l' *arrostisse:* ecco il verbo senza l'*affisso;* perciocchè non in capo, ma in corpo del periodo, ove l'usarlo è rigettato dall'orecchio e dagli antichi, e sarebbe una grazia malgraziosa se si dicesse *che a cena arrostissela.* Ma ben torna l' *affisso* dopo

Digitized by Google

la copula, e *governassela bene.* » Lo stesso Salvini ricorda questa medesima regola nelle *Annot. Murat. Perf. poes.* 1, 396, in su l'occasione di riprendere il Muratori per aver lui scritto = *Ma oltre che potevasi,* ec. =; ov'era da dire = *Potevasi inoltre* =, o vero = *Ma oltre che si poteva* =. Io per altro non dirò che la regola del Salvini sia costantemente praticata da'classici scrittori; anzi ne potrei recare a centinaja li esempj in contrario: ma tengo bene, esser utile che li scrittori l'abbiano presente, a fine almeno di schivare quel perpetuo ingroppar degli *affissi* a i verbi, che rende il periodo monotono, affettato, stucchevole. Il medesimo Salvini la trascurava innanzi che il senator Segni gliel'avesse rivelata; ma poi ne fu geloso osservatore. Tutto questo egli dice quel valente maestro con una ingenuità che t'innamora.

§. II. Si è da'Grammatici osservato che i verbi uniti all'*affisso*, allora quando l'hanno posposto, non sogliono ricevere avanti di sè i pronomi personali *Io, Tu,* ec., e nè pure i pronomi *Ognuno, Alcuno,* e simili. Onde si dirà, p. e., *Standomi un giorno,* come in quel verso del Petrarca = *Standomi un giorno solo alla fenestra* =; e non già *Io standomi un giorno.* Ma dove lo *affisso* preceda al verbo, in tal caso esso verbo riceve ancora il pronome personale. Per esempio: *Io mi vivéa di mia sorte contento* (Petr.). E quando pure si volesse accompagnare co'l pronome personale o con altro pronome un verbo avente posposto l'*affisso*, più tosto diremmo, v. g., *Stavami io,* che *Io stavami;* o vero si avrebbe a trasporre lo *affisso*, e dire *Mi stava io.* Così nel Petrarca: « *Qual mi fec'io quando primier*

m' accorsi. » E nel *Furioso*, 23, 1: « *Studisi ognun giovare altrui, chè rade Volte il ben far senza il suo premio fia.* » = Veggasi ciò che dicono più distesamente il Varchi nell'*Ercolano*, v. 2, p. 112 ec., e il Cinonio, v. 3, p. 196 e seg.

§. III. I poeti, ogni volta che torni bene alla rima, ed anche talora fuor di rima, mutano l'*affisso* SI in SE; onde, v. g., in luogo di *celebrarsi*, dicono *celebrarse*. Il Petrarca: « *E per farne vendetta, o per celarse.* » Il medesimo: « *Che nostra vista in lui non può fermarse.* » E questo si dee intendere sempre nel numero del meno, e non mai in quello del più, il quale finisce sempre in *i*. (V. l'*Ercolano* del Varchi, 2, 119.)

Di
alcuni termini grammaticali che abbiamo usurpati a' Latini.

CASO.

Per cagione di cambiare il men che si possa l'antico linguaggio grammaticale, che è quel de' Latini, abbiam conservato il termine Caso, volendo con esso significar lo stato in cui si trova un nome relativamente alle parti del discorso che lo precedono o che gli vengono dopo. Sicchè, dove un nome si trova in istato d'indipendenza dall'altre parti della clausola, un tale stato si dice *Caso retto;* e un nome in caso retto è sempre ciò che sogliamo chiamare *Il suggetto della proposizione.* Quando poi lo stato di un nome è in

qualunque si sia maniera stato di dipendenza da qualche parte del discorso, lo chiamiamo *Caso obliquo*, il quale riceve pure la denominazione di *Oggetto* ogni volta che l'azione del verbo reggente la sentenza cade direttamente, cioè senza l'ajuto di una preposizione espressa o sottintesa, sopra esso nome. = V. anche nelle *Voc. e Man*, vol. II, in VILE, p. 827, col. 1 e 2. (*)

ABLATIVO.

Quando in italiano si pone fra due virgole un inciso alla foggia dell'*ablativo assoluto* de' Latini, e governato da un participio, si suole communemente far concordare esso participio in genere e in numero co'l sustantivo al quale egli è fatto riferire. Nondimeno eziandío li scrittori più corretti usano talvolta di

(*) Quello stesso membro dell'Accademia della Crusca, citato a car. 37-38, 127, 135 181-182, (che oggi sapiamo di sua bocca essere il Professor di Chimica Giuseppe Gazzeri, Arciconsolo attuale od emerito di essa Accademia), dice, senza ridere, che il termine CASO in grammatica vale *Occorrenza;* onde SEGNOCCORRENZE sono le *preposizioni* e li *articoli:* e, ancor senza ridere, aggiunge che « *SEI diverse occorrenze di proferire uno stesso nome si offrono nella lingua nostra.* » – Non altro che *SEI?!!!*... L'uomo ridutto in termine d'uscir con simili stultiloquj non è più uomo cui sperar si possa di guarire con la semplice ragione. E però ne lasciamo ad altri la cura. (V. la matta *Risposta d'un Accademico della Crusca ad un amico che lo interrogava intorno all'imminente publicazione del Vocabolario*, Firenze, 1842, Stamperia di Luigi Pezzati, a car. 24.)

considerare il participio come voce invariabile o indeclinabile, o diremmo quasi come neutro.

Esempj della prima maniera. – Appresso mangiare,... il fe' nobilmente vestire, e, *donatigli* denari e palafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare. *Bocc. g.* 1, *n.* 7, *v.* 1, *p.* 208. Osbech... andò contro al Re di Capadocia, *lasciata* nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare ed amico la sua bella donna. *Id. g.* 2, *n.* 7, *v.* 2, *p.* 195. E così detto, ad un'ora *messesi* le mani ne' capelli, e *rabbuffatili* e *stracciatili* tutti,... cominciò a gridar forte. *Id. g.* 2, *n.* 8, *v.* 2, *p.* 230.

Esempj della seconda maniera. – Finito il desinare, acciò che cò 'l presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, *ringraziatola* dell'onor ricevuto da lei (*dalla marchesana*),... a Genova se n'andò. *Bocc. g.* 1, *n.* 5, *v.* 1, *p.* 188. Gottifredo,... *ragunato* in Iscozia alcuni soldati e venturieri, assediò.... Dunelmo. *Giambul. Ist. Eur.* 256. E *violato* tutte le cose, e *profanato* tutte le chiese, appiccato il fuoco in più luoghi, caricarono tutte le robe e tutti i viventi in su le lor navi. *Id. ib.* 280.

V. anche in PARTICIPIO il §. VI, num. 9.°, p. 148. e seg.

VOCATIVO.

Per questo termine Vocativo i Grammatici intendono una *Forma con la quale si rivolge ad alcuno la parola, quasi chiamandolo ad ascoltare.* Questa

Digitized by Google

forma è rappresentata dall' interjezione vocativa O; la quale per altro è bene spesso tacinta. Esempio. - O voi che siete in picciolelta barca, Desiderosi d'ascoltar, ec., Tornate a rivedor li vostri liti, Non vi mettete in pelago, ec. *Dant. Parad.* 2, 1. (La Crusca allega questo esempio per dimostrare che la particella O è in esso un *Avverbio di vocazione*. Povera Crusca!; la non sapéa distinguer tampoco le *interjezioni* dagli avverbj. Povera Crusca!)

§. Talvolta il Vocativo è accompagnato dall'articolo determinante. Esempj. - Noi non siamo ignoranti, il nostro messer Agnolo, nè dell'esser tuo, nè de' tuoi maggiori. *Firenz.* 3, 75. Deh, per mia fè, sta' di buona voglia, la mia fanciulla, nè ti spaventare. *Id.* 3, 119. Venite via, il mio messer Francesco, Chè vi prometto due cose eccellenti: L'un'è 'l ber caldo, e l'altra il mangiar fresco. *Bern.* in *Rim. Burl.* 1, 61. A voi tocca ora, il mio Bernardi, con quella vostra destrezza inframettente, acconciarli in modo, che, ec. *Car. Lett.* 1, 107. = In tutti questi e ne' simiglianti esempli è ellissi; onde il pieno del primo sarebbe tale: *Noi non siamo ignoranti*, O TU CHE SEI *il nostro messer Agnolo, nè dell'esser tuo, nè*, ec. E così fa degli altri.

SUPINO.

La lingua italiana non ha Supini; ma si serve in quello scambio degl' *infinitivi*; perchè dove i Latini dicono, p. e., *Eo emptum*, li Italiani dicono *Io vo a comperare*. Anche diciamo *Mandar dicendo*, *pregando*, ec.,

in vece di *Mandare a dire*, *a pregare*, o simili.
E quello che i Latini dicono *Mirabile visu*, *Difficile dictu*, noi diciamo *Maraviglioso a vedere*, *Malagevole a dirsi*, con l'affisso si o senza. = V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 10, col. 1, sotto al §. XIV.

Di alcune desinenze.

I.°

In accio.

Questa desinenza, allorchè non è primitiva, tuttochè il più delle volte accenni peggioramento, come chi dicesse, p. e., *Un ragazzaccio*, nondimeno nello stil famigliare o scherzevole serve talora a confundere l'accrescitivo co'l peggiorativo, onde risulta un non so che di vezzeggiativo, a cui s'accompagna l'idéa d'una cotal bonarietà. Esempj. - Intanto lo traterrò meco (*un certo Tonino*), ed accarezzerollo più che potrò; perchè... mi riesce un buon figliolaccio; e terreilo anche per valente, se non avesse raccontato la cattiva prova di quella notte che voi sapete. *Car. Lett. Tomit. lett*, 9, *p.* 12. Voi non darete sempre in uno scempio amorevolaccio, come son io, che per un' ingiuria grave con un leggier sonetto mi vendico. *Allegr.* 145, *ediz. Amsterd.* L'ignoranza, dicesi per una bocca, e la rogna son due mali da dargli del messer per eccellenza; perciocchè, quantunque l'uno e l'altro n'arrechi qualche danno,... e' non è tuttavia che la rogna, amorevolaccia e carnalina, non ne liberi spesso da malatie di momento, come è, ec., ec. *Id.* 180. (V. anche nelle *Voc. e Man.*,

vol. 1, in AMOREVOLACCIO, p. 634, col. 1; dove m'accorgo in questo istante che si manda il Lettore anche a FIGLIUOLACCIO [che s'aveva a scrivere FIGLIOLACCIO, senza l'U], e questa voce fu poi dimenticata nel posto suo dell'alfabeto)

II.°

In OCCIO *e* OTTO.

Queste due desinenze, quando non sono primitive, accennano quasi sempre *mediocrità, mezzanità;* onde *mediocritive* io stimo di chiamar quelle voci le quali, in tal forma desinenti, esprimono la detta condizione. *Mediocritivo*, p. e., io chiamo l'aggettivo Altoccio, significante *Piuttosto alto che basso, Tra basso e alto* (V. questo aggett. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 567, col. 1), – Belloccio, che vale *Bello sì, ma non bellissimo;* e similmente io chiamo, v. g., *mediocritivo* il sustantivo Garzonotto, significante *Tra l'esser garzone e uomo*, – Palazzotto, un *Palazzo nè piccolo, nè grande*, – Salotto, una *Sala nè grande, nè piccola*, ec., ec. (V. anche nella *Proposta* del cav. Monti l'*Osservazione* a PALAZZOTTO; dove per altro esso Monti dice che = sono diminutivi assoluti Signorotto, Aquilotto, Leprotto, e infiniti di questa fatta =; laddove a me pare ch'eziandío Signorotto si pigli per *Uno che è mezzanamente, mediocremente, signore;* – Aquilotto per *Molto più giovane dell'aquila*, e *insieme alquanto più provetto dell'aquilino;* – e così parimente io direi di Leprotto e degli altri simiglianti.)

III.°
In ÍBILE.

Intorno a questa desinenza si è parlato addietro, in AGGETTIVO, §. IV, p. 17.

DITTONGHI.

§. I. Ci ha più voci nel cui seno si trovano due vocali insieme accozzate, le quali, perchè in favellando si comprimono sotto un medesimo ravvolgimento di fiato, formano quell'accidente che i Grammatici chiamano *Dittongo*. Ora i sì fatti *dittonghi* nella testura del verso si sogliono dividere, sia per servire alla misura di esso, sia per dilettare l'orecchio con tale una varietà di suono che anche in ciò lo differenzii dalla prosa; e la regola del farlo, se pur ne abbiamo una, è questa: Si sciolgono i *dittonghi* nelle parole immediatamente (si noti bene cotesto *immediatamente*) pigliate da' Latini, facendo, p. e., *sci-enza* di *scienza*, - *ambizi-one* di *ambizione*, - *religi-one* di *religione*, - *prezi-oso* di *prezioso*, - *impazi-ente* di *impaziente*, - *geni-ale* di *geniale*, e simili. Ma nelle voci natíe di nostra lingua, o sì vero dedutte da lingue straniere moderne, si vuole che la pronunzia delle due vocali formanti il *dittongo* se ne debba servare congiunta; come, v. g., in *orgoglioso*, *rogiadoso*, *agiato*, *Guelfo*, *dianzi*, *sembiante*, e cento altre, le quali riuscirebbero ingrate o risibili

a sciorle in *orgogli-oso*, *rogi-adoso*, *agi-ato*, *Gu-elfo*, *di-anzi*, *sembi-ante*, e così vadasi discorrendo. Ma nè pur questa regola è costante, o, per meglio dire, è costantemente osservata; chè in molto armoniche e terse poesíe incontriamo *ori-ólo* per *oriòlo* od *oriuólo*, - *ringrazi-are* per *ringraziare*, - *mali-ardo* per *maliardo*, ec.; e all' incontro *variato* per *vari-ato*, - *nuziale* per *nuzi-ale*, - *quotidiano* per *quotidi-ano*, - *delizioso* per *delizi-oso*, - *effigiato* per *effigi-ato*, - *insaziabile* per *insazi-abile*, e altretali. A ogni modo e' giova d'averla alla memoria; perchè, abbracciando essa il maggior numero de' casi, serve ognora per una cotal guida. Tali *dittonghi*, così sciolti come s'è veduto, costumano i moderni d'accennarli co 'l segno della dièresi; e però scrivono, p. e., *licenzïoso*, *insidïoso*, *superstizïone*: ed è questo un galante servigio agli orecchi non molto esperti delle metriche leggi, affinchè, dove accada il dover leggere in altrui presenza, il lettore non si facia scorgere da quelli che di tal arte si conoscono. Tuttavía ben mostra che li antichi s'avessero l'udito altramente avvezzo che il nostro, dacchè si vede che indifferentemente usavano per entro a' loro versi, tal volta con le vocali accoppiate, e tal altra con le vocali disgiunte, le voci *disperazione*, *scienza*, *alterazione*, *passione*, e le sì fatte, come ognuno avrà notato in leggendo, per tacer de' minori, il poema di Dante e il canzoniere del Petrarca; laddove noi moderni a mala pena toleriamo simili voci dittongate nelle poesie quanto il più si possono rimesse. Ondeggiavano pur li antichi nel valutar certi vocaboli per trisillabi o bisillabi, come, p. e., *Eolo* ed *Aere*;

sicchè il primo in Dante lo troviamo spartito per tre elementi = *Quand' E-o-lo Scirocco fuor discioglie* =; e solo per due nel Petrarca = *Eo-lo a Nettuno ed a Giunon turbato* =: e così pur la voce *Aere* vuol esser pronunziata con tre emissioni di fiato in questo verso del Boccaccio = *Ma poi che l' a-e-re a divenir bruna Incominciò*, ec. =; e con due in questi altri = *Per l' ae-re nero e per la nebbia folta* = (Dante); = *Rompendo co' sospir l' ae-re d' appresso* (Petr.) =. E per bisillabo usavano *Aer* così troncato: = *Risonavan per l' a-er senza stelle* = (Dante); = *A-er sacro sereno* = (Petr.). Ma in quanto alla detta voce *Aere* adoprano il medesimo i verseggiatori moderni; se non che alcuni talvolta, usandola tronca, la contraggono in un monosillabo: nel che se meriti che altri li imiti, a me non si pertiene il dirlo: questo per altro io so bene (se la memoria non mi falla) che d'un tale uso non ci lasciarono esempio li antichi; e che Vinc. Monti, sovrano maestro d'armonía poetica, lo schifò maisempre. All'opposito li antichi amavano disgiungere nel bel mezzo del verso le vocali in cui finiscono alquante parole, come, v. g., *Patria*, dicendo *Di quella nobil patrïa natio* (Dante); – *Aureo*, dicendo *Aurëo tutto e pien dell' opre antiche* (Petr.); – *Purpureo*, come in quel verso *Le mitre con purpurëi colori* (Id.); ed altre simiglianti, che i moderni poeti costumano per lo più di far risonare con quelle ultime vocali insieme legate. I nostri buon' vecchi si piacevano ancora di restringere in una sillaba tutte le ultime vocali di *noia*, *gioia*, *primaio*, *Cataio*, *Pistoia*, *uccellatoio*, *cuoio*, ec. (chè così scriveano, come ancora oggigiorno si usa da

parecchi, in vece di *noja*, *gioja*, ec., con la lettera *j*, o diremo con lo *i* pingue e strisciato). Siane in esempio il seguente verso del Petrarca = *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo* =; e chi più ne desidera, li cerchi in Dante, *Purg.* 14, 66; *Parad.* 15, 110; nelle *Rime* del Boccaccio, nel *Morgante* del Pulci, e forse in tutti li antichi poeti, spezialmente toscani. Ma cotesto vezzo di soffogar tre o quattro vocali in un sol gruppo non è stato seguito da' moderni, i quali lo hanno per sì barbaro, che, sendo piaciuto al nostro Parini di farlo rivivere in quella studiatissima ode intitolata *La caduta*, con dire = *E sopra la lor tetra Noia le facezie e le novelle spandi* =, non pochi lo reputarono (per decoro del poeta) uno scorso di stampa; e un tale, il cui nome non è registrato nel libro della fama, andava altiero d' aver corretto quel verso, e fattolo dire = *E sopra la lor tetra Noja li scherzi e le novelle spandi* =; non ponendo mente che il Parini s' era a bello studio valuto d' una tale licenza (del resto lecitissima, perchè autorizzata da' nostri classici poeti), a fine di meglio dipingere *la noja de' grandi*, co 'l rendere a un tratto nojoso il verso medesimo con cui la irrideva. Io per altro ho questa opinione che li antichi, allora quando nel mezzo del verso faceano d' una sola sillaba *gioia*, *noia*, *cuoio*, e simili, scrivessero, a imitazione de' Provenzali, o almen pronunziassero *gioi*, *noi*, *cuoi*, ec.: opinione in me raffermata dal seguente esempio: « *Ma quelle sette* (donne) *che tu vedi* POI, *Che seguon dietro a lui, nell' aspetto Quasi spiegando del mondo le* GIOI. » (Zenon. *Piet. font.* p. XXV.) Ecco qui *gioi* per *gioie*, che il poeta non avrebbe forse

ardito di far rimare con *poi*, se già le orecchie non fossero state avvezze a udir quella voce così troncata.

§. II. I DITTONGHI sono di due sorte: altri FERMI, ed altri MOBILI. Quelli si chiamano DITTONGHI FERMI, i quali mai non si levano, nè levar si potrebbero, senza cagionar la morte, per così dire, de' vocaboli in cui son collocati, come in *piego*, *aurora*, *lauro*, *minotauro*, e simili; — DITTONGHI MOBILI all'incontro quelli diciamo, che, mentre s'introducono nelle parole a satisfazion dell'orecchio, ne si tolgono via con l'occasione d'accrescer sillabe dopo di loro, come in *priega*, *niega*, *siegue*, *cielo*, *cuore*, *fuoco*, ec., ec., che, dove di là da loro si metta l'impaccio d'una o più sillabe piane, pérdono la forza di sostenere quel dittongo; sicchè non più si dice *priegare*, *niegare*, *sieguire*, *cieleste*, *cuordiale*, *infuocare*, ec., ec., ma sì bene *pregare*, *negare*, *seguire*, *celeste*, *cordiale*, *infocare*. E di tal perdita la cagione è questa, che i padri di nostra lingua, avendo pigliato da' Latini quasi tutte le voci predette e le simiglianti, s'accorsero ch'elle riuscivano troppo gracili di corpo, e troppo tenui di suono, negli accidenti di trovarsi non aver meglio che due o tre sillabe, come si vede in *prega*, *nega*, *accora*, e va' discorrendo; e però v'intromisero alcuna vocale, diremo così, riempitiva ed eufonica, la quale rendessele tanto o quanto più corpulente e insieme più sonore. Ma, sì tosto com' elle ricevono appresso di sè l'aggiunta e il rinforzo d'alcuna sillaba piana, quel bisogno della lettera eufonica e riempitiva non si fa più sentire; anzi l'interposizione di essa rallenta più o meno, senza necessità, il loro moto, e ne impedisce la speditezza, obligando la voce a soffermarsi

in due luoghi, cioè sopra il dittongo formato dalla detta vocale, e sopra la penultima sillaba. Un poco diversa in apparenza, ma concorde in sustanza, è la ragione che di tale *mobilità* produce il Salvini. Usiamo, egli dice, levare il dittongo, perchè non si può far forza nè accento acuto in due luoghi; e quando l' acutezza passa oltre, si scarnisce, per così dire, il dittongo, per far la forza e l' appoggiatura della voce più là. Così, p. e., la prima sillaba di *giuoco* è un *dittongo mobile*, formato dalla vocale eufonica *u* introdutta nella voce *gioco* (lat. *jocus*); e ben si scriverà *io giuoco, tu giuochi, coloro giuocano*; perchè in queste voci l' accento acuto, o, per meglio dir, tonico, cade su 'l dittongo *uo*; ma se l' accento tonico verrà a cadere sopra una sillaba di là da esso dittongo *uo*, allora bisogna tôrne via la vocale *u* formante il dittongo, e scrivere *giochiamo, giocate, giocarono, giocare*, ec. Erra nondimeno il Salvini dicendo che non si può far forza nè accento acuto in due luoghi; poichè, v. g., in *piegare*, che non si può scrivere altramente, si fa forza in due luoghi nè più nè meno che in *priegare*, che pur è vietato di così scrivere. La conchiusione adunque del Salvini è vera; ma la ragione ch'egli ne apporta, è falsa. Quindi è da dire che si scrive *piegare*, e non *pegare*, per necessità; laddove scriviamo *pregare*, e non *priegare*, perchè se l' aggiunta dell' eufonica e riempitiva *i* alla voce nativa serve a impinguarla nelle smilze uscite di *prego, preghi, prega, pregano*, riducendole *in priego, prieghi, priega, prieganò*, essa poi non le rende servigio alcuno nelle uscite di *preghiamo, pregarono, pregaste*, ec., abbastanza già pingui da sè. Ma non

vuolsi tacere che la regola qui posta del *dittongo mobile* si vede trasandata eziandio da' più forbiti scrittori in molte voci, come, p. e., in *Pietroso* e *Pietruzza* (se i testi non sono errati), le quali, in forza di essa regola, s'avrebbono a scrivere senza la *i;* e senza la *i* di fatto la scrissero parecchi: — in *lievemente* per *levemente;* e pure dell'una e dell'altra maniera abbiamo classici esempli. E, che ancora è più notabile, diciamo e scriviamo *Lieto* (dal lat. *Lætus*), e distruggiamo il dittongo mobile in *Letizia;* nondimeno, mentre che niuno direbbe o scriverebbe *Lietizia*, tutti scrivono e dicono *Lietamente*, non già *Letamente*. È dunque da conchiudere che nel fatto del *dittongo mobile*, siccome trovato a lusingamento delle orecchie, è d'uopo rimettersi al loro giudizio; ma perchè il giudizio loro sia da attendere, conviensi averle educate alla scuola de' più delicati scrittori. A ogni modo pochissime son l'eccezioni della regola posta; e chi se ne diparte, scrivendo, p. e., *nuovamente*, *cieccamente*, o simili, come usa la Crus., in vece di *novamente*, *cecamente*, ec., fa segno più tosto, al parer mio, d'ignorarla o di pigliar diletto a infrangerla, che d'aver da natura un orecchio squisito. Ma poichè *cecamente* e *novamente* sono appunto di quelle voci ch'io soglio così scrivere, non vorrei che taluno, per dilettoso prurito di riprendermi, ne togliesse argumento da credere e dare a credere che in me sia la superbia di far conto del mio timpano; laddove non avrei per male ch'egli anzi ne imputasse la mia pigrizia, la quale fra' suoi molti consigli mi dà pur questo di risparmiar quante più lettere io possa nella fatica del dover muovere tutto il dì per mille versi la penna.

ASTRATTI.

Astratto diciamo un *Termine dinotante una qualità considerata di per sè, e separata dal suggetto,* in opposizione a Concreto. Ora se mai fu andazzo di *astratti,* ne è già da qualche anno in Italia, dove si sono appiccate le *Notabilità*, le *Celebrità*, le *Capacità*, le *Specialità*, le *Individualità*, e va' discorrendo, venuteci di Francia. Tali astratti hanno per altro il pregio di non essere, quanto a sè, adulatorj, come quelli che c'invitano a fermar la nostra attenzione sopra certe qualità indipendentemente da' suggetti che le posseggono. Perciò non ne è l'uso moderato che noi vogliam biasimare, no; ma lo smodato abuso a sazietà ed a nausea che se ne va facendo. E la lingua pure li tolera, dicendosi tutto dì, senza che i Grammatici dieno altrui su la voce, *Sua Maestà, Sua Santità, Sua Eccellenza, M' aspetto dalla vostra cortesia*, ec.; ed abbiamo ancor qualche esempio autorevole in cui tali astratti son posti al modo e quasi nello stretto senso che li adoperano i modernissimi. Bastino in questo luogo i seguenti. – E più di onore ancora assai mi fenno; Ch' esser mi fecer della loro schiera, Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno. *Dant. Inf.* 4, 102. (Dove senno è preso per *Uomini assennati.*) Avete onorate queste arti,.... tornando alla memoria degli uomini.... da quanto tempo in quà.... elle cominciassero a rinascere, a crescere, a fiorire, e finalmente

siano venute al colmo della lor perfezione, ec.; tale che, come delle altre ECCELLENZE suole avvenire, ... è più da temerne la scesa, che da sperarne più alta la salita. *Adr. Marc.* in *Vasar. Vit.* 2, 10. (Qui ECCELLENZE per *Cose eccellenti*, o anche per li *Uomini che fanno eccellenti cose.*) = Ma, come fecemi avvertire il ch. sig. Felice Bellotti (V. *Voc. e Man.*, vol. II, in ASTRATTO, p. 788, col. 1), è necessario distinguere fra cotesti *Astratti* di cui si vuol permettere l'uso moderato, que' nomi che dir potremmo a un bisogno *intransitivi*, da quelli che *transitivi* si potrebbero quì chiamare. Appartengono a' primi le *Notabilità*, le *Celebrità*, ec.; a' secondi, v. g., le *Illustrazioni* che leggiamo nelle Gazzette e ne' libri in istil di Gazzetta dettati: giacchè que' due primi *astratti* non significano alcun' azione che passi in altri; il terzo sì; poichè tu puoi *illustrare* un uomo o una donna co 'l narrarne i meriti o le imprese; puoi *illustrare* un libro co 'l dichiararne i luoghi oscuri, ec. Quindi un uomo celebre potrà dirsi *una celebrità*, che è cosa stante da sè; ma non *una illustrazione*, che è cosa la quale si fa e si esercita dall' uno sopra l'altro. Il *cotanto senno* dell'esempio di Dante e le *eccellenze* di Adriani Marcello sono della prima classe, cioè degli *astratti intransitivi*, e però stanno bene; – le *illustrazioni* de' Gazzettieri e de' loro imitatori spettano alla seconda, cioè degli *astratti transitivi*, e però stanno male. Dice a nostro proposito il sig. L. Barré nella *Prefazione* del *Complément du Dictionnaire de l'Académie française*, p. VIII, col. 1: « *Grazie al neologismo, certi vocaboli, già conosciuti, fanno un officio, e ricevono un significato, una sintassi, a cui ripugna tutto ciò*

che è prescritto dal buon uso e dalla logica grammaticale. Tali sono, v. g., Individualités, Capacités, Notabilités, Specialités, ec., ec. Egli è dunque un cordoglio il vedere come alcuni de' nostri, con gara di scimia, accattano da' Francesi ciò stesso che i Francesi medesimi altamente disprezzano, esclusa perfino l'eccezione degli *astratti intransitivi* da noi indicata.

ELLISSI.

Per questo vocabolo i Grammatici intendono la *Omissione d'una o più parole che sarebbero necessarie per la pienezza e regolarità del costrutto, ma cui l'uso permette di supprimere.*

Dice il Menzini in quelle auree pagine della *Costruzione irregolare* ond'io riconosco l'essermisi tanto o quanto aperti, in ordine a Grammatica, li occhi dell'intelletto, che non vi ha figura non meno nel nostro, che nel latino idioma, la quale stenda più ampli i suoi confini, della Ellissi. Perocchè e nomi e verbi e avverbj e preposizioni e congiunzioni e interjezioni a lei ricorrono per consiglio della natura, la quale del parlar breve e ristretto è molto più amica, che non del prolisso e difuso. A ciò si aggiunga, che se tutto s'avesse a dire alla distesa, e non tacere alcune di quelle cose che agevolmente indovina da sè l'intelletto altrui, il nostro discorso, diventandone fiacco e lento e invenusto, anzi che diletto, arrecherebbe insopportabile noja. Per contrario l'ellissi ha questa virtù, che certe cose, appunto

perchè non dette, ma sol fattone insospettire, appariscono o maggiori o più leggiadre, che in effetto per avventura non sono, alla imaginativa. Così Timante nella tavola ove dipinse il sacrifizio d'Ifigenia, avendo coperto il viso ad Agamennone con un lembo del mantello, ottenne un effetto a gran segno più forte che non avrieno potuto li estremi dell'arte, lasciando che le fantasie argumentassero tutto il fiero dolore di quel misero padre. Onde con acuto giudicio insegnava Teofrasto che non bisogna allungarsi con troppa minutezza in tutte le cose, ma lasciarne alcune all'ascoltatore o al lettore, le quali, raziocinando, egli possa comprendere da per sè stesso, perchè comprendendo da sè quello che a bello studio fu da te tralasciato, non semplice ascoltatore o lettore egli si fa, ma quasi tuo testimonio diventa e a te benevolo, parendogli, per tuo mezzo, d'esser renduto più intelligente, avendogli tu lasciato campo di poter da sè coglier l'intero de' tuoi concetti. Laddove lo spianar puntualmente ogni minuzia è quasi come un avere l'ascoltatore o il lettore per un zotico o insensato. L'ellissi adunque, con semplicemente accennare e far insospettire, rappresenta allo ingegno finite quelle cose che nella parlatura o nella scrittura veramente non sono; e con quel poco d'accenno e di mettere in sospetto esprime a maraviglia il tuo pensiero. E però l'ellissi è paragonabile a Poppéa, la quale, andando velata, facea sì che la sua beltà fosse ingrandita dalla incitata imaginazione de' riguardanti.

Esempio. – Li Ungheri, veggendosi a petto una moltitudine tanto grande, così armata, o sì bene disposta, cominciarono a mancare di animo, e a non sapere

troppo bene che partito dovessino (*dovessero*) prendere, non volendo combattere A DISVANTAGGIO sì manifesto. *Giambul. Stor. Eur.* 2, 43, *ediz. Crus.* = A proposito di questo esempio dice il Dizionario di Padova che quì la particella A preposta a DISVANTAGGIO fa le veci di CON. No; la particella A non fa giammai le veci d'alcuno; ma sempre adempie bravamente il proprio officio; e nel passo allegato lo adempie con tal puntualità, che non mai forse la maggiore. Perciocchè essa particella *a*, reggente il sustantivo *disvantaggio*, dipende dal participio sottinteso *esposti*; e il più mediocre intelletto ve lo supplisce in un súbito. L'autore potéa ben dire = *non volendo combattere CON DISVANTAGGIO sì manifesto* = ; chè la lingua ha più mezzi d'esprimere i pensieri; ma così dir non volle, perchè la forma CON DISVANTAGGIO, essendo in sè compiuta, lascia oziosa la mente, e quindi riesce fredda e svigorita; e appigliossi alla forma ellittica, svegliatrice della fantasia, e quindi piena di vita e di forza. Questo è proprio della ellissi, come di sopra io diceva, ch'ella è tanto grave di sentimento da significar molto più che le parole per sè non esprimono. Onde a me sembra che il lettore, aguzzando la mente a ritrovar li ascosi concetti, abbia a ritrarre dalla lettura un diletto ignoto a chi non penetra più là dai lievi segni delle idée che l'autore intende di far nascere. E chi, per ispiegare in certi costrutti il valore, v. g., della preposizione A, dice ch'ella vi sta in vece di CON, e, per ispiegare il valore altresì della preposizione CON, dice ch'ella vi sta in vece di A, non ispiega cosa veruna di mondo, ma sostituisce a una forma ignota un'altra forma ignota parimente. Nè punto è vero quel

che oppongono alcuni, cioè che il supplire con la mente alle voci non espresse dia luogo all'arbitrio; perchè l'occasione, le circostanze, l'intendimento delle clausole, guidano l'ingegno e gli fan lume a trovar le proprie voci che supplir si debbono. Vero è che nè li ingegni sono sempre desti egualmente ed accorti, nè tutti sono dotati della stessa prontezza, dello stesso acume, dello stesso accerto; ma questo fatto non altro inferisce, se non che un medesimo componimento, per bello che sia, non può piacere a tutti ad un modo: ma piacer deve a chi più, a chi meno, secondochè trova in altrui maggiore o minor disposizione a sentirne le virtù. Ben dunque può darsi il caso che altri mal supplisca in certe locuzioni alle parole non espresse; ma dal colui mancamento non risulta per fermo che fallace sia la dottrina da noi predicata. Voi m'insegnaste, p. e., in aritmetica l'operazione della *moltiplica*; ed io qualche volta la sgarro: oh si dirà dunque per questo che il vostro insegnamento non regge alla prova?... E non poco mi fan poi rider coloro i quali dicono che il supplire con l'imaginazione è vieto sistema, e che fresco qual rosa, *allor allor da vergine man colta*, si è quello d'avvicendar vocabolo con vocabolo. A' quali, per farla corta, si risponde, non trattarsi qui nè del fresco, nè dello stantio, ma di ciò che torna meglio a spiegare effettivamente le cose, e a farne il suo giusto apprezzar l'intime doti. Ora il sistema del supplir con la mente è l'unico da tanto: l'unico egli è che pur vaglia a cavar dal discorso i più reconditi tesori: que'tesori a'quali il terricurvo pedante non s'ardisce appressare, e cui venera da lungi co' vuoti nomi di proprietadi e misteri della favella (!!) = (V.

anche nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 370, col. 2.)

Ma nello usar la ellissi conviene stare avvertito ch'ella non generi oscurità, nè che si abbia a ricercarne il suo pieno lontan le millia; e debbe ancora corrispondere, come ci ammaestra il prefato Menzini, alle grammatiche ragioni; chè non saría bastevole il sottintendere, se ciò che si sottintende fosse più tosto di sconcerto nell'orazione, che di aggiustamento delle sue parti, e di vaghezza e di attrattiva. E chi dice essere la figura dell'ellissi non una cosa vera, ma sì bene un chimerico ripiego trovato da certi Grammatisti per esplicare a lor modo alquanti usi delle particelle e alquanti costrutti peregrini, vegga negli esempli recati nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 201 e 202, l'inganno suo e la fallacia del suo opinare.

Notisi alla per fine che varie son le guise di riempiere le ellissi; onde varie le idée che pongono in esercizio l'imaginativa: e che, se bene in certe locuzioni ellittiche, ricevute dall'uso, sia malagevole il trovar le parole da supplire, per questo appunto ch'elle son molte e d'intricato e fors'anche vizioso costrutto, non ne conséguita che per ellittiche non s'abbiano a tenere.

Il sig. Gius. Gazzeri, Arciconsolo di Cruscheria, sbigottito da' possibili effetti e dalle probabili conseguenze dell'*ellissi*, fece l'estremo di suo sforzo nell'insulso e bugiardo libello già più volte citato (V. indietro a car. 37-38, 127, 135, 181-182, 242, e nella *Lessigrafia italiana* sotto a LUCICARE, p. 398 e seg.) per tôrle ogni credito. Non volendo io, per una causa mia propria, abusar la pazienza dell'amico lettore, non produrrò quì fuorchè

un pajo de' ragionamenti acciabattati o piuttosto sragionamenti concimati dall' Arciconsolo di Cruscheria, i quali sono d'avanzo a chiarire con qual vigore d'ingegno e con qual fondamento di dottrina egli si pigliasse briga di censurarmi e ingiuriarmi. = Se io qui, per così dire, impugno le armi, le impugno per mia difesa, non per offendere altrui, - provocato, non provocatore.

A car. 27, dice l'Arciconsolo: « *Movendo da altro luogo più o meno distante, voi ve ne andate verso la casa vostra, vi ci avvicinate ognora più, vi arrivate, vi entrate dentro: eccomi* (sic) *A casa. Quella preposizione A vorrà ella significare che siete* VICINO *à casa?* » — Quella preposizione *A*, risponde ognuno che abbia letto il mio libro (*Voc. e Man.*), e non partecipi all' ottusità dell' Arciconsolo, in questa occasione significa *il termine A cui voi tendevate;* e la parola non espressa, ma pure alla quale necessariamente si appoggia la detta preposizione, è *giunto, arrivato.* Ora nel *giunto* e nell'*arrivato* è implicita l'idéa generica, e indeterminata in quanto al più e al meno, dell' *avvicinarsi*, ch' io attribuisco alla particella *A:* idéa che viene specificata dal valor proprio di esso *giunto*, di esso *arrivato*, e dalla parola completiva della clausola, la quale è *casa.*

Nella stessa pag. 27, dice l'Arciconsolo: « *Esempio:* » A voi non sarebbe onore che vostro lignaggio andasse a povertade. *Nov. ant. n.* 46, *p.* 121, *ediz. mil. Class. ital.* - *ANDARE A POVERTADE è pure, secondo il Gherardini, locuzione ellittica, che nella sua pienezza sarebbe* Andare a languire nella povertade. *Ma neppur questo è vero, almeno sempre e di necessità. Vi sono stati uomini nei quali era grandissimo*

ed assoluto il disprezzo e l'aborrimento per le ricchezze, d'alcuno dei quali potrebbe dirsi che vedeva, non solo senza pena, ma con gioja le sue sostanze disperdersi, e sè andare a povertà. *Costui non sarebbe andato* a languire *nella povertà, ma a cercarvi la sua sodisfazione e contentezza.* » – Vedete giudizio d'Arciconsolo! Io spiegai l'addutto esempio; nè l'Arciconsolo stesso ritrova di che appuntare la mia spiegazione: e dissi che *ANDARE A POVERTADE* importava in quell'esempio *ANDARE A languire nella POVERTADE;* ma già non dissi che tale sia sempre la sua significanza. Mi porga l'Arciconsolo altri passi dove sia questa locuzione; ed io gliene aprirò súbito il concetto con la medesima chiave, ma supplendo con quelle parole che saranno cercate dall'intenzione del contesto, come insegna la teorica da me professata.

E tanto basti ad aver provato che l'Arciconsolo di Cruscheria in questo giuoco intellettuale dell'*ellissi*, – per usare il termine toscano, sicch'egli m'intenda –, è una sbircia; nè ciò dee recar maraviglia: bensì parmi che niuno, senza riso o senza nausea, sentir lo possa a condannare spacciatamente le cose ch'egli non intende, e a vituperar l'*ellissi*, per esser lui impotente a penetrarla. Con tutto questo egli si va smillantando in una stolidissima e scipitissima *Replica* (Firenze, 1843, stamperia di Luigi Pezzati) che l'Accademia della Crusca « *nelle persone di ciascuno dei suoi Membri gli ha con parole onorevoli espressa la sua gratitudine per aver lui dimostrato il suo zelo sincero ed ardente per il di lei decoro.* » Povero Arciconsolo!; e' non s'accorse che rispettosamente li onorevoli Membri gli diedero la soja:

Digitized by Google

nè potè essere altrimenti; perciocchè in effetto il suo libello, anzichè provedere al decoro dell' Accademia, la compromise fuor di modo, avvolgendola nel suo brutto processo. Del resto, se mai, per destino avverso all' Italia, la non-dottrina filologica e le assurde opinioni onde fa pompa il libello arramacciato dal sig. Gazzeri (buon ragionatore *d' ingrassi* [*], non già di lingua)

[*] Prima d' oggi era fra noi conosciuto il sig. Gazzeri per una *Memoria degl'* INGRASSI *e del più utile e più ragionevole impiego di essi nell' agricoltura*, Firenze, 1819, Stamperia Piatti; nella qual materia egli ha veramente buon naso: ma si può benissimo aver naso buono e fino in materie sì fatte, e mancar di giudizio e di gusto nelle cose della lingua, che è tutt' altro negozio. E però, se cotesto sig. Gazzeri ce n' abbia una sola favilluzza, vo' che mi basti a troncar sùbito ogni disputa il seguente período che si legge nella detta *Memoria* a car. 15-16, e che noi rapporteremo con perfetta esattezza. « *Questa sostanza, d' un' uso così esteso e così importante per i cementi, esercita sopra le sostanze organizzate un' azione caustica e distruggitrice, per cui se talvolta riesce opportuna ad indurre in quelle che sono prive di vita cambiamenti atti a farle divenire nutrimento appropriato ai vegetabili viventi, all' opposto recando sempre danno a questi ultimi, esige nel suo impiego in agricoltura la più grande prudenza e circospezione, non dovendo amministrarsi al terreno presenti le piante, ma prima di deporvene i semi, e mediante un' intervallo sufficiente a farle produrre sulle materie organiche morte ed inerti i buoni effetti che se ne attendono, ed a ridurla in stato innocuo alle piante per l' assorzione dell' acido carbonico, come anche talvolta del fosforico e dell' acetico, che Einhof ed altri hanno ritrovati in alcune torbe, ed in quella specie di materia vegetabile inerte che in qualche particolare circostanza si ammassa nel terreno ove nuoce alla vegetazione, e che hanno indicata col nome di* humus-acido. » Chi

avessero a dar norma alla impresa dell'Accademia, addiò speranza d'un buon Vocabolario, – e quale oggi è richiesto e si ha diritto d'avere –, per parte di essa!

LOMBARDISMI, ROMANEISMI, FRANCESISMI, FORESTIERISMI.

Voglio che mi basti un esempio a far chiaro il mio concetto. Dice la Crusca che ESSERE A CAVALLO, figuratamente, vale *Aver ciò che si desiderava;* e lo conferma con buone autorità di Matteo Villani e di Gio. Morelli. Questa medesima locuzione si usa pure da noi Milanesi, e intendiamo a un puntino ciò che s'intendeva per essa non che dal Morelli e dal Villani, ma dal Moniglia e da più altri scrittori del primo cerchio. Or bene supponiamo che il Vocabolario della Crusca non l'avesse registrata. Noi che diremmo?... Noi, come noi, non altro, se non che i Compilatori o non s'avvennero a trovarne li esempj, o, trovatili, si dimenticarono di farne un poco d'annotazione; chè nessun Vocabolario non potrà mai raccogliere in sè tutto

non si vergogna di stampare un periodo, qual è il riferito (e sottosopra l'autore dettò co 'l medesimo garbo l'intera *Memoria*), è mai possibile che rettamente sentenzii nel fatto della lingua e dello stile?... E pure il sig. Gazzeri, non che si arroghi l'officio d'esser giudice in tali cause, ma è o era (cavàtevi il cappello) Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, che vale a dire del preteso Tribunal supremo dell'italiana favella: enigma o non decifrabile, o da non esser lecito a decifrare.

quanto fu scritto e parlato o si parla e si scrive da' migliori; nè quindi basta giammai il non esservi messa a ruolo una parola, perchè s'abbia di súbito a condannare chi l'adoperi: ben altre condizioni si ricercano a giustificar la sentenza de' criminalisti della lingua. Ma dove un Milanese si fosse lasciato andare a servirsene in alcuno de' suoi componimenti, oh che mai detto avrebbero i pedanti?.... Avrebbero detto, senza un dubio al mondo, colui non dovere uscir del carteggio co 'l suo castaldo, e gli avrebbero dato d'asino per lo capo infin che lor bastata ne fosse la lena: ma con quanta ragione ognuno il vede. È quì l'occasione c'invita ad avvertire che le frasi al garbo di quella onde procede il nostro discorso, essendo metaforiche, non hanno bisogno, per esser tenute buone e lodevoli, l'autorità d'approvati scrittori che l'abbiano poste ancor essi nelle loro composizioni; ma sì vuolsi rigorosamente ch'elle sieno dedutte e maneggiate con que' rispetti che a far bella una metafora si richieggono. Ed egli è per tal guisa che le lingue si vanno del continuo facendo più ricche e più leggiadre; laddove i pedanti, quanto è a loro, congiurano ad ammiserirle, con applicar per ischerno il titolo di *lombardismi*, *romancismi*, *francesismi*, *forestierismi*, a tutte quelle locuzioni che di Lombardía o di Romagna o di Francia o d'altronde hanno viso d'esserci direttamente venute, non s'impacciando d'esaminare in prima, venute pur ci fossero dagli antípodi, s'elle ripugnano a far lega co 'l corpo di nostra favella, per biasimarle e ributtarle, – o vero se agevolmente concorrono nell'armonía dell'italo sermone, e, obedienti alle leggi filologiche,

s' accommodano all' indole sua, e ne ritraggono l' eleganza, e chiare s' affacciano all' intelletto, per accettarle, onorarle, esaltarle, difunderne l' uso. Nè altro in questo luogo per a conto di quanto si potrebbe pur dire sopra un tal suggetto, non mai finora trattato, per quel ch' io mi sapia, con le regole e le intenzioni della filosofia e del buon gusto, ma, per l' opposito, sconsigliatamente finora abbandonato alle sciocche fantasticaggini de' pedanti, sempre armati di forbici a tarpare, se venga lor fatto, le ali degli arditi e liberi ingegni.

FINE.

Digitized by Google

TAVOLA

DEGLI SCRITTORI E DE' LIBRI CITATI IN QUEST' OPERA

Alam. Avarch. – L'Avárchide di Luigi Alamanni. Bergamo, 1761, presso Pietro Lancellotti.

Alam. Cult. – La Cultivazione e li Epigrammi di Luigi Alamanni, e le Api di Gio. Rucellai, ec. In Venezia, 1756, stampería Remondini. Anche si è fatto uso dell' ediz. milan. de' Classici italiani.

Alam. Nov. – Alamanni Luigi, Novella intitolata *Il Conte di Barcellona*. – Questa Novella è inserita nel volume intitolato *Novelle di alcuni autori fiorentini*. Londra, presso Riccardo Bancker, 1795; ed è l'ediz. del Poggiali.

Albert. L. B. Archit. – Della Architettura libri dieci di Leon Battista Alberti, traduzione di Cosimo Bártoli, ec. Milano, co' tipi di Vinc. Ferrario, 1833.

Alfieri. – Tragedie di Vittorio Alfieri, ec. Parigi da' torchi di Didot maggiore, 1788.

Allegr. – Rime e Prose di Alessandro Allegri, Acad. fiorentino, ec. Amsterdamo, 1754.

Ambra. – Comedie di Francesco d'Ambra. – Sono inserite nel *Teatro comico fiorentino*. V. *Teat. com. fior.*

Amenta. – V. *Bártoli.*

Amm. Ant. – Ammaestramenti degli Antichi raccolti e volgarizzati per Fra Bartoloméo da S. Concordio. Ediz. milan. de' Class. italiani. – Se talvolta ci siamo serviti dell'edizione del Manni, 1734, lo accenniamo.

Anguil. Metam. – Le Metamorfosi d'Ovidio ridutte da Giovanni

Andrea Anguillara in ottava rima. Ediz. milan. de' Class. italiani 1805. – Ne' luoghi dubj s'è pur consultata la ristampa del 1827 fatta dalla medesima Società tipogr. de' Class. ital., assai più corretta della prima.

Arios. Fur. – Orlando furioso di M. Lodovico Ariosto. Citasi per lo più l'edizione per cura dell'ab. Morali, o vero quella del Barotti.

Barber. Docum. – Documenti d'amore di M. Franc. Barberino. Roma, 1640, per Vit. Mascardi.

Barber. Reggim. – Del reggimento e de' costumi delle donne, di M. Francesco da Barberino. Roma, 1815, Stamperia de Romanis.

Bártoli. – Il torto e il diritto del non si può, ec., esaminato da Ferrante Longobardi (*cioè* dal P. Daniele Bártoli,) coll'Osservazioni del sig. Nicolò Amenta, ec. Napoli 1717, per Ant. Abri.

Bast. Ross. Descr. Appar. Com. – Descrizione dell'Apparato e degli Intermedj fatti per la Comedia rappresentata in Firenze nelle Nozze de' Serenissimi Don Ferdinando Medici e Madama Cristina di Lorena, Gran Duchi di Toscana. Firenze, 1589, per Anton Padovani.

Bellin. Buccher. – La Bucchereide del dottor Lorenzo Bellini. Firenze, 1729, per Gio. Gaet. Tartini e Santi Franchi.

Bell. Man. – V. *Giust. Cont. Bell. man.*

Bemb. Asol. – V. *Bem. Op.*

Bemb. Op. – Opere del Cardinale Pietro Bembo; cioè *Li Asolani*, – *Le Rime*, – *Istoria viniziana*, – *Lettere*, – *Della volgar lingua*, ec. Ediz. milan. de' Classici italiani. – Dove s'è fatto uso d'altre stampe, se ne avvisa il lettore.

Ben. Cell. – Opere di Benvenuto Cellini, ec., con note di Gio. Palamede Carpani. Edizione milanese de' Classici italiani.

Bentiv. Lett. – Raccolta di Lettere scritte dal Cardinale Bentivoglio in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia. Venezia, 1636, appresso Marco Ginammi.

Bentiv. Op. stor. – Opere storiche del Cardinale Bentivoglio. Ediz. milan. de' Class. italiani, 1806.

Bentiv. Teb. – La Tebaide di Stazio del Card. Cornelio Bentivoglio. Milano, 1821, ediz. de' Class. italiani.

Bern. Or. in. – Orlando innamorato di Mattéo Bojardo, rifatto da Francesco Berni. Ediz. milan. de' Classici italiani.

Bern. Rim. – Rime burlesche di Francesco Berni. – Per lo più si fece uso della Raccolta di *Opere burlesche del Berni e d'altri autori*, con la data di Usecht al Reno 1760, appresso Jacopo Broedelet.

Bocc. – Boccaccio. Il Decamerone. Edizione del Blanchon, Parma, 1812, per cura dell' ab. Mich. Colombo.

Bocc. Amet. – L' Ameto di Gio. Boccaccio. Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti, 1802. – Talvolta citiamo l' ediz. fior. d' Ig. Moutier, 1833, facendone cenno con l' abbreviatura *ediz. fior.*

Bocc. Amor. vis. – Amorosa visione di Gio. Boccaccio novamente corretta su i manoscritti. Firenze, per Ig. Moutier, 1833.

Bocc. Corb. – Il Corbaccio di M. Gio. Boccaccio. Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti, 1810. – Si è pur fatto uso dell' edizione di Ig. Moutier, accennandola con l' abbreviatura *ediz. fior.*.

Bocc. Fiam. – Fiammetta di Gio. Boccaccio corretta su i testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1829, co' tipi del Magheri.

Bocc. Filoc. – Filócolo di Gio. Boccaccio, corretto su i testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1829, co' tipi del Magheri.

Bocc. Filostr. – Il Filóstrato di Gio. Boccaccio novamente corretto su i testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1831, Stampería

Magheri. – Il primo numero indica la pagina; il secondo la stanza.

Bocc. Rim. – Rime di Gio. Boccaccio. – Se li esempj li abbiamo tratti dalla stampa d'Ig. Moutier, lo indichiamo con l'abbreviatura *ediz. fior.*; se da altre stampe, con altre abbreviature si chiare che ognuno le possa intendere.

Bocc. Teseid. – La Teseide di Gio. Boccaccio novamente corretta su i testi a penna. Firenze 1831, per Ig. Moutier.

Bocc. Urb. – L'Urbano di M. Gio. Boccaccio. Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti. – (Si noti per altro essere fondata opinione di molti che l'*Urbano* non sia scrittura del Boccaccio.)

Bocc. Vit. Dant. – La Vita di Dante Allighieri di Gio. Boccaccio ora novamente emendata. Firenze, 1833, per Ig. Moutier.

Boez. Consol. – Boezio della Consolazione volgarizzato da Maestro Alberto fiorentino. Firenze, 1735, per Dom. Marìa Manni.

Borgh. Vinc. – Discorsi di Vincenzo Borghini, ec. Firenze, Giunti, 1584.

Bracciol. Sch. D. – Lo scherno degli Dei, poema piacevole di Francesco Bracciolini. Milano, 1804, dalla Soc. tipogr. de' Class. italiani.

Bracciol. Tal. Mus. baj. – Talìa Musa bajona; cioè Prefazione del Bracciolini allo *Scherno degli Dei.*

Bracc. Rin. Dial. – Bracci Rinaldo, I primi Dialoghi di Decio Laberio in risposta e confutazione del parere del sig. dott. Antommarìa Biscioni sopra la nuova edizione dei Canti carnascialeschi, ec. In Culicutidonia (Lugano, Agnelli), 1750, per mastro Ponziano da Castel Sambuco.

Brun. Lat. Tes. – Il Tesoro di M. Brunetto Latini fiorentino, ec. In Vinegia, per Marrhio (*sic*) Sessa, 1533.

Brun. Lat. Tesoret. – Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini ridutti a miglior lezione, ec. Firenze, 1824, per Gius. Molini.

Buommattéi. – Della lingua toscana di Benedetto Buommattéi, libri due. Milano, 1807, dalla Società tipogr. de' Class. italiani.

Buonar. Descr. Nozz. – Descrizione delle felicissime Nozze della Cristianissima Maestà di Madama María Medici Regina di Francia e di Navarra, di Michelagnolo Buonarroti. Firenze, 1600, appresso Giorgio Marescotti.

Buonar. Fier.; – *Buonar. Tanc.* – La Fiera, Comedia di Michelagnolo Buonarroti il giovane; e la Tancia, Comedia rusticale dal medesimo, con le annotazioni dell'abbate Anton María Salvini, ec. Firenze, 1726, per li Tartini e Franchi.

Burch. Rim. – Sonetti del Burchiello e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca. Firenze, per i Giunti, a dì 7 agosto 1658.

Cant. carn. – Tutti i trionfi, carri, mascherate, o Canti carnascialeschi. In Cosmópoli, 1750.

Car. Apol. – Apología del commendatore Annibal Caro contra Lodovico Castelvetro, ec. Milano, 1820, dalla Soc. tipogr. de' Classici italiani.

Car. Daf. – Li amori di Dafni e di Cloe di Longo Sofista tradutti dal commendatore Annibal Caro. Londra, 1794. – Si citano i *Ragionamenti* con l'abbreviatura *Rag.*, e le pagine.

Car. Eneid., o *Car. En.* – L'Enéide di Virgilio tradutta da Annibal Caro. Milano, dalla tipogr. Sonzogno e Comp., 1816.

Car. Lett. – Annibal Caro, Lettere famigliari. Padova, appresso Gius. Comino, 1749.

Car. Lett. Senec. – Lettere di L. Annéo Seneca vulgarizzate dal commendatore Annibal Caro. Milano, 1828, Soc. tipogr. de' Class. italiani.

Digitized by Google

Car. Lett. Tomit. – Lettere CXXVII del Commend. Annibal Caro raccolte da Giulio Bernardino Tomitano Opitergino, ec. Venezia, 1791, per Antonio Zatta.

Cas. Gal. – Rime e Prose di M. Gio. della Casa; cioè il Galatéo, le Orazioni, le Rime, il Trattato degli officj communi, ec. Napoli, 1715, stamp. di Felice Mosca. – Dove ci fossimo serviti d'altre stampe, lo avvertiamo.

Cas. Lett. Caraf. – Instruzioni e Lettere di Mons. della Casa a nome del Card. Caraffa. – Leggonsi nel vol. IV dell'*Opere di Mons. della Casa,* Milano, 1806, Soc. tipogr. de' Class. italiani. – Questo volume contiene in oltre un *Discorso al Cardinale Caraffa per impetrare dall' Imper. Carlo V lo Stato o Dominio di Siena;* un *Frammento d'un Trattato delle tre lingue greca, latina e toscana;* – varie *Lettere a Pietro Vettori ed a M. Carlo Gualteruzzi, e più altre tratte da un ms. di S. E. il sig. Jacopo Soranzo.*

Cas. Lett. P. Vett. – V. *Cas. Lett. Caraf.*

Cas. Off. com. – V. *Cas. Gal.*

Cas. Or. Carl. V. – V. *Cas. Gal.*

Castigl. Corteg. – Il libro del Cortegiano di Baldessar Castiglione. Ediz. milan. de' Class. italiani.

Cavalc. Att. Apost. – Vulgarizzamento degli Atti apostolici di Fra Domen. Cavalca ridutto a miglior lezione. Bologna, 1819, presso i fratelli Masi e Comp.

Cecch. com. ined. – Pezzi tratti dalle Comedie inedite di Gio. María Cecchi. Firenze, 1820, Stampería Piatti.

Cecch. Dot. – La dote, comedia del Cecchi. – È inserita nel *Teatro comico fiorentino.* V. *Teat. Com fior.*

Cecch. Masch. – Le Maschere e il Samaritano, comedie di Gio. María Cecchi, ora per la prima volta publicate per cura d'un Academico della Crusca. Firenze, 1818, per Gius. di Giovacchino Pagani.

Chiabr. – Rime di Gabriello Chiabrera. Ediz. milan. de' Classici italiaoi, 1808. – Qualche volta si è pur fatto uso dell'ediz. ven. 1782, per Gius. Pasquali.

Chiabr. Amed. – Amedéida, poema di Gabriello Chiabrera. Genova, 1620, per Gius. Pavoni.

Cinon. – Osservazioni della Lingua italiana raccolte dal Cinoio, ec. Milano, 1809, dalla Società tipogr. de' Class. italiani.

Cito. – Annotazioni dell'ab. sig. D. Giuseppe Cito al *Torto* e al *Diritto del Non si può* di Ferrante Longobardi, ec. Napoli, 1728, a spese di Nicolò Rispoli, ec.

Colomb. Opus. – Opuscoli dell'Abbate Michele Colombo. Padova, 1832, co' tipi della Minerva.

Comp. Mantellac. – La Compagnía del Mantellaccio. – Questa poesía burlesca è unita ai Sonetti del Burchiello. – V. *Burchiel. Rim.*

Copp. Rim. – Rime di Francesco Beccuti perugino, detto il Coppetta, coo oote di Vioceozo Cavallucci. Venezia, 1751, per Fr. Pitteri.

Cortic. – Regole ed osservazioni della Lingua toscana ridutte a metodo, ec., da Salvatore Corticelli. – L'edizione di cui si è fatto uso in questo libro è la principe, cioè quella di Bologna, 1745, per Lelio dalla Volpe. La recente, stampata a Piacenza da Domenico Tagliaferri, vuol essere rifiutata da ogni studioso, come quella oella quale agli esempj del Boccaccio, tutti innocentissimi, sooo sostituiti, il più delle volte a sproposito, e sempre inutilmente, altri esempj d'altri scrittori e di men forte autorità. Una tale contrafaziooe e adulterazio0e della Grammatica del Padre Corticelli è manifattura di soppiattati ipocriti, e che già mosse a giusta ira un Letterato d'ardenti spiriti, come tutti possono vedere nel Vaglio, Giornale che si stampa in Novi, dal N. II al XVII inclusive dell'aooo 1842.

Cresc. – Vulgarizzamento del Trattato dell' Agricultura di Pietro Crescenzi. Ediz. milan. de' Class. ital. – Se talvolta ci siamo serviti d' altre stampe, ne diamo notizia.

Dant. Conv. – Convito di Dante Allighieri ridutto a lezione migliore. Milano, 1826, dalla tipografia Pogliani.

Dant. Inf., – *Purg.*, – *Parad.* – La divina Comedia di Dante Allighieri, ec. Ediz. milan. de' Class. ital. – Dove abbiamo preferita qualche altra stampa, lo indichiamo.

Dant. Rim. – Rime di Dante Allighieri, inserite nel libro intitolato *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte.* Firenze, 1527, per li eredi di Filip. di Giunta.

Dant. Vit. nuov. – Vita nuova di Dante Allighieri ridutta a lezione migliore. Milano, 1827, dalla tipografia Pogliani.

Davanz. Ragn. – Del modo di piantare e custodire una ragnaja e di uccellare a ragna, di Bernardo Davanzati. Firenze, 1790, per Gius. Tofani e Comp.

Davanz. Scis. – Scisma d' Inghilterra del sig. Bernardo Davanzati, ec. Ediz. milan. de' Classici italiani.

Davanz. Tac. – Opere di C. Cornelio Tacito tradutte in vulgar fiorentino da Bernardo Davanzati, ec. Bassano, 1790, a spese del Remondini di Venezia. – Dove ci siamo serviti dell' edizione allegata dalla Crusca, lo abbiamo indicato con l' abbreviatura *ediz. Crus.*

Davanz. Vit. Agric. – V. *Davanz. Tac.*

Decio Laberio, ec. – V. *Bracc. Rin. Dial.*

Deliz. Erud. tos. – Delizie degli Eruditi toscani. Firenze, 1770, nella Stamp. di S. A. R., per Gaetano Cambiagi.

Deput. Decam. – Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del *Decamerone*, fatte dalli molto magnifici sign. Deputati, ec. – Sono

uniti al *Decamerone* dell' ediz. milan. de' Classici italiani; e si citano di esso *Decamerone* i volumi e le pagine dove sono li esempj de' sudd. Deputati. – Ogni volta che si è fatto uso dell' ediz. allegata dalla Crusca, l' abbreviatura *ediz. Crus.* lo accenna.

Descr. Fest. S. Andr. Corsini. – Descrizione delle Feste fatte in Firenze per la canonizzazione di S. Andréa Corsini (*attribuita al Buommattéi*). In Firenze, 1632, appresso Zanobi Pignoni.

Dial. S. Greg. – V. *San. Greg. dial.*

Don Gio. Cell. – Vulgarizzamento inedito d' alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per don Gio. dalle Celle, ed alcune Lettere dello stesso, ec. Genova, 1825, dalla tipografía Ponthenier.

Esop., o *Esop. Cod. Fars.* – Vulgarizzamento delle Favole di Esopo, testo antico di lingua toscana non più stampato. Firenze, 1778, nella Stampería di Giuseppe Vanni. (Questo *Vulgarizzamento* fu tratto da un codice del balì Tomaso Gius. Farsetti.)

Fagiuol. Rim. - Rime piacevoli di Gio. Battista Fagiuoli fiorentino. Lucca, 1733, per Salvatore e Gian-Domenico Marescandoli.

Feo Belc. V. B. Colomb. – Vita del Beato Gio. Colombini da Siena, ec., scritta da Feo Belcari, ec. Milano, 1832, per Gio. Silvestri.

Filicaja. – Opere di Vincenzio da Filicaja senatore fiorentino. Venezia, 1820, stampería Rosa.

Firenz. – Opere di Messer Agnolo Firenzuola. Ediz. milan. de' Classici italiani.

Firenz. Trin. – La Trinuzia, Comedia del Firenzuola. – Si legge nel vol. 5 dell' *Opere di M. Agnolo Firenzuola*, ediz. milan. de' Classici italiani.

Fr. Bartol. S. Concor. – V. *Amm. Ant.*, – e *Sallust.*

Fr. Giord. Gen. – Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel 1304 dal Beato Fra Giordano da Rivalto, ec. Firenze, 1830, per il Magheri.

Fr. Giord. Pred. – Prediche del Beato F. Giordano da Rivalto, ec. Firenze, 1739, nella stampería di Pietro Viviani.

Fr. Guitt. Lett. – Lettere di Fra Guittone d'Arezzo con le Note. Roma, 1745, per Antonio de' Rossi.

Galil. – Opere di Galiléo Galiléi. Ediz. milan. de' Classici italiani, 1811.

Giambul. Gell., o *Giambul. Lez.* – Lezioni di messer Pierfrancesco Giambullari, aggiuntovi l'Origine della Lingua fiorentina, altrimenti il Gello, dello stesso autore. Milano, 1827, per Gio. Silvestri.

Giambul. Ist., o *Giambul. Ist. Eur.* – Istoria dell'Europa di Franc. Giambullari dall' anno 800 al 919. Milano, per Antonio Fontana, 1830.

Giust. Cont. Bell. man. – La Bella mano di M. Giusto de' Conti. – Questo canzoniere è stampato nella Raccolta de' *Lirici antichi serj e giocosi fino al secolo XVI.* Venezia, 1784, presso Ant. Zatta.

Grad. S. Gir. – Volgarizzamento de' Gradi di S. Girolamo. Firenze, 1729, presso Domenico María Manni.

Guar. Past. fid. – Pastor fido di G. B. Guarini, ec. Venezia, 1797, per Sebastiano Valle.

Guicciard. – Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini. Ediz. milan. de' Classici italiani.

Infar. sec. – Lo Infarinato secondo, Risposta a Camillo Pellegrino, ec. – Si legge nelle *Opere di T. Tasso*, ediz. ven. per cura del Seghezzi, 1735, vol. II.

Digitized by Google

Jac. Tod. – Le poesíe spirituali del Beato Jacopone da Todi, ec. Venezia, 1617, per Nicolò Misserini.

Lasc. Cen., o *Lasc. Nov.* Le Cene di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. Milano, 1815, per Gio. Silvestri. – Dove si fosse fatto uso dell'ediz. del Poggiali, se ne avvisa il lettore con l'abbreviatura *ediz. Pogg.*

Lessigr. – Lessigrafía italiana, o sia Maniera di scrivere le parole italiane proposta da Gio. Gherardini, e messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca. Milano, Tipografía di Gio. Batt. Bianchi di Giacomo, 1843.

Libr. Cat. – Libro di Cato, o Tre volgarizzamenti del Libro di Catone de'costumi, ec.: testi del buon secolo della lingua. Milano, 1829, per Gio. Pirotta.

Mach. – Opere di Nicolò Machiavelli, cittadino e segretario fiorentino, 1796, 97 e 98, senz'altra indicazione.

Maff. G. P. Vit. Confess. – Vite di diciasette Confessori di Cristo scelte da diversi autori e nel vulgare italiano ridutte dal P. Gio. Pietro Maffèi della Compagnía di Gesù. In Bergamo, 1746, presso Pietro Lancellotti.

Magal. Lett. Ateis. – Delle lettere famigliari del conte Lorenzo Magalotti contra l'Ateismo. Milano, 1825, per Gio. Silvestri.

Magal. Lett. dilett. – Lettere dilettevoli e curiose di Lorenzo Magalotti. Venezia, tipografía d'Alvisópoli, 1825.

Magal. Sagg. nat. esp. – Saggi di naturali esperienze fatte nell'Academia del Cimento, ec., e descritte dal segretario di essa Academia (Lorenzo Magalotti). Ediz. milan. de'Class. italiani. – Talvolta si cita l'ediz. fior. del 1691 per Gio. Fil. Cecchi, contrasegnandola coll'abbreviatura *ediz. fior.*, o vero *ediz. Crus.*

Malm. – Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli colle Note di Puccio Lamoni e d'altri (*cioè del* Minucci, *del* Biscioni, *e del* Salvini.) Firenze, 1788, stampería Bonducciana.

Digitized by Google

Marian. Viag. – Del viaggio in Terra Santa fatto e descritto da ser Mariano da Siena nel secolo XV, Codice inedito. Firenze, 1822, nella stampería Magheri.

Martin. Vesc. Form. on. vit. – Della forma di onesta vita scritta nel VI secolo da Martino Vescovo Dumense e Bracarense tre antichi Volgarizzamenti italiani publicati per cura di Bartol. Gamba. Si aggiunge il *Libro de' costumi del medesimo autore.* Venezia, 1830, tipogr. di Alvisópoli. (Il primo di questi tre *Volgarizzamenti* è di *Bono Giamboni*; il secondo è d' un *anonimo*; il terzo è di *Don Gio. dalle Celle.*)

Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. – Descrizione dell' Entrata della Serenissima Reina Giovanna d' Austria, e dell' Apparato fatto in Firenze nella venuta e per le felicissime Nozze di S. Altezza e dell' Ill. ed Eccell. P. Don Francesco de Medici, Prencipe di Firenze, ec., descritta da Domenico Mellini, ec. Fiorenza, 1566, appresso i Giunti.

Menz. – Rime e Prose di Benedetto Menzini. Venezia, 1750, per Simone Occhi.

Menz. Costr. irreg. – Benedetto Menzini, Della costruzione irregolare della Lingua toscana. – È inserito questo breve Trattato nel t. iii delle Opere del Menzini. Venezia, 1750, per Simone Occhi.

Mess. Cin. – Poesíe di M. Cino da Pistoja raccolte ed illustrate dal can. cav. Sebast. Ciampi. Terza ediz., Pistoja, presso i Manfredini, 1826.

Mont. Bass. – La Bassevilliana di Vinc. Monti. Ediz. milan. de' Class. italiani.

Mont. Iliad. – Iliade di Omero, traduzione del cav. Vincenzo Monti, ec. Milano, dalla Società tipogr. de' Class. italiani, 1825.

Mont. Solliev. malin. – Un sollievo nella malinconía. (*Versi di Vinc. Monti*). Milano, 1822, dalla Soc. tipogr. de' Class. ital.

Mont. Spad. Feder. – La spada di Federico II, ottave di Vinc. Monti. – Si legge nelle Opere di Vincenzo Monti, Milano, presso Gio. Resnati, 1839, vol. II.

Nannucci, Anal. crit. Verb. ital. – Analisi critica dei Verbi italiani investigati nella loro primitiva origine dal Prof. Vincenzio Nannucci. Firenze, 1843, Felice le Monnier.

Nov. ant. – Le cento Novelle antiche. Ediz. milan. de' Classici italiani. – Quando poniamo *Nov. ant. ediz. Tos.*, s'intende che abbiam fatto uso dell'edizione milanese dal 1825 per cura di Paolo Ant. Tosi.

Omel. S. Greg. – V. *San Greg. Omel.*

Ott. Com. Dant. – L'ottimo Commento della divina Comedia di Dante. Testo inedito. Pisa, per Nicolò Cappurro, 1827.

Pandolf. Gov. fam. – Trattato del governo della famiglia di Agnolo Pandolfini, ora a più chiara lezione ridutto, ec., da A. F. Stella. Milano, 1811, Stamp. Reale. (NB. Si è sempre seguita la vecchia lezione, non già quella sostituitavi dall'Editore; e ne' luoghi dubj si sono consultate altre stampe, le quali vengono accennate.)

Parin. – Opere di Giuseppe Parini publicate e illustrate da Fr. Reina. Milano, presso la stamp. e fond. del Genio tip. 1801.

Passav., o *Passav. Specch. penit.* – Lo Specchio della vera penitenza di Fra Jacopo Passavanti. Ediz. milan. de' Class. italiani.

Pecor. – Il Pecorone di ser Giovanni Fiorentino. Milano, 1815, per Gio. Silvestri.

Pertic. Apol. – Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il vulgare eloquio. Apología composta dal conte Giulio Perticari. Milano, 1820, dall'I. R. Stampería.

Petr. – Rime di Francesco Petrarca. Milano, per Gio. Silvestri, 1823. Talvolta si è fatto uso dell'edizione di Padova co' tipi della Minerva.

Poliz. Rim. – Rime di M. Angelo Poliziano con illustrazioni dell'ab. Vinc. Nannucci e di Luigi Ciampollini. Firenze, per Nicolò Carli, 1814.

Pros. fior. – Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito, Academico della Crusca, ec. Venezia, 1751, Remondini. – Anche abbiamo adoperata l'ediz. fior. pe' Tartini e Franchi, la quale indichiamo con l'abbreviatura *ediz. fior.*

Pulc. Luc. Driad. – Il Driadéo compilato per Luca Pulci, ec. Firenze, per Maestro Antonio di Francesco Venitiano, a dì 14 di luglio del 1487.

Pulc. Luig. Morg. – Il Morgante maggiore di M. Luigi Pulci, ec. In Firenze, 1732.

Red. – Opere di Francesco Redi, ec. Napoli, 1778, a spese di Michele Stasi. – Talvolta si è pur fatto uso dell'ediz. milan. de' Class. ital., dandone avviso al lettore.

Red. Angu. Fram. – Frammento conservatoci dal dottore Giuseppe Zambeccari dell'istoria delle anguille scritta da Francesco Redi, e andata perduta. – Leggesi negli *Opuscoli dell' Ab. Mich. Colombo*, vol. IV, p. 169 e seg. V. *Colomb. Opus.*

Rim. ant. – Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte. Firenze, 1527, per li eredi di Filip. di Giunta.

Rim. Burl. – Opere burlesche del Berni e d'altri autori, ec. Usecht al Reno, 1760, appresso Jacopo Broedelet.

Rinuc. Eurid. – L'Euridice, drama tragico di Ottavio Rinuccini, inserito nel *Parnaso italiano* del Rubbi dopo il *Pastor fido.*

Sacchet. – Delle Novelle di Franco Sacchetti. Londra, presso Ricardo Bancker, 1795. Ed è l'edizione del Poggiali.

Sallust. Catel., – *Sallust. Giug.* – Della Congiura catelinaria libri due di C. C. Sallustio, vulgarizzati da Frate Bartolomêo da S. Concordio. Milano, per Gio. Silvestri, 1828. – Qualunque

volta ci siamo serviti dell'ediz. flor. 1790, per Jac. Grazioli, terminiamo la citazione con l'abbreviatura *ediz. fior.*

Salviat. – Opere del cav. Lionardo Salviati. Ediz. milan. de' Classici italiani.

Salvin. Annot. Murat. Perf. poes. – Annotazioni all'Opera del Muratori intitolata *Della perfetta poesia italiana*, ec. Milano, 1821, dalla Società tipogr. de' Classici italiani.

Salvin. Casaub. – Di Isacco Casaubono della Satirica poesía de' Greci e della Satira de' Romani libri due tradutti dal latino in lingua toscana da Anton María Salvini. Firenze, 1728, per Gius. Manni.

Salvin. Dis. ac. – Discorsi academici di Anton María Salvini, ec. Napoli, 1786, presso Vinc. Orsino. – Talvolta ci siamo serviti dell'edizione di Crusca, e l'accenniamo.

Salvin. Iliad. – Iliade d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti da Anton María Salvini. Padova, 1760, nella stampería del Seminario, per Gio. Manfrè.

Salvin. Lod. Red. – Delle lodi di Francesco Redi, Orazione d'Anton María Salvini, inserita nel vol. I delle *Opere del Redi*. V. *Red.*

Salvin. Pros. tos. – Prose toscane di Anton María Salvini, ec. Firenze, 1715 e 1735.

San Agost. Cit. D. – Della Città di Dio di Santo Agostino. Bologna, pe' fratelli Masi e C., 1818. – Talvolta ci siam valuti dell'ediz. romana del 1842 per cura di Ottavio Gigli, e ne abbiam fatto cenno. Parimente indichiamo l'edizione del secolo XV senza veruna data, in quelle occasioni che l'abbiamo adoperata.

San Bern. Tratt. Cosc. – Vulgarizzamento del Trattato della coscienza di S. Bernardo, testo di lingua, ec. Verona, 1828, per Giuseppe Rossi.

San Gir. Grad. – V. *Grad. S. Gir.*

San Greg. Dial. – Dialogo di messere Sancto Gregorio Papa. Impresso in Firenze per Io. Stephano di Carlo da Pavia a petitione di A., l'anno 1525, a dì x di Marzo.

San Greg. Omel. – Le quaranta Omelie di S. Gregorio papa sopra li Evangeli, volgarizzamento, ec., co 'l latino a fronte. Brescia, 1821, per Gaetano Venturini.

Segner. Div. M. V. – Il Divoto di María Vergine, opera del Padre Paolo Segneri, ec. Reggio, presso Pietro Fiaccadori, 1822.

Segner. Man. – La Manna dell'anima, o vero Esercizio facile insieme e fruttuoso per chi desidera in qualche modo di attendere all'orazione per tutti i giorni dell'anno. È inserita nel T. III delle *Opere del P. Paolo Segneri*, ec. Milano, 1838, dalla Soc. tipogr. de' Class. italiani.

Segner. Quar. – Quaresimale del P. Paolo Segneri. Ediz. milan. della Soc. tipogr. de' Class. ital., 1837 e seg.

Segni, Arist. Ret. – Retorica e Poetica d'Aristotile tradotte di greco in lingua vulgare fiorentina da Bernardo Segni, ec. Vinegia, 1551.

Segni, Stor. fior. – Storie fiorentine di messer Bernardo Segni, gentiluomo fiorentino, ec. Ediz. milan. de' Classici italiani.

Senec. Pist. – Volgarizzamento delle Pistole di Seneca e del Trattato della Providenza di Dio. Firenze, 1717, per Gio. Gaet. Tartini e Santi Franchi.

Soder. Agric. – Trattato di Agricoltura di Giovanvettorio Soderini. Firenze, 1811, stampería del Giglio.

Stor. Barl. – Storia de' SS. Barlaam e Giosafatte, ridotta alla sua antica purità di favella, ec. Edizione seconda eseguita sopra quella del 1734. Roma, 1816, presso Carlo Mordacchini.

Tass. Amin. – Aminta, favola boschereccia di Torquato Tasso. Milano, ediz. de' Class. ital., 1823.

Tass. Gerus. – La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Ediz. milan. de' Class. ital., 1823.

Tass. Gerus. conquis. – La Gerusalemme conquistata, Poema di Torquato Tasso. – È inserita nel vol. IV delle *Opere di T. Tasso*, ediz. ven. per cura del Seghezzi.

Tasson. Secch. rap. – La Secchia rapita, poema eroicomico di Alessandro Tassoni, ec. Modena, 1744, per Bartolomeo Soliani.

Tav. Ubald. – V. *Ubaldini.*

Teat. com. fior. – Teatro comico fiorentino contenente XX delle più rare comedie citate da' signori Academici della Crusca, diviso in volumi sei. Firenze, 1750.

Tocc. Giampaol. – La Giampaolaggine del canonico Pierfrancesco Tocci, Academico della Crusca. Colonia, 1708, Stampería arcivescovile.

Trinc. Agric. – L'Agricultore sperimentato, ec., di Cosimo Trinci, pistojese. Venezia, 1805, presso Gius. Rossi.

Ubaldini. – Tavola delle voci, ec., usate nell' opera di M. Franc. Barberino, compilata da Federico Ubaldini. – Siegue a' *Documenti d' Amore di M. Francesco Barberino*, Roma, 1640, nella Stampería di Vitale Mascardi.

Varch. Ercol. – L' Ercolano, Dialogo di M. Benedetto Varchi, ec. Ediz. milan. de' Classici italiani.

Varch. Lez. – Lezioni di M. Benedetto Varchi, ec., sopra diverse materie poetiche e filosofiche, ec. In Fiorenza, per Filippo Giunti, 1590.

Varch. Sen. Benef. – Seneca de' benefizj tradutto in vulgar fiorentino da M. Benedetto Varchi. Firenze, 1554.

Varch. Stor. – Varchi Benedetto, Storia fiorentina. Ediz. milan. de' Classici italiani, 1803.

Digitized by Google

Vasar. Vit. – Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da Giorgio Vasari, ec. Ediz. milan. de' Class. ital. 1807.

Vettor. Cult., o *Vettor. Uliv.* – Trattato di Piero Vettori delle lodi e della cultivazione degli ulivi. Ediz. milan. de' Classici italiani.

Vill. G. – Istorie fiorentine di Giovanni Villani. Ediz. milan. de' Classici italiani. – Più sovente per altro si fece da noi uso dell' ediz. fior. per il Magheri, 1823, avvertendone il lettore con l' abbreviatura *ediz. fior.*

Vill. M. – Cronaca di Matteo Villani, ec. Firenze, 1825, per il Magheri.

Vit. Lor. Lip. – Vita di Lorenzo Lippi cittadino e pittore fiorentino scritta da Filippo Baldinucci, ec. – Si legge nel vol. I del *Malmantile*. V. *Malm.*

Vit. S. Elis. – Vita di S. Elisabetta. – È inserita nel t. IV delle *Vite de' SS. Padri*, edizione del Manni, a car. 357 e seg. (NB. A car. 213, lin. 19, ove è da noi citata questa *Vita*, in cambio di 337 si legga 357.)

Vit. S. Gir. – Vulgarizzamento della Vita di S. Girolamo, testo di lingua emendato con varj mss. Rovereto, 1825, dalla I. R. Stamperia Marchesani.

Vit. SS. Pad. – Vulgarizzamento delle Vite de' SS. Padri di Fra Domenico Cavalca. – L' abbreviatura *ediz. Silv.* indica essersi fatto uso dell' edizione milanese di Gio. Silvestri; e con l' abbreviatura *ediz. Man.* accenniamo che li esempj sono tratti dall' edizione fiorentina del Manni.

Voc. e Man. – Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi da Gio. Gherardini. Milano, G. B. Bianchi, 1838-1840.

Zanot. Fr. Mar. Poes. – Poesíe di Francesco María Zanotti, ec. In Nizza, 1785, presso la Società tipografica.

Digitized by Google

Zenon. Piet. Font. – Pietosa fonte, poema di Zenone da Pistoja in morte di messer Francesco Petrarca, composto nel 1374. Firenze, 1743, alla Stampería della Santissima Nunziata.

NB. Più precise indicazioni si trovano nella *Tavola degli scrittori e de' libri* citati nelle Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi.

Digitized by Google

INDICE

DELLE

NOTE GRAMMATICALI

Digitized by Google

005686240

Gio. Gherardini, intanto che i torchj del Bianchi vanno imprimendo la LESSIGRAFÍA ITALIANA annunziata con Manifesto in data del 6 Ottobre 1842, raccolse e fece stampare dal medesimo Tipografo le *Note grammaticali* sparse nelle *Voci e maniere di dire*, ec., a satisfazione degli studiosi che ne palesarono il desiderio, aggiungendo in questa occasione alcune cose le quali non si trovano nella detta Opera, e ritoccandone alcune altre.

Dal sottoscritto Librajo editore si vende una tale Raccolta, publicata il 2 *giugno* 1843, e intitolata come segue:

APPENDICE

ALLE

GRAMMATICHE ITALIANE

O SIA

NOTE GRAMMATICALI

ESTRATTE DALL' OPERA INTITOLATA

VOCI

E

MANIERE DI DIRE ITALIANE

ADDITATE

A' FUTURI VOCABOLARISTI

DA

GIOVANNI GHERARDINI.

Prezzo, austr. L. 5. 00. = ital. L. 4. 35.

Milano, il 2 *giugno* 1843.

CARLO BRANCA

Librajo in Contrada del Monte, Casa Verri, N. 872.